GIANNI PILO
LA PROGENIE DI CTHULHU

COLLANA DI NARRATIVA HORROR E GOTICA
I MITI DI CTHULHU
PRECURSORI, CONTEMPORANEI E SUCCESSORI DI H.P. Lovecraft
LA PROGENIE DI CTHULHU
A CURA DI GIANNI PILO
FANUCCI

VISIT…

TRAMA

L'uomo non può assolutamente fare a meno della fantasia e della sua costante ricerca del trascendente. Venuta quindi a mancare per certi versi la spinta della fantascienza, l'ha sostituita con la magia - che non è mai riconducibile a canoni di logica e di razionalità - e inoltre non dobbiamo dimenticare che uno degli aspetti della narrativa dove l'elemento magico e fiabesco è ampiamente presente, è appunto quello del Gotico e dell'Horror.

I nomi presenti in questo volume sono di tutto rispetto, da Bradbury a Ewers, da Jean Ray ad Edmond Hamilton. L'Horror e il Gotico vi sono profusi a piene mani, come d'altro canto è tipico di questa Collana, e che a trattarli siano dei veri e propri Maestri della narrativa fantastica come quelli che ho citato prima, non può far altro se non elevare il livello qualitativo dei vari racconti.

Due sono le presenze italiane. Una è quella di Luigi Cozzi che ormai tutti voi conoscete assai bene, e che questa volta è presente con un romanzo breve, mentre l'altro è Giorgio Giorgi che ci propone un interessantissimo articolo su Beckford. Un altro interessantissimo tassello di quello stupendo mosaico che è la Narrativa Horror e Gotica.

Traduzione integrale di:
Gianni Pilo

Prima Edizione: Novembre 1988
Titolo originale: *La Progenie di Cthulhu*
(c) 1988 by Gianni Pilo per l'organizzazione in volume
(v) by Fanucci Editore, Via delle Fornaci 66, 00165 Roma
Proprietà letteraria ed artistica riservata
Stampato in Italia - Printed in Italy

A PROPOSITO DI NARRATIVA DELL'HORROR...

A pensarci bene, non c'era granché bisogno di fare questa presentazione. La collana è ormai talmente affermata e conosciuta dai lettori che, come si suol dire in gergo, cammina da sé; gli appassionati sanno perfettamente quali sono i temi e gli autori di questa serie, per cui non vi è certo bisogno di orpelli che, oltretutto, sono assolutamente estranei al mio modo di vedere.

Inoltre, ho avuto più volte modo di constatare come gli appassionati di narrativa Horror e Gotica siano estremamente approfonditi in questo specifico. La loro infatti non è una fruizione passiva del prodotto che viene di volta in volta offerto, bensì una partecipazione piena di osservazioni costruttive e sempre competenti.

Perché allora queste righe? È presto detto: mi sembra che sia ora di fare un po' il punto della situazione, trascorsi quasi due anni dalla data in cui è stata varata questa collana.

Che il bilancio sia positivo mi pare addirittura ovvio, considerando la quantità di volumi che abbiamo pubblicato ed il ritmo di pubblicazione: se una serie ha una cadenza mensile, è solo perché gli appassionati la richiedono insistentemente dato che, in caso diverso, non solo non avrebbe senso alcuno pubblicare dei libri a cadenza così ravvicinata, ma sarebbe addirittura impossibile far fronte ai costi editoriali che aumentano costantemente e... vertiginosamente.

Pensate invece che in redazione arrivano continuamente lettere che ci chiedono una maggior frequenza di uscita, sia per I MITI DI CTHULHU che per IL MEGLIO DI WEIRD TALES... Se dovessimo dare ascolto a queste richieste, bisognerebbe attribuire alle collane una cadenza addirittura settimanale e, francamente, non ci sembra proprio il caso. Piuttosto, a tutti

coloro che ci hanno scritto in questo senso, facciamo presente che non devono nutrire preoccupazioni: i testi che desiderano li vedranno tutti pubblicati - in un ragionevole lasso di tempo per cui, alla fine, saranno in possesso di una collana di narrativa Weird e Gotica quale al mondo penso sia abbastanza difficile trovare, se facciamo eccezione per l'americana Arkham House.

Quale il motivo del successo di questa serie? È un po' l'uovo di Colombo. In Italia, per quanto attiene all'Horror e al Gotico, c'era uno spazio totalmente vuoto, nel senso che nessuna Casa Editrice aveva mai affrontato seriamente ed organicamente il tema. C'erano state solo delle iniziative sporadiche limitate all'uscita di qualche singolo volume qua e là, ma senza alcuna pretesa, non solo di organicità, ma anche di una proposta appena panoramica di testi specifici attinenti al settore.

In questo spazio vuoto sì è inserita la nostra Casa Editrice, e lo ha occupato totalmente, non solo per le molte istanze al riguardo che provenivano da un vasto strato di lettori, ma anche - lo confesso - a seguito di una mia particolare predilezione per questo genere che mi ha sempre accompagnato sin dagli anni della prima giovinezza.

Un altro fattore di cui bisogna tener conto nel valutare il successo di queste tematiche, è che la narrativa di fantascienza ha subito negli ultimi anni un calo notevole, calo dovuto soprattutto alla mancanza di idee nuove e traenti che riuscissero ad avvincere i lettori così come si era verificato nel periodo d'oro di questo tipo di tematica.

In ognuno di noi, c'è una tendenza al meraviglioso (il sense of wonder degli americani), a quello che si situa aldilà del reale e del vissuto di tutti i giorni, e questa tendenza, per molti anni, era stata appagata dalla narrativa di fantascienza, in questo anche favorita dal contesto dell'epoca in cui tutte le ipotesi più fantasiose erano possibili ed avevano un gusto di trascendente, di viaggio «oltre la frontiera del conosciuto» che

aveva fatto la fortuna di questo tipo di romanzi e racconti.

Ma il tempo è trascorso impietosamente: siamo andati nello spazio, poi sulla Luna e, mentre ci apprestiamo a costruire delle basi spaziali, stiamo già preparandoci per il balzo verso i pianeti esterni del nostro sistema e poi verso le stelle. Tutto questo, se da un canto ci eleva da un punto di vista scientifico e tecnologico, da un altro ci priva di quei voli di fantasia che forse sono più belli delle realizzazioni scientifiche degli stessi e, in uno con essi, ci toglie il gusto di leggere quegli scritti che tanto ci avvincevano per mezzo di quegli stessi temi che oggi vediamo invece impiegati a pubblicizzare qualche marca di lavatrici o di televisori.

Ma l'uomo non può assolutamente fare a meno della fantasia e della sua ricerca costante del trascendente. Venuta quindi a mancare per certi versi la spinta della fantascienza, l'ha sostituita con la magia - che non è mai riconducibile a canoni di logica e di razionalità - e non dobbiamo dimenticare che uno degli aspetti della narrativa dove l'elemento magico o fiabesco è ampiamente presente, è appunto quello del Gotico e dell'Horror. Potrei ancora dire che la fiaba e il mito sono presenti in ciascuno di noi sin dalla più tenera età, ma il discorso ci porterebbe troppo lontano e, soprattutto, assumerebbe delle connotazioni socio-psicologiche, che non mi sembra certo sia questa la sede adatta per sceverare.

Vediamo comunque di concludere velocemente questa presentazione. I nomi in elenco in questo volume, come avrete già visto, sono di tutto rispetto, da Bradbury a Ewers, da Jean Ray a Edmond Hamilton. L'Horror e il Gotico vi sono profusi a piene mani, come d'altro canto è tipico di questa Collana, e che a trattarli siano dei veri e propri Maestri della narrativa fantastica come quelli che ho citato prima, non può fare altro se non elevare il livello qualitativo dei vari racconti.

Due sono le presenze italiane. Una è quella di Luigi Cozzi, che ormai tutti voi conoscete assai bene, e che questa volta è

presente con un romanzo breve, I FIGLI DI CTHULHU, che si caratterizza per lo spiccato ritmo avventuroso che pervade tutto lo scritto, e che, come dice il titolo, fa parte del contesto dei miti di Cthulhu. L'altro invece è Giorgio Giorgi, anche lui ampiamente conosciuto da tutti voi per i molti saggi pubblicati su questa Collana, e che questa volta ci propone un interessantissimo articolo su Beckford.

Insomma, un altro interessantissimo tassello, di quello stupendo mosaico che è la narrativa Horror e Gotica.

Gianni Pilo

Edmond Hamilton
LA FIGLIA DEL VENTO

Erano anni e anni che Brent meditava di recarsi nel Turkistan: le leggende dell'Altipiano dei Venti che narravano i tesori sepolti in quella zona e mai ritrovati, lo affascinavano. Brent sapeva che l'Altipiano dei Venti si trovava a 100 miglia di distanza da un piccolo e sperduto villaggio, Yurgan, e che era ormai difficile arrivarci. Ma, nonostante tutto... un bel giorno si decise e partì per quei luoghi.

Arrivato nella piccola comunità di Yurgan, si diede immediatamente da fare per affittare dei cammelli e per assoldare delle guide.

Per quanto riguardava gli animali, non ebbe nessun problema. Le difficoltà ci furono, invece, per trovare la gente disposta ad accompagnarlo sull'Altipiano. E, alla fine, il mistero di tanta riluttanza gli venne svelato da Dasan An, un giovane turco che aveva conosciuto durante le trattative.

«La gente di queste parti è ignorante: ha tanta paura dell'Altipiano che non si presterà mai ad accompagnarla, signore; ha troppo timore dell'Altipiano dei Venti!»

Brent, che non aveva capito che cosa significassero esattamente quelle parole, lo incalzò: «Ho capito che hanno paura... ma di che cosa?»

Dasan An, quasi sorpreso, rispose: «Come, signore, non lo sa? L'Altipiano è considerato un posto sacro: ogni uomo che osa avvicinarsi a quel luogo... *muore*! Capisce? la gente del villaggio crede che i venti siano degli esseri viventi come noi, capaci di fare del male, e nessuno li smuoverà dalle loro convinzioni: bisogna, secondo loro, rispettare quel luogo, che sarebbe come a dire il loro "Tempio"!»

«Ma io posso offrire a questa gente molti soldi...», disse Brent. «Dì loro che pagherò il doppio di qualunque somma mi

chiederanno!»

Il giovane turco andò allora in ogni casa e riferì le offerte di Brent a chiunque incontrava; ma non vi fu niente da fare.

«Signore, non ho trovato nessuno disposto a seguirla; mi hanno risposto che un morto non ha bisogno di soldi...»

Brent, dopo essere rimasto per un po' di tempo solo a meditare, chiamò il giovane turco per comunicargli la sua decisione.

«Se sei d'accordo, partiremo io e te; ognuno di noi cavalcherà il suo cammello, mentre l'acqua e il cibo li caricheremo su altri quattro animali...»

«Intende dire che partiremo lei ed io, senza una guida che ci indichi la strada, signore?», chiese, quasi incredulo, Dasan An.

«Esatto! È proprio questo che intendo,» rispose Brent. «O forse anche tu hai paura di andare sull'Altipiano?»

Il giovane turco, accennando un sorriso, cercò di essere il più convincente possibile.

«Dasan An non è un ignorante come gli altri abitanti del villaggio: sono già stato al servizio di uomini bianchi e sono arrivato da solo fino a Teheran, signore...»

«Molto bene», lo interruppe Brent. «Trova i cammelli, perché ho intenzione di partire il più presto possibile!»

Dopo due giorni di accurata preparazione, all'alba, i due lasciarono il villaggio di Yurgan; presero la direzione che conduceva ad ovest e si incamminarono verso il grande deserto.

Viaggiarono per quattro giorni consecutivi, prima di arrivare in prossimità dell'Altipiano.

Ci giunsero di notte: l'Altipiano dei Venti era una altura non superiore ai trecento metri, ma talmente larga che l'occhio umano non riusciva a coglierne i confini.

Tutto intorno era silenzio, quando, all'improvviso, uno strano suono cominciò a crescere.

I due uomini, contemporaneamente, guardarono verso l'Altipiano; era da lì che proveniva il rumore.

«Sono i venti...», disse quasi in un sospiro Dasan An.

«Non c'è dubbio: è proprio in prossimità di questo Altipiano che si scontrano diverse masse di aria,» spiegò Brent con molta convinzione: «Ecco il perché di questi strani suoni. Ora capisco anche la paura della gente del Villaggio, paura che deriva dalla loro ignoranza sui moti dell'aria.»

Dall'Altipiano scendevano a valle, venti sempre più forti: alcuni sembravano suoni di tromba, altri lamenti, altri ancora grida.

Venti deboli, il cui passaggio somigliava a un fischio; venti forti che sembravano urla...

E tra tutti si alzava, quasi feroce, un vento incredibile, che a tratti cresceva, a tratti si smorzava: saliva e scendeva come un'altalena impazzita...

I due uomini stettero in silenzio, quasi senza fiatare, finché non tornò di nuovo la quiete.

Brent fu il primo a parlare:

«Certo, che se qui sotto succede questo, immagino che lassù sull'Altipiano sarà un vero inferno: speriamo che domani il tempo sia migliore, così potremo salire con più tranquillità...»

«Secondo me sarebbe meglio aspettare che i venti si calmino definitivamente, signore, prima di riprendere la marcia,» consigliò Dasan An.

«Non dire stupidaggini!», ribatté quasi inferocito Brent. «Non vorrai che per qualche corrente d'aria io torni indietro! Prima saliamo sull'Altipiano, meglio sarà.»

«Ha ragione, signore, ha ragione... Noi non siamo gente ignorante e superstiziosa...», disse rassegnato il giovane turco «Noi non abbiamo paura dei venti.»

La mattina seguente si incamminarono su per la salita; il pomeriggio arrivarono in cima all'Altipiano, ma lo spettacolo che si presentò ai loro occhi non era niente di eccezionale, anzi rasentava lo squallore: l'Altipiano non era altro che una distesa del tutto deserta, piatta come un vassoio.

Intorno a loro non si muoveva un filo d'aria, l'aria era im-

mobile, e non si sentiva la minima brezza. Solo in lontananza, alcune piccole colonne di sabbia, facevano intuire la presenza di leggere folate di vento.

«Dovrebbe esserci dell'acqua sotto quelle rocce», disse Brent, indicando la sommità della distesa. «Potremmo cercare un sistema per estrarla, senza intaccare così le nostre riserve...»

Ma Dasan An, non lo ascoltava. Guardava lontano e quasi tra sé diceva: «Saranno i piccoli venti! Spero proprio che non si avvicinino a noi...»

«Muoviti ragazzo», lo sferzò Brent, incurante delle parole del turco, «Se vogliamo trovare l'acqua, dobbiamo arrivare in cima all'Altipiano prima che cali la notte!»

Dasan An, con le gambe che sembravano di legno, guardandosi sempre alle spalle, prese a seguire l'uomo. Ma all'improvviso si mise ad urlare, tremando come una foglia.

«I piccoli venti, signore! Arrivano i piccoli venti!»

Brent si girò di scatto e vide le colonne di sabbia avvicinarsi a loro con una rapidità incredibile, ma nonostante questo fu irremovibile.

«Piantala: questi sono venti troppo deboli per darci fastidio...»

Ma Dasan An non sembrava sentirlo.

«Arrivano! Arrivano!»

E infatti, prima che Brent potesse aggiungere una sola sillaba, si ritrovò con gli occhi pieni di sabbia, completamente accecato.

Ci vollero più di dieci minuti, perché Brent potesse tornare a vedere, e solo allora si accorse di essere circondato da centinaia di piccole trombe d'aria che gli danzavano intorno come persone. Poi, i venti divennero tanto forti da spingere i cammelli, sollevandoli quasi da terra.

Dasan An, ormai, non stava più nella pelle dalla paura, e piangeva e gridava.

«Ci hanno visti, ci hanno visti! Sanno che vogliamo arrivare

in cima all'Altipiano, che vogliamo profanare il loro Tempio! Ora torneranno indietro per chiamare il Grande Vento che verrà ad ucciderci...»

I piccoli venti sembravano avessero compreso le parole del giovane turco: infatti, si allontanarono per tornarsene da dove erano venuti.

Brent approfittò di quella ritirata per ribadire le sue idee.

«Lo vedi, giovane sciocco? Erano solo delle ventate un po' più forti delle solite, alle quali non eravamo preparati... Come sono arrivati, così se ne sono andati. Devo proprio credere che anche tu sia superstizioso e ignorante come tutti i tuoi concittadini!»

«Può dire quello che vuole, signore, ma io ormai sono convinto che i venti sono come noi, sono *vivi*!», balbettò, pallidissimo in volto, Dasan An. «Adesso ci hanno visti e, se non scappiamo subito da questo luogo, torneranno e ci uccideranno!»

«Non voglio più sentire queste storie,» urlò minacciosamente Brent. «Cerca piuttosto di risistemare alla meglio le selle dei nostri cammelli: voglio rimettermi subito in marcia!»

Ma Dasan An non lo ascoltava più. La sua faccia si era trasformata, il collo gli si era gonfiato, gli occhi gli sembravano voler schizzare fuori dalle orbite, il corpo era madido di sudore, perché...

I venti stavano tornando, ed erano più forti di quelli che li avevano preceduti!

Anche Brent fu preso dal panico: forse la gente del villaggio aveva ragione...

Tutto l'Altipiano si coprì di nuvole di sabbia.

A malapena Brent riuscì a trovare rifugio in una nicchia tra le rocce, e solo in un secondo momento si accorse che il giovane turco non l'aveva seguito.

«Dasan An, dove sei? Non ti vedo!», urlava a squarciagola nel tentativo di farsi sentire malgrado il rumore dei venti. «En-

tra subito qui dentro! Questi maledetti venti trascinano via tutto!»

Ma Dasan An non gli rispose.

Brent udì a tratti, solo i gemiti del giovane turco, ma non riusciva a vedere dove avesse trovato riparo. Poi la sabbia divenne talmente tanta da entrargli anche nella bocca, e gli impedì di continuare a gridare; e i venti divennero talmente forti, da costringerlo ad usare tutte le sue forze per rimanere avvinghiato alle rocce.

Solo per un attimo riuscì ancora ad aprire gli occhi; ma quello che vide gli mozzò il fiato e lo rese di pietra. Dasan An era stato sollevato infatti da terra e veniva brutalmente sbattuto da una parte all'altra; i venti lo alzarono e lo abbassarono con la stessa facilità con la quale un uomo gioca con una piuma, e continuarono a farlo sbattere contro la terra e le rocce, finché il suo corpo non fu ridotto ad una massa informe e priva di vita.

Anche i cammelli fecero la stessa fine del povero turco.

Brent sentì che le forze stavano per abbandonarlo; si avvinghiò disperatamente alle rocce, ma anche i suoi tentativi di resistere furono vani. Pure lui venne sollevato da terra ma, prima di perdere i sensi, vide una ragazza dai capelli biondissimi e lunghi, snella e abbronzata, che gli parlava standosene sospesa nell'aria.

La sua voce metallica fu l'ultima cosa che Brent udì.

Poi ci fu di nuovo il silenzio.

Quando riaprì gli occhi, ricordava a malapena quello che era successo. Tutto si confondeva nella sua mente: Dasan An, i cammelli, l'Altipiano, i venti, la sabbia...

Intorno a lui, c'era solo il buio. Riusciva però a percepire il colore e la morbidezza di ciò su cui era sdraiato, probabilmente la pelliccia di qualche animale, mentre l'unica cosa di cui aveva il ricordo nitido era il viso di quella strana ragazza bionda, dagli occhi verdi, e la voce metallica che le era uscita dalla dolce

bocca. Ma non capiva se quella donna era stata una visione, un'immagine creata dalla sua fantasia, oppure se poteva essere stata reale, se era esistita per davvero.

Continuò a guardarsi intorno e finalmente si rese conto di essere veramente sdraiato su una pelle di animale. I suoi occhi, che mano a mano si stavano abituando al buio, riuscirono a distinguere le caratteristiche della stanza in cui si trovava. Si trattava di un ambiente molto vasto, scavato nella roccia; tutto intorno, c'erano fiori e frutta.

Lentamente, Brent si sollevò dal suo giaciglio e s'incamminò verso l'uscita dello strano salone.

Le stelle erano alte nel cielo, ed il loro lucore gli permise di vedere sempre meglio il luogo in cui si trovava.

Di fronte a quella incredibile sala, si apriva un'altra camera, sempre scavata nella roccia, che aveva la porta sprangata.

Come aveva fatto Brent ad arrivare fin lì?

Chi ce lo aveva portato?

Da un'apertura, Brent poteva vedere l'intero Altipiano. E là, sola, sotto la luna bianca, la stessa ragazza dai lunghi capelli che lui aveva veduto un istante prima di cadere svenuto, stava ballando con la leggerezza di una farfalla.

Intorno a lei, dei piccoli turbini ventosi ne seguivano i movimenti e accompagnavano i suoi passi di danza con dei leggerissimi sibili, che assomigliavano quasi a una romantica melodia.

La ragazza continuò a ballare finché non si accorse che Brent la stava fissando. Allora si fermò, poi gli si avvicinò, guardandolo con insistenza. E Brent notò che aveva gli occhi incredibilmente puri, larghi e freddi, molto penetranti. Ed era bellissima. Sì, Brent non aveva mai visto, in tutta la vita, una donna bella come quella misteriosa sconosciuta.

I venti si muovevano intorno a loro due, e Brent si sentiva stranamente a disagio, come un adolescente quando si accorge che gli adulti di casa sua hanno capito che si è innamorato di

una ragazza.

Vincendo a forza la timidezza, cominciò a parlare.

«Santo cielo... ma tu sei una donna bianca! Qualunque cosa tu faccia in questo posto, qualunque spiegazione tu mi possa fornire, non cambierò la mia opinione sul tuo conto... sei una ragazza bianca! Della mia razza... qui, in questo luogo sperduto! È incredibile!»

La ragazza ascoltava come inebetita le parole che uscivano dalla bocca di Brent: seguiva quei suoni muovendo la testa e cambiando più volte espressione. Poi, con un timbro di voce metallico, disse:

«Ragazza?!» Puntò il dito indice verso se stessa e continuò: «Ragazza... Lora!»

«Il tuo nome è Lora?», chiese Brent. «Allora, devi essere inglese... Io mi chiamo Brent. Dick Brent».

«Brent?», ripeté Lora più di una volta, con quella sua voce così particolare.

«Inglese...»

Brent la prese per un braccio, mentre cercava di capire come avesse fatto una ragazza così giovane a finire in quel posto, come avesse fatto a sopravvivere, quale fosse stata la sua vita fino a quel momento...

La subissò di domande, ma Lora si limitò a rispondere con dei monosillabi. Poi però, piano piano, si lasciò andare con quella sua voce molto misteriosa.

«Perdonami... la verità è che qui ho dimenticato come si fa a parlare... Ho dimenticato che cosa sono gli uomini, il loro mondo...»

«Dimenticato?», chiese sbigottito Brent. «Ma da quanto tempo vivi qui da sola?»

«Da quando... da quando ero una bambina...» Sembrava che Lora facesse uno sforzo immenso per trovare le parole. «Mio padre, insieme ad altri uomini, venne qui tanto tempo fa... Cercavano qualche cosa... forse dell'oro... non ricordo più...»

«Ma che cosa è successo a tuo padre e ai suoi compagni?», la incalzò Brent.

La risposta di Lora fu per Brent come una coltellata vibrante in pieno petto.

«I venti li hanno uccisi. I venti mi hanno detto che hanno ucciso molte persone che cercavano di arrivare qui sopra!»

Brent stentò a credere alle parole della ragazza.

«I venti ti hanno detto che li hanno uccisi? Parli di loro, dei venti, come se fossero esseri viventi!»

Gli occhi di Lora brillarono.

«Certamente! È proprio così!»

Ma Brent non le credeva.

«Che stupidaggini! I venti non sono esseri viventi, sono solamente masse di aria.»

Lora allora gli rispose: «È vero: sono aria... Ma aria viva! Anche tra loro, come tra noi, ci sono quelli più grandi e quelli più piccoli; alcuni sono più forti, altri più deboli, e la loro vita non è proprio come la nostra, ma anche loro, a modo loro, vivono, sanno tante cose. Se non fossero intelligenti e vivi, non mi avrebbero mai potuto comprendere, non mi avrebbero mai risposto ogni volta che io li ho chiamati in questo modo...»

Così dicendo Lora socchiuse e strinse le labbra per farne uscire un leggero fischio. Brent percepì così lo stesso suono metallico che aveva udito più volte. Allora, quasi subito, dal buio, come per incanto, arrivarono dei venti piccoli e anche altri più grandi, che presero a circondare la ragazza.

Brent, che non riusciva a credere ai suoi occhi, sentì che Lora emetteva un altro fischio, simile al precedente, e vide i venti scomparire con la stessa rapidità con la quale erano arrivati.

«Adesso mi credi? Ti sei convinto che questi venti sono *vivi*?», chiese Lora a Brent con una voce bassissima, simile a un sussurro.

«No, Lora, non ti credo... È stato solo un caso: questa zona è molto ventosa, ed è capitato per pura combinazione che, quan-

do tu hai fischiato, sono arrivati quei venticelli. Ma i venti, per me, rimangono solo dei venti!»

Lora sbatté con forza il piede per terra.

«Non mi credi? Ora richiamo i venti e ti faccio vedere...»

Ma, prima che potesse fischiare, Brent la prese per un braccio e la interruppe.

«Va bene, va bene. Dirò che i venti sono vivi, se ciò ti fa piacere, perché non è questo che mi interessa ora. Voglio invece assolutamente sapere come hai potuto sopravvivere qui da sola, se tuo padre è morto più di 15 anni fa...»

Lora non rispose, ma gli fece cenno di seguirla, rientrando nella sala scavata nella roccia.

«Vedi? Dove dormivi tu, ho dormito io. Neanche per il cibo ho mai avuto dei problemi: mi sono nutrita di tutta quella frutta.»

«Ma dove la trovi così fresca?», domandò Brent sempre più stupito.

«Non devo trovarla io,» rispose Lora, guardandolo. «Ci pensano i venti a portarmela. O non mi credi?»

Brent, ormai, incapace di insistere, si limitò a dire:

«Sì, sì, ti credo! Dopotutto i venti sono in grado di trasportare tante cose da un posto all'altro, anche per lunghi tragitti. Ma non capisco perché ti hanno lasciata in vita, se hanno ucciso tuo padre e tutti gli uomini che erano con lui!»

Prima di rispondere, Lora prese tra le sue mani quella di Brent e lo portò con lei a sedere in un angolo della strana abitazione. Lui si accomodò e rimase a guardarla, completamente affascinato. Brent sentiva di essere così simile, così vicino a quella ragazza! C'era una sola cosa che ancora lo turbava: perché aveva una voce così metallica?

Lora iniziò a raccontare.

«Ricordo che mio padre, insieme ad un uomo bianco e ad un altro dalla pelle nera, erano in groppa a degli animali molto alti... volevano raggiungere a tutti i costi quest'Altipiano... e

quando ce l'avevano quasi fatta... allora arrivarono i venti e li uccisero. Uccisero tutti! Uomini e animali! Poi presero anche me e mi fecero volare nell'aria scagliandomi da un vento all'altro come se fossi una palla... ma senza farmi del male... forse perché ero piccola... finché non arrivò un grande vento, il più forte di tutti, che mi prese con sé e mi portò qui tra queste rocce. E malgrado il fatto che fosse un turbine così grande e forte, fin dal primo istante fu molto generoso e gentile nei miei confronti, e qui io piansi per molte ore, finché non fui sopraffatta dalla stanchezza...

«Al risveglio me lo ritrovai sempre accanto qui nella grotta, che si prendeva cura di me e che faceva di tutto per farmi calmare. Ad un tratto sparì per tornare dopo un po' con frutta, pelli e tanti altri oggetti che depose ai miei piedi: capii allora che quello era il «Vento Madre», diverso da tutti gli altri. Così gli parlai e mi confidai con lui: lo pregai di chiedere agli altri venti di non farmi del male. E lui esaudì il mio desiderio. Grazie a lui, gli altri venti si sono abituati alla mia persona e, mano mano che il tempo è passato, hanno imparato ad accettarmi e a vivere con me. Ognuno di essi ha preso a portarmi qualcosa... cibi, frutta, anche da paesi lontani. Infatti quando i venti di questo Altipiano se ne andavano nei luoghi dove vivevano gli esseri umani, tornavano sempre con un regalo per me e, con il passare del tempo, ho imparato a riconoscerli tutti: quelli grandi, quelli piccoli, persino i nani! Ho ascoltato attentamente i loro sibili e ho studiato il loro modo di conversare: ho imparato a ripetere i loro fischi e i loro gemiti; sono riuscita così alla fine anche a parlare con loro.

«Questo altipiano è il punto di incontro di tutti i venti che esistono al mondo: arrivano qui anche da luoghi sconosciuti alla maggior parte degli uomini, vanno e vengono, vengono e vanno, senza sosta. Qui si incontrano, qui si rincorrono e si riproducono, qui giocano... e qui io li ho conosciuti tutti.

«Solo il "Vento-Madre" non si muove quasi mai: ed è lui il

vento che io amo più di ogni altro...»

Brent, che non l'aveva mai interrotta fino a quel momento, si inserì bruscamente nel discorso di Lora.

«Ma questa e una storia incredibile! Non è possibile che i venti siano vivi! La verità è che sei rimasta qui da sola per troppo tempo e quindi ti sei autoconvinta di tutte queste cose. Ma credimi: esistono solo nella tua fantasia. Come può un vento sentire o parlare? Come puoi pretendere che la gente ti creda quando dici che un vento ti ha parlato e ti capisce?»

Lora riprese a parlare scuotendo la testa.

«Non mi chiedere come è possibile. Non lo so nemmeno io, ma ti giuro che è così: loro parlano e mi sentono. Capiscono i miei fischi e i miei suoni. Tutto ciò che ho loro chiesto mi è stato portato o è stato fatto. Lo sai che sono stata io a fermarli per non farti uccidere, così come sono stati uccisi il tuo amico e i tuoi animali?»

Brent la guardava stupefatto, ma riuscì ugualmente a dire: «Ma davvero credi che i venti si siano fermati per una tua richiesta?»

«Sì!», rispose Lora senza pensarci due volte. E poi disse ancora: «Quando ti ho visto in preda alla loro furia, ho subito fischiato chiedendo che ti lasciassero andare, e i venti mi hanno accontentata. Devo dire che ti hanno portato qui tra le rocce senza provare alcun piacere, ma ti hanno portato.»

Brent, scuotendo la testa, insistette.

«Non riesco proprio a capire come fai a credere a queste storie! Capisco che sull'altipiano ci siano i venti e che possano trasportare fin quassù tutte le cose che mi hai raccontato. Capisco che hai vissuto per tanti anni da sola e che hai avuto bisogno di umanizzare ciò che ti circondava. Ma ora ci sono io, ed arrivare a dirmi quello che mi dici...»

Lora lo interruppe.

«Ora non parliamo più di queste cose. Vedo che sei molto stanco. Vieni, ti accompagno...»

Così dicendo, lo prese nuovamente per mano e lo condusse fino al giaciglio sul quale Brent aveva già riposato. Quando Lora fu sicura che l'uomo si era sistemato per prendere sonno, anche lei si andò a sdraiare nel suo «letto».

La mattina successiva, quando Brent si svegliò, si trovò solo nella grotta.

Lora era fuori che lo aspettava seduta su una roccia. Non appena lo vide, gli andò incontro, gridando:

«Brent... Brent... lo sai chi è venuto a farci visita?»

L'uomo, che non si era ancora svegliato perfettamente, farfugliò:

«Chi è venuto? Sono forse arrivate altre persone?»

Lora sorrise, avvicinandoglisi.

«Ma no, Brent, non sto parlando né di uomini né di donne! Sto parlando del "Vento Madre"! Sai, gli ho parlato di te e stavo appunto finendo di raccontagli la nostra storia...»

Brent, incredulo come al solito, improvvisamente si rese conto che attorno a Lora girava un vento che sembrava giocare con i suoi bellissimi capelli. Ad un tratto, Lora fischiò e, subito dopo, Brent sentì come una leggera carezza sul suo corpo. Diventò pallido, stentando a credere a quello che stava succedendo. Cercò di mantenere il suo sangue freddo e di continuare a pensare che per puro caso il vento proprio in quel momento avesse preso a girare intorno a lui.

Rimase fermo e lasciò che il vento continuasse ad accarezzarlo gentilmente. Allora Lora gli si accostò ancora di più e il vento prese a girare attorno a tutti e due. Poi, come una carezza data da un padre la sera al ritorno del figlio a casa, un soffio d'aria più calda sostò per un attimo sulla testa di Lora e di Brent. E, subito dopo, i due giovani si ritrovarono soli, mentre il vento si allontanava in direzione est, sollevando una leggera colonna di sabbia.

«Lo sai che gli sei simpatico?», disse Lora, felice, a Brent.

«Anzi posso tranquillamente affermare che il Vento Madre mi ha detto che gli piaci molto!»

Brent pensò che era inutile ricominciare a discutere con Lora l'assurdità della sua storia dei «venti viventi» e per questo si limitò a darle ragione.

«Sono contento di piacere al Vento Madre».

Lora allora lo prese sotto braccio e, con aria soddisfatta, continuò a parlare.

«Brent, devi sapere che il Vento Madre non mi abbandona mai, controlla tutto quello che faccio: rimane sempre qui con me sull'Altipiano...»

Mentre i due parlavano tranquillamente, un piccolo gruppo di venti che spiravano nella parte opposta alla loro, invertì la direzione e si diresse proprio verso i giovani. Lora aprì subito le braccia come per dar loro il benvenuto.

I venti sembravano capirla: le girarono attorno come in un valzer, le scompigliarono i capelli, le accarezzarono il corpo, e poi si allontanarono di nuovo.

Lora, radiosa, si rivolse a Brent.

«Hai visto? Erano i piccoli venti! Sono tornati e mi sono venuti a salutare...»

Brent tagliò corto e, cambiando argomento, le chiese invece:

«Lora, hai mai pensato di lasciare l'Altipiano per tornare a vivere tra la gente?»

Lora si voltò lentamente verso l'uomo e si limitò a rispondere:

«Perché dovrei tornare a vivere in mezzo alla gente, se vivo così bene qui con i venti?»

«Non puoi dirmi che vorresti passare tutto il resto della tua vita qui sull'Altipiano!», sbottò Brent.

Lora, con infinita dolcezza, gli rispose.

«Ma non capisci: io non potrei mai lasciare i venti!»

Dopodiché, poggiò le sue morbide braccia abbronzate intorno al collo di Brent fissandolo con il suo sguardo da bambina

innocente e continuò a parlare all'uomo dolcemente.

«Voglio rimanere qui! E adesso che sei arrivato tu, vorrei che anche tu rimanessi con me. Rimarrai, Brent?»

Brent poggiò a sua volta le braccia su quelle di Lora; respirò profondamente e rispose:

«Rimarrò! Perlomeno per un po' di tempo. Ma rimarrò!»

Ma Brent dette quella risposta solo perché in cuor suo sperava che, nel tempo che fosse rimasto, sarebbe sicuramente riuscito a far rinsavire la ragazza e a convincerla del fatto che i venti non sono altro che pure masse d'aria...

Il tempo passò e Brent non riuscì nel suo intento. Anzi, si rese conto che stava assimilando lui lentamente, anche contro il suo volere, le idee di Lora a proposito dei venti.

Si accorse di riuscire anche lui a distinguere i diversi tipi, e cominciò a capire che erano i grandi venti quelli che passavano rapidamente, mentre i piccoli lo facevano dolcemente. E poi Brent constatava che, effettivamente, ogni mattina, davanti alla loro abitazione di pietra, c'era sempre un gran numero di frutta e di cibi. In più, ormai, anche lui si era abituato a salutare e a giocare con il Vento Madre. E aveva pure capito che non ci sarebbe mai stato verso di convincere Lora, soprattutto perché lui stesso non era più troppo convinto del contrario.

Più il tempo passava e più Brent stesso dimenticava il mondo degli esseri umani.

Ma Brent era felice. Correva insieme a Lora sull'Altipiano e facevano a gara con i venti: ormai anche lui si era lasciato alle spalle il mondo cosiddetto civile. Anche per lui adesso le uniche cose che importavano erano, Lora, l'Altipiano e i venti...

Una notte, però, Brent non riuscì a prendere sonno. Improvvisamente ebbe una tremenda nostalgia della sua casa, del suo lavoro, dei suoi amici, del suo paese, e capì che quella era la prova che non era ancora impazzito definitivamente. Ma comprese che l'unica soluzione per evitare di sprofondare nella fol-

lia più totale era quella di tornare alla realtà e alle sue convinzioni iniziali. Fu così che prese la decisione definitiva: la mattina seguente avrebbe parlato francamente a Lora. E lo fece.

«Lora, devi ascoltarmi,» le disse con fermezza Brent. «Dobbiamo lasciare subito questo posto! Io ti amo e non voglio perderti, e quindi andiamocene insieme, torniamo a vivere nel nostro mondo al quale apparteniamo. Vuoi?»

Lora, esitando, sussurrò:

«Sarei felice di farlo, pur di non perderti, Brent. Ma i venti...?»

«Preferisci i venti a me?», le domandò allora bruscamente Brent.

Ci fu un lungo silenzio, poi Lora cominciò a singhiozzare e tra le lacrime riuscì a dire solamente:

«Verrò con te, ovunque vorrai, ma vedrai che i venti non mi lasceranno andare...»

Brent sorrise.

«Lora, mia cara, non ti preoccupare più del necessario: sono solo dei venti! E poi, anche se avessi ragione tu, perché devono tenerti qui per forza? Tu hai sempre detto che ti amano... allora dovrebbero desiderare solo la tua felicità. O mi sbaglio?»

«È proprio perché mi amano troppo che non mi lasceranno mai andare via...», sospirò Lora. «Ma ti seguirò, quando tu vorrai partire.»

E arrivò il giorno della partenza.

«Vado a salutare il Vento Madre,» disse Lora a Brent.

«Benissimo. Salutalo anche per me!», soggiunse Brent. E, quando lei l'ebbe fatto, Brent e Lora cominciarono ad attraversare l'Altipiano, mentre il Vento Madre li seguiva poco distante, divertendosi ad accarezzarli quando loro meno se lo aspettavano.

Arrivati proprio al centro dell'Altipiano, Lora e Brent si trovarono improvvisamente circondati da numerosi venti minac-

ciosi. Poi, piano piano, furono sospinti all'indietro, incapaci di compiere un solo movimento contro quelle correnti d'aria scatenate.

Lora riuscì solo a dire:

«Lo vedi, Brent? Non accettano la mia partenza. Non vogliono che io superi il centro dell'Altipiano...»

Brent le prese la mano, dicendo:

«Non resteremo qui solo perché lo vogliono i venti! Fai uno sforzo anche tu e cerchiamo di andare avanti...»

Ma i venti aumentavano la loro forza e presero a respingerli indietro con più violenza, verso la grotta.

Lora ormai era rassegnata.

«È proprio come ti dicevo... Non ci lasceranno mai partire! Ti prego, quindi fermiamoci: se supereremo la linea che loro hanno stabilito, saranno capaci anche di ucciderti, pur di riprendermi!»

«Sono solo dei venti, non possono continuare a lungo così!» urlò Brent, quasi fuori di sé.

Ma Lora, letteralmente disperata, disse, piangendo:

«Ti prego, torniamo indietro! Altrimenti, lo so, ti uccideranno!»

Brent non sapeva più che fare e, poiché non sopportava vedere Lora che piangeva, si arrese:

«Va bene, va bene, per questa volta torniamo indietro...»

Erano passate diverse ore e Lora, che ormai si era ripresa, ricominciò a parlare.

«Ti rendi conto che avrebbero potuto ucciderti? Lo devi capire: non mi vogliono perdere! Non dobbiamo ritentare di andarcene mai più...»

«E invece proveremo di nuovo!», rispose Brent, furioso. Ma quando si accorse che Lora era diventata pallida di nuovo, cercò di apparire più calmo e, soprattutto, più convincente. «Non ti preoccupare Lora, ci riproveremo solo quando i venti saranno

lontani. Partiremo di notte, quando non potranno vederci... quando non potranno controllarci...»

«Sì, sono d'accordo allora», disse Lora, un po' rincuorata. «Partiamo di notte... andiamo via questa notte...»

E così, quando le stelle furono alte nel cielo, Lora e Brent si avviarono di nuovo verso il centro dell'Altipiano, verso il confine difeso dai venti. Ma, come avevano previsto, i venti erano lontani, e neppure un piccolo turbine si accorse della fuga dei due.

Lora e Brent superarono tranquillamente il centro dell'Altipiano e cominciarono a camminare in fretta verso est. La mattina successiva avevano percorso diverse miglia ed erano già lontani dall'Altipiano.

Intorno a loro c'era solo sabbia bianca.

«Nessun vento ci ha disturbato,» disse ad un tratto Brent. «Sapevo che tutto sarebbe andato per il verso giusto...»

«Io ho paura invece che ci abbiano seguito...», rispose Lora, guardandosi alla spalle con inquietudine.

Brent perse di nuovo la calma e si girò verso Lora.

«Ancora non mi vuoi dare ragione? Nemmeno adesso che siamo lontani dall'Altipiano ti sei convinta che quelli sono solo venti normali? Solo masse d'aria?»

Lora non rispose, ma cominciò a piangere: poi, quasi parlando con se stessa, aggiunse:

«Ci hanno seguito, lo so... ci cercano: lo sento...»

La sabbia intanto cominciava ad alzarsi lentamente, tutto intorno a loro: leggeri soffi che Brent e Lora conoscevano fin troppo bene.

«Brent!», urlò Lora. «Sono loro... arrivano! Dobbiamo trovare un rifugio prima che giungano anche i grandi venti! È la nostra unica possibilità di salvezza!»

«Lora, ti prego, non dire sciocchezze...», disse Brent, cercando di fare coraggio a lei e a se stesso: «I venti non ci stanno dando la caccia...»

Ma Lora aveva già alzato le mani per coprirsi il viso.

«È troppo tardi, Brent: ormai ci hanno trovato!»

Un piccolo vento fu il primo ad avvicinarsi ai due giovani in fuga.

Lora piangeva disperata.

«Voglio morire anch'io! Non mi lasciare sola, Brent... voglio morire con te!»

«Nessuno di noi due morirà», rispose Brent, alzando la voce per farsi sentire.

«Sbagli, Brent, sbagli: ti uccideranno!», urlò Lora. Ma, nello stesso istante, un grande vento troncò le parole sulla sua bocca. La sollevò da terra e la riportò in direzione dell'Altipiano. Brent, che era rimasto a terra, vide Lora alzarsi nell'aria e capì, forse per la prima volta, di non poter fare davvero niente per impedire quello che accadeva.

Mentre pensava di essere ormai finito, sentì che un altro grande vento gli si era avvicinato e che lentamente cominciava a sollevarlo.

Brent chiuse gli occhi per affrontare così il suo tragico destino, ma quando si accorse che continuava a restare vivo, li riaprì.

Il vento che lo sospingeva nell'aria era caldo e lo stava trattando con molta delicatezza.

Vide, sotto di lui, Lora che guardava in alto. Cercò allora di fare qualche movimento per abbassarsi verso di lei, ma non ce ne fu bisogno: fu lo stesso grande vento ad adagiarlo dolcemente proprio vicino a Lora che, quando si vide Brent davanti, lo abbracciò con tutta la forza sussurrandogli all'orecchio:

«Questo era il Vento Madre, Brent. È lui che ti ha salvato dagli altri venti che volevano ucciderti: lo ha fatto per me...»

Brent allora, sconvolto, si limitò a dire: «Sì, Lora...» E Lora a lui: «Ora so che potremo arrivare tranquillamente a Yuragan...»

Infatti Lora e Brent arrivarono sani e salvi al villaggio.

L'Altipiano e i venti viventi erano diventati solo un ricordo lontano. Per Brent tutto quello aveva il sapore di uno strano sogno, ma Lora continuava a non avere dubbi: per lei quei venti... o, meglio, tutti i venti del mondo... per lei erano degli esseri intelligenti, *vivi*. E di questo, ovviamente, Brent non era molto soddisfatto, anche se per il resto loro due erano sempre innamorati e perfettamente felici. Ma proprio perché l'amava Brent tollerava in silenzio che lei, la notte, si alzasse quasi di nascosto per uscirsene nel giardino, dove a volte restava in piedi sino all'alba ad ascoltare il lontano sibilo dei venti, che quasi la sembravano invocare. E anche durante il giorno, non appena una finestra sbatteva leggermente, lui sapeva che Lora si precipitava ad aprirla, sorridendo felice, per accogliere in casa il soffio caldo e lieve di Madre Vento, invisibile ospite a lei sempre gradito...

Ma si trattava comunque si piccole manie di Lora, sulle quali Brent chiudeva un occhio più che volentieri, e così continuavano a vivere assieme, lieti, anche se lui nutriva nel fondo del cuore una paura segreta che forse non avrebbe mai ammesso con nessuno, neppure con se stesso, ma che non riusciva assolutamente a cancellare: Brent temeva infatti che, prima o poi, sua moglie, la dolce Lora, si stancasse di quella vita troppo normale per tornare finalmente a rispondere al richiamo dei venti che, instancabilmente, la invocavano in continuazione: Lora... Lora...

Ray Bradbury
LA CONCHIGLIA

Voleva uscire di corsa, a saltare sopra le siepi, a prendere a calci i barattoli nei vicoli, a gridare davanti alle finestre delle case dei suoi piccoli amici perché scendessero a raggiungerlo in strada. Il sole era alto nella conca del cielo ed era una magnifica giornata, ma lui se ne stava bloccato lì, disteso in quel letto, in pigiama, torvo e sudato, e non lo sopportava.

Johnny Bishop si drizzò a sedere sul cuscino e annusò l'aria col naso. Gli aromi del succo d'arancio, dello sciroppo per la tosse, e il profumo stesso di una madre che se n'era appena andata via dalla camera, alitavano ancora nella stanza, sospesi tra le lame del sole che fendevano l'aria per finire col posarsi proprio sulle punte dei suoi piedi, scaldandoglieli in maniera piacevole. Tutta la parte inferiore della coperta, colpita da quei vividi raggi, si era trasformata in un eclatante stendardo da circo rosso, verde, porpora e blu. Praticamente gli si inondavano gli occhi con quei vivissimi colori, e Johnny non ce la faceva proprio a starsene ancora fermo a letto, e per questo si agitò, sempre più inquieto.

«Sono stufo di stare a letto,» si lamentò con un filo di voce. «Mi voglio alzare. Voglio uscire!»

Una mosca gli ronzò vicino, poi andò a sbattere contro il vetro della finestra, mentre le sue ali sbattevano frenetiche.

Johnny la fissò e comprese che anche l'insetto la pensava come lui: voleva uscire.

Tossì, e i suoi non erano i colpi di tosse di un vecchio giunto ormai alla fine della vita, bensì quelli di un ragazzino di appena undici anni che, nel giro di pochi giorni, passata la convalescenza della malattia, avrebbe ripreso ad arrampicarsi sugli alberi per rubare le mele o a correre in strada con i compagni di scuola.

Johnny udì il trotterellare di alcuni passettini che attraversavano l'anticamera appena ripulita, poi la porta della stanza si spalancò e sulla soglia si stagliò sua madre.

«Tesorino,» disse la donna al bambino, «perché ti sei alzato? Devi restare disteso, lo sai.»

«Ma mi sento meglio, mamma. Lo giuro.»

«Il dottore ha detto che devi restare disteso a letto per altri due giorni.»

«Due!» Johnny era costernato. «Devo stare a letto ammalato per così tanto ancora?»

La mamma rise.

«Beh... non *ammalato*, ma a letto, capisci? A letto per almeno altri due giorni.» Lo accarezzò con affetto su una guancia. «Vuoi un po' di succo d'arancia?»

«Con o senza medicina?»

«Medicina?»

«Lo so. Mi metti di nascosto la medicina dentro al succo d'arancio, così non ne posso sentire il sapore. Ma io me ne sono accorto lo stesso.»

«Va bene, allora: questa volta senza medicina.»

Johnny annuì, e le chiese:

«Che cos'è che hai in quella mano?»

«Oh questa?» Sua madre gli porse un oggetto arrotondato, levigato, con la superficie a forma di spirale. Johnny lo prese. Era duro e lucido... molto carino. «Prima è passato il dottor Hull e l'ha lasciato per te. Per farti divertire.»

Johnny aveva l'aria un po' dubbiosa. Con le sue manine da bambino accarezzò la superficie levigata dell'oggetto datogli dalla madre.

«Come faccio a sapere se mi ci posso divertire, se non so nemmeno di che cosa si tratta di preciso?»

Il sorriso di sua madre fu più dolce di un raggio di sole.

«È una conchiglia marina, Johnny. Il dottor Hull l'ha trovata

l'anno scorso su una spiaggia del Pacifico, quand'era in vacanza.»

«Ah, adesso ho capito. E che tipo di conchiglia è, mamma?»

«Non lo so proprio. Ma ci dovrebbe essere vissuto dentro un qualche mollusco, tanto e tanto tempo fa.»

Johnny aggrottò la fronte.

«Vissuto dentro? Vuoi dire che ha usato questa conchiglia come casa?»

«Sì.»

«Accidenti... ma ne sei proprio sicura?»

La donna annuì e gli sistemò meglio la conchiglia nella mano.

«E adesso, piccolo saputello, prova a sentire da solo. Ecco, prendi la conchiglia in questo modo e poi appoggiala vicino all'orecchio.»

«Così, mamma?» Il ragazzino si era alzato la conchiglia fino all'orecchio e ora la teneva premuta contro la pelle rosea. «E adesso che cosa devo fare?»

Sua madre sorrise.

«Adesso, se la pianti di parlare e ti metti ad ascoltare con attenzione, sentirai qualcosa di molto, molto familiare.»

Johnny si tese ad ascoltare. L'orecchio gli si aprì impercettibilmente di più, come un fiore che sboccia, e attese.

Un'onda titanica si infranse contro una scogliera, in un grande ribollire di spuma.

«Il mare!», esclamò Johnny Bishop. «Oh, mamma! L'oceano! Lo sento, dentro la conchiglia! Lo sento! Lo sento benissimo...»

Era vero. Onde su onde, in continuazione, si frantumavano all'interno della conchiglia contro una costa remota. Johnny chiuse gli occhi scuri e un sorriso gli divise il visetto esattamente in due. Le onde continuavano a ruggirgli nell'orecchio delicato.

«Sì, Johnny,» gli disse la madre. «Quello è il mare.»

Era pomeriggio avanzato. Johnny giaceva con la testa appoggiata sul cuscino, giocherellava con la conchiglia che stringeva tra le mani, e intanto sorrideva e guardava verso la grande finestra che si apriva oltre il fianco destro del letto. Godeva di una buona vista e vedeva i ragazzini che, dall'altra parte della strada, ronzavano litigando come sciami di api infuriate e ogni tanto gridavano:

«Tu sei morto, ti ho ucciso prima io!»

«Cosa? Ma se sono stato io a sparare per primo!»

«Basta, così non è leale! Non gioco più se non comando un po' anch'io.»

Le loro voci presero a farsi sempre più lente e lontane, come trascinate via dalla risacca del sole. La luce dell'astro divenne come una cortina di acqua gialla e scintillante spalmata su quel pomeriggio d'estate languido, caldo e pigro. Tutto il mondo ne fu ricoperto e ogni cosa cominciò ad apparire rallentata. L'orologio prese a ticchettare più piano. Il tram cominciò a percorrere il viale al rallentatore, proprio come se si stesse guardando un film alla moviola. Tutto si fece più ovattato, sfumato. E niente più sembrava contare...

Johnny desiderava solo alzarsi da quel letto e correre giù in strada. Ma non poteva. Era obbligato a continuare a restare disteso lì a guardare gli altri bambini che invece saltavano sopra le siepi, calpestavano le aiuole, giocavano a pallone, e schettinavano sull'asfalto percorso da quel tiepido languore.

Johnny sentì che la testa gli si faceva sempre più pesante, pesante, pesante. Le palpebre gli divennero come persiane che si abbassavano, piano piano, inesorabili. Tornò a sollevare la conchiglia verso l'orecchio. Ce la appoggiò contro di nuovo.

Battenti, tambureggianti, le onde si ruppero sulla spiaggia lontana. Una spiaggia di sabbia gialla. E, quando le onde si ritirarono, si lasciarono dietro la spuma e le bolle rilucenti che increspavano l'arenile. Ma, subito, quelle bolle si ruppero e scomparvero, come i sogni a ogni nuovo mattino. E altre onde

vennero, e altra spuma. I granchietti sulla sabbia, umida d'acqua e di sale, correvano freneticamente, capitombolando da una parte e dall'altra in modo buffo, tra i rivoli del mare che si ritraeva, dell'acqua verde che batteva fredda sulla riva.

E bastava quel suono a evocare visioni nella mente del ragazzino. La brezza dell'oceano accarezzò infatti il piccolo corpo di Johnny Bishop e di colpo il pomeriggio non fu più né caldo né opprimente. L'orologio prese a battere più in fretta. Un tram che sferragliava accelerò l'andatura. La molle pacatezza del mondo estivo venne sospinta a forza verso un ritmo più fresco e vivace dal battere delle onde su quella spiaggia bellissima ma invisibile.

La conchiglia gli sarebbe stata preziosa, in futuro. Ogniqualvolta che i suoi pomeriggi si fossero trascinati di nuovo in maniera così stanca, si sarebbe ritrovato di colpo in un altro luogo, in vacanza in una terra lontana lontana, cullata solo dal vento e dal mare.

Le quattro e trenta, cantò l'orologio. È l'ora della medicina, disse il trotterellare dei passi di sua madre che attraversava l'anticamera.

La donna gli porse un cucchiaio d'argento con dentro la medicina. Purtroppo, sapeva proprio solo di medicina, e Johnny fece una smorfia mentre la prendeva. Poi, per fortuna, un bicchiere di latte gelato scacciò quel sapore orribile e il ragazzino alzò lo sguardo per fissare il volto bianco e dolce della madre. Le chiese: «Un giorno andremo anche noi al mare, mamma?»

«Certo. Magari per la festa del 4 luglio, se papà si prende davvero le due settimane di ferie che dice. In due giorni potremo raggiungere la costa, starci una settimana e poi far ritorno a casa.»

Johnny si sistemò meglio sul letto, con gli occhi eccitati.

«Non ho mai visto il mare, se non al cinema o alla televisione. Deve avere un odore diverso da quello del lago, questo l'ho capito... ed è anche molto più grande, immensamente più bello.

Oh, cielo, come vorrei poterci andare davvero!»

«Devi aspettare un po'. Ma voi bambini siete sempre così impazienti...»

«Non è colpa mia!»

Sua madre si sedette sul letto e gli prese la mano. Poi gli disse delle cose che il bambino non riuscì a comprendere appieno, ma in parte sì.

«Se dovessi definire qual è la filosofia che anima i bambini, direi che è l'impazienza, senza la minima esitazione. L'impazienza nei confronti di *tutto* nella vita. Voi volete avere ogni cosa *subito*, oppure mai. Non sapete neppure cos'è il domani, e dell'ieri vi siete già dimenticati. Ma quando tu diventerai più grande, più maturo, allora capirai che il saper attendere, il saper fare progetti e piani, il saper essere pazienti, sono gli attributi che vengono conferiti alla gente dalla maturità; quando anche tu li avrai, allora saprai di essere diventato finalmente un uomo.»

«Io non voglio aspettare, non voglio aver pazienza, e non voglio continuare a starmene a letto. Io voglio andare al mare!»

«Certo, così come l'altra settimana volevi assolutamente che ti comprassi quel cappellino da baseball. Era l'unica cosa che contava per te... e ora te ne sei già dimenticato. Ti, prego, mamma, dicevi... ti imploro! Mamma, guarda com'è bello, guarda com'è colorato! I miei amici ce l'hanno già tutti, io sono il solo senza... ti supplico, compramelo: è l'ultimo rimasto nel negozio!»

Sua madre parlava in modo strano, e lui forse non la capiva bene. Ma lei proseguì.

«Mi ricordo di una volta, quand'ero anch'io bambina. Avevo visto una nuova bambola, in una vetrina. Lo dissi subito a mia madre, e le dissi che era l'ultima che ancora c'era. Le dissi che avevo una tremenda paura che la vendessero prima che noi la si andasse a pigliare. Ma, in realtà, non era così, lo so bene: in quel negozio ce n'erano a dozzine, di bambole uguali, e chissà

quanto tempo ci sarebbe voluto prima che andassero esaurite. Ma io non potevo aspettare, la dovevo avere subito. Anch'io ero come te, impaziente in maniera assoluta.»

Johnny cambiò posizione, nel letto. Sua madre si accomodò meglio sul bordo, le mani serrate e, dopo qualche momento, gli occhi le si incresparono lievemente di lacrime, perché si era messa a pensare, forse ai tempi in cui anche lei era una bambina. Socchiuse gli occhi, poi li riaprì, fissò il vuoto davanti a sé, quindi tornò finalmente a parlare.

«A volte... a volte mi viene da pensare che invece siano i bambini ad aver capito la vita meglio di noi. Sì, a volte credo proprio che siate voi ad avere ragione. Ma non ho mai il coraggio di ammetterlo e di dirtelo, Johnny, perché non è così che mi hanno abituata a pensare. Non è così che dicono le regole.»

«Quali regole, mammina?»

«Quelle della civiltà. Della società cui apparteniamo. Regole che dicono: Divertiti pure quanto vuoi, finché sei giovane. Ma non dopo. Non dopo.»

«Non dopo?»

Lei annuì.

«Non dopo. E quindi... tu che lo puoi ancora, divertiti, Johnny. Divertiti finché ti è possibile.»

Sua madre tacque, e Johnny aspettò per qualche momento che riprendesse a parlare. Ma lei non lo fece. Allora lui tornò a portarsi la conchiglia vicino all'orecchio.

«Mamma, sai che cosa mi piacerebbe fare? Vorrei trovarmi al mare ora, e mettermi a correre sulla spiaggia sino a raggiungere la riva, per lanciarmi nell'acqua, gridando ai miei amici che sono rimasti indietro: "L'ultimo che si tuffa è un asino!"»

Johnny scoppiò a ridere.

Il telefono squillò, al piano inferiore. Sua madre si alzò e uscì dalla stanza per andare a rispondere.

Johnny rimase tranquillamente seduto sul letto, intento ad

ascoltare il rombo distante del mare che risuonava dentro la conchiglia levigata.

Ancora due giorni. Johnny appoggiò meglio l'orecchio contro la conchiglia ed emise un profondo sospiro. Ancora due giorni da far passare. Nella sua camera si era fatto buio, ora. Le stelle splendevano come grappoli di diamanti al di là del vetro della finestra chiusa. Un vento lieve sfiorava i rami degli alberi. Dal selciato giungeva il suono secco degli schettini dell'ultimo ragazzino che si attardava ancora in strada a giocare.

Johnny chiuse gli occhi. Dal piano di sotto giunse il rumore delle posate che si muovevano tra i piatti, sulla tavola. Mamma e papà stavano mangiando la cena. Johnny udì elevarsi nell'aria la tipica, profonda risata del padre.

Le onde continuavano a infrangersi contro quella spiaggia lontana, dentro la piccola conchiglia di mare. Onde su onde, senza mai un attimo di requie, finché...

Nella conchiglia risuonò qualcosa d'altro, oltre il suono del grande mare.

Era una voce.

«Eh?»

Johnny restò in ascolto, tutto teso, il corpo irrigidito, le palpebre che gli battevano nervosamente per la sorpresa.

Subito dopo, mentre le onde continuavano a infrangersi contro gli scogli di quella spiaggia remota, altre voci presero a risuonare all'interno della conchiglia, voci di bambini che gridavano: «*Forza, amici, giochiamo ai corsari! Sì, giochiamo tutti ai pirati! Ai pirati!*» Si udì allora un mucchio di «*sì*» felici, e quindi alcune voci di fanciulli intonarono un coro scherzoso:

«*Quindici uomini sulla cassa del morto*
Yo-oh-oh, e una bottiglia di rum!»

Quasi immediatamente, dentro la conchiglia si udì un suono

di piedini infantili che sguazzavano nell'acqua, mentre qualcuno gridava:

«*All'attacco, miei prodi! All'arrembaggio, amici!*», e qualcun altro rispondeva con finta paura: «*Aiuto! Arrivano i pirati! I pirati!*»

Johnny era senza fiato per lo stupore. Si teneva stretta la conchiglia contro l'orecchio e continuava ad ascoltare. Quelle voci allegre svanirono, come portate via da chissà quale vento dispettoso e, per alcuni istanti, lui tornò a sentire qualcosa al di sopra del frastuono delle onde, al di sopra del vento che fischiava. Era una voce che si rivolgeva proprio a lui e gli diceva:

«*Vieni, Johnny... vieni!*»

Johnny si staccò la conchiglia dall'orecchio, incredulo. Poi, lentamente, la tornò ad accostare.

Subito, la voce riprese a parlare, e questa volta sembrava quasi che si fosse messa a cantare mentre gli diceva:

«*Vieni, Johnny, vieni! Questa è l'isola degli eterni bambini felici, l'isola dei sogni e dei giochi che non hanno età, l'isola che nessun adulto ha mai trovato, e che è calda e dolce come il maggio più delicato, l'isola dove si canta e si gioca sotto il cielo che non è mai nuvoloso...*»

Johnny si staccò la conchiglia dall'orecchio. L'abbassò e la guardò con gli occhi colmi di stupore.

Fu allora che la voce tornò a risuonare, ma questa volta gli parlò direttamente dentro la testa, frammista però sempre al suono del vento e del mare.

«*Che cosa aspetti a raggiungerci, Johnny? Vieni subito anche tu qui in questa grande terra, dove le onde si frangono in continuazione tra i più turbinanti serti di spuma. Vieni in questa spiaggia meravigliosa, seguendo quella via che ormai hai cominciato a intravvedere...*»

Johnny teneva la conchiglia tra le mani, eppure la voce non si fermava, gli continuava a parlare.

«*Tu vuoi venire qui, vero, bambino mio? Tu vuoi venire al mare, no? Bene, e allora lascia che io ti prenda per la mano: sì, lascia che ti prenda per la mano, mio piccolo amico, e seguimi, perché ti ci conduco io, ora!*»

Tremando per l'eccitazione, Johnny tornò ad appoggiarsi la conchiglia contro l'orecchio, e intanto si mise meglio a sedere nel letto, il respiro accelerato, il cuore che gli batteva contro il petto all'impazzata.

Le onde si schiantarono contro le rocce della riva, spegnendosi in quella spiaggia lontana. E la voce riprese.

«*Ora ti spiego com'è che devi fare per raggiungerci, piccolino. Fissa con attenzione la spirale di madreperla della conchiglia. Non vedi che al principio è grande, poi, a poco a poco, si fa sempre più piccola, sin quasi a svanire? Lo vedi, vero? Ma guarda con più attenzione, allora. Guarda meglio, perché così ti accorgerai che non è vero che la spirale, al termine dei suoi giri concentrici, si conclude. No, non finisce. In fondo al suo giro più stretto, infatti, non c'è nulla ma... il mare! Sì, c'è proprio quel mare che tu ascolti anche ora... quel mare che si infrange da sempre contro le scogliere delle nostre isole, di questa nostra terra dove non c'è l'orizzonte ma solo una distanza velata di eterno e di antico, battuta dai venti che sanno di salmastro, e scaldata dal sole che splende per sempre al centro esatto del cielo più turchino...*»

Johnny sfiorò con le dita i cerchi concentrici sulla superficie della conchiglia. Cominciò a seguirli con la punta di un dito. Scoprì subito che la voce non gli aveva mentito. La spirale continuava a restringersi fin quasi all'infinito, diventava sempre più piccola, e alla fine svaniva ma solo perché in realtà era lui che non la riusciva più a seguire: continuava infatti, continuava...

Johnny serrò le labbra. Che cos'è che aveva detto sua madre? Ah, sì, i bambini. La filosofia... che grossa parola!... La filosofia dei bambini era l'impazienza. L'impazienza! L'essere

incapace di aspettare, di saper fare dei piani, di saper attendere l'indomani. Era vero: lui era impaziente, sì, infinitamente incapace di aspettare! Non era in grado di attendere per andare al mare. Non voleva!

La mano libera di Johnny si contrasse per formare un pugnettino bianco, che picchiò contro le coperte spiegazzate.

«Johnny!»

Johnny infilò di scatto la conchiglia sotto le coperte, per nasconderla al sicuro. Suo padre stava salendo su per la scala.

«Come va, tesoro?»

«Benissimo, papà. Va proprio tutto bene.»

Poi i suoi genitori andarono a dormire. Lente, le ore passarono, e la quiete avvolse la casa. Solo allora, alle soglie di mezzanotte, Johnny, che se ne era rimasto disteso nel letto, immobile nel buio con gli occhi spalancati, osò muovere un braccio e sfilò con cautela la conchiglia da sotto le coperte dove l'aveva tenuta al riparo.

Se l'accostò di nuovo all'orecchio.

Sì. C'erano ancora le onde. E c'erano anche le altre cose: i gabbiani che gridavano in lontananza, i cavalloni che sbattevano contro la fiancata del veliero dei corsari, e c'erano pure le voci gioiose di tanti bambini che giocavano a inseguirsi nell'acqua o lungo l'arenile dorato. E intanto il vento spargeva ovunque là attorno il sapore del sale, il sapore del mare...

Johnny si portò più vicina all'orecchio quella conchiglia strana.

Ancora più vicina.

Vicina...

I passi della madre di Johnny risuonarono nell'anticamera. Poi la donna si affacciò nella stanza del bambino.

«Buongiorno, tesoro! Ti sei svegliato?»

Il letto infatti era vuoto. Nella stanza non c'era altro oltre il silenzio e la luce del sole. Il letto era avvolto dai raggi caldi che

filtravano dalla finestra. La coperta dai colori accesi giaceva buttata su un fianco, lasciando scoperto il lenzuolo tutto spiegazzato.

Il letto era vuoto.

La madre lo fissò per alcuni istanti, poi picchiettò nervosamente per terra con il piede.

«Piccolo briccone!», esclamò. «È filato fuori di nascosto per giocare con gli altri bambini del vicinato, ne sono sicura! Ma lascia che l'acchiappi e gli faccio vedere io se...» Si interruppe e il volto le si distese in un sorriso. «Ma no, gli voglio troppo bene per dargli anche solo una sgridata. Del resto, i bambini vanno capiti: non sono capaci di aspettare. Non sanno che cosa vuol dire avere la pazienza...»

La donna si accostò al letto, cominciò a rimettere a posto il lenzuolo e la coperta e, mentre lo faceva, con la punta delle dita sfiorò un oggetto che se ne stava nascosto sotto le pieghe del tessuto. Lo afferrò e lo guardò più da vicino, mentre il sole vi si specchiava sopra producendo un pirotecnico sfavillio di riflessi madreperlacei.

La donna sorrise di nuovo. Era la conchiglia che il dottore aveva regalato al suo bambino.

Quasi per gioco, se la accostò all'orecchio e si mise ad ascoltare quello che dentro si sentiva. Subito, gli occhi le si sgranarono per lo stupore, mentre il sorriso le svaniva dal viso.

La stanza le oscillò attorno e la donna si sentì quasi svenire, mentre continuava ad ascoltare.

Udì infatti il rombo delle onde che si frangevano contro la spiaggia lontana. Percepì il ribollire turbinante dei serti di spuma.

Poi sentì il rapido suono felpato dei piccoli piedi di un bambino che correva sull'arenile mentre ad alta voce gridava:

«Forza, seguitemi, amici! L'ultimo che si tuffa in acqua è un asino!»

Poi udì distintamente, nella conchiglia, il rumore prodotto

dal corpo di un suo figlio che si lanciava in acqua e cominciava a spruzzarsela attorno, ridendo felice sotto l'enormità d'azzurro del cielo. E, mentre Johnny rideva, dalla conchiglia un'altra voce si elevò dolce e melodiosa per cantare:

L'importante è chi il sogno ce l'ha più grande
L'importante è di avercela, la gioventù...

Hanns Heinz Ewers
DAL DIARIO DI UNA PIANTA D'ARANCIO

Oh quante sono incantatrici, oh quanti
incantatori fra noi, che non si sanno!
(ARIOSTO, Orl. Fur., c. VIII, 1.)

Se io egregio signor Consigliere di Sanità, consento al suo desiderio, e riempio le pagine del quaderno che lei mi ha consegnato, creda pure che lo faccio dopo matura riflessione, e con una intenzione ben ponderata. Poiché, in fondo, si tratta solo d'una lotta fra di noi due: fra lei, direttore di questa Casa di Salute, e me che sono qui da tre giorni.

Il motivo per il quale io sono stato ricoverato a forza qui dentro - voglia scusare uno studente di legge, se si serve di preferenza di frasi giuridiche - sarebbe il seguente: *io sono preso dalla fissazione di essere una pianta d'arancio*! Ora, signor Consigliere, si provi lei a dimostrare che ciò sia «l'illusione d'un falso dato di fatto»: se le riesce di persuadermi di codesta sua opinione, io sono bell'è «guarito» non è vero? Se lei mi prova che io sono un uomo come tutti gli altri, che sono in preda ad una morbosa monomania unicamente in seguito a un complesso di sommovimenti nervosi - come avviene a tante migliaia di malati sparsi in tutti i sanatori del mondo - con codesta sua prova lei mi ha restituito ai viventi, dopo avere disperso con un semplice soffio la mia malattia.

Per parte mia però, come accusato, io ho diritto di fornire la dimostrazione delle verità. E le pagine seguenti, signor Consigliere, hanno appunto lo scopo di convincere lei della *incontestabilità* delle mie affermazioni.

Ella vede come io ragiono spassionatamente, e come tran-

quillamente peso ogni parola. Deploro vivamente le mie scenate dell'altro giorno; creda che proprio mi rincresce di aver disturbato la quiete della sua casa con la mia stolida condotta. Ascriva, la prego, tutto alle eccitazioni dei giorni scorsi; pensi che anche lei, signor Consigliere, o qualsiasi altra persona sana che fosse condotta improvvisamente, e con uno stratagemma, in un manicomio, non si comporterebbe molto diversamente da me.

Ma la lunga conversazione avuta con lei ieri sera mi ha reso completamente tranquillo; riconosco che i miei parenti ed i miei amici del Corpo hanno cercato solo di farmi del bene conducendomi qui. E non dico solo «hanno cercato»; dico anche che è bene che la cosa sia andata così. Poiché, se mi riesce di persuadere uno psichiatra di fama europea quale è lei, signor Consigliere, della verità della mia esposizione, anche il più profondo scettico dovrà inchinarsi davanti al cosiddetto «miracolo».

Lei mi ha pregato di scrivere in questo quaderno la storia della mia vita, con i maggiori particolari possibili su ciò che lei chiama la mia, «idea fissa». Io comprendo benissimo, anche se lei non l'ha fatto, che ciò, per lei, fedele cultore della scienza, significa «ottenere dalla bocca stessa del paziente una descrizione esatta della sua malattia». Ed io voglio rispondere al suo desiderio meglio che mi sarà possibile, con la espressa condizione che lei, dopo che avrà riconosciuto il suo errore, vorrà aiutare me nel mio processo di *vegetalizzazione*, che va prendendo di ora in ora forme più reali.

Già nell'esaminare le mie carte, che lei, signor Consigliere, tiene in custodia, ella troverà, nella domanda presentata per l'esame di Laurea in Giurisprudenza, un *curriculum vitae* molto diffuso, che contiene tutti i particolari esteriori. Non mi dilungherò, dunque, su questo. Lei rileverà da quei documenti che io sono figlio d'un industriale renano, che ho preso la Licenza Liceale a diciotto anni, che ho fatto il mio anno di volontariato in

un Reggimento della Guardia a Berlino, che ho studiato Legge in diverse Università, facendo però, durante questo tempo, una quantità di viaggi piccoli e grandi, e che da ultimo, in Bonn, mi stavo preparando all'esame di pratica e a quello di Laurea.

Tutto ciò, signor Consigliere, ha poco interesse per lei, e anche per me. La storia che ci interessa comincia soltanto il 22 febbraio dell'anno passato. In codesto giorno, a un ballo carnevalesco, conobbi - scrivo la parola, anche a rischio di sembrare ridicolo - la incantatrice che mi ha trasformato in arancio.

È necessario dire alcune parole intorno a questa signora, alla quale fui presentato in quella festa. La signora Emy Steenhop era una figura meravigliosa, la cui apparizione attirava irresistibilmente gli occhi sopra di sé. Rinuncio a descrivere i suoi vezzi: lei forse penserebbe ad esagerazioni da innamorati, e io la farei soltanto ridere. È un fatto assodato, però, che tra i miei amici e i miei conoscenti non ve ne fosse neppure uno che non fosse, sull'istante, incatenato dalla sua presenza, che non si stimasse felice per ogni sguardo, per ogni parola che ella gli rivolgeva.

La signora Emy Steenhop abitava allora, da circa due anni, in una graziosa villa nella via Koblenz, fatta da lei ammobiliare con molto gusto. Ella teneva casa aperta, e presso di lei tutte le sere si raccoglievano gli Ufficiali degli Ussari e i membri delle più distinte associazioni studentesche. È vero che non vi si trovavano mai signore, ma io sono convinto che l'unico motivo di tale mancanza fosse quello che la signora Steenhop aveva più volte sorridendo dichiarato, e cioè ch'essa odiava mortalmente i pettegolezzo chiacchiericci delle donne. Famiglie di Bonn la signora non ne frequentava mai.

È naturale che il pettegolezzo della città provinciale si occupasse ben presto della bizzarra forestiera, la quale ogni giorno passava per le strade con la sua candida Mercedes sessanta cavalli, guidata da lei stessa. Ben presto tutte le bocche furono piene di storie circa le orge notturne della via Koblenz; il libel-

lo clericale del luogo pubblicò persino uno stolido articolo, che s'intitolava «Una Messalina moderna» e che con le parole con le quali cominciava «Quousque tandem» doveva mettere in evidenza la cultura classica dell'autore.

Io posso garantire - e tutti i signori che ebbero in quel tempo l'onore di venir ricevuti dalla signora Emy Steenhop farebbero, ne sono persuaso, lo stesso - che in quella casa non si fece mai nulla che fosse contrario alle severe norme della buona società. Un baciamano: questa era la sola cosa che la padrona di casa concedesse ai suoi visitatori, senza eccezioni; solo il Colonnello degli Ussari godeva il privilegio di poter premere un poco i suoi baffi marziali sul bianchissimo avambraccio della dama. La signora Steenhop ci teneva tutti legati ad un filo, e tutti le ubbidivamo come tanti paggi dell'epoca cavalleresca.

Ma da un giorno all'altro quella villa fu disertata. Io ero andato a casa mia, per festeggiare l'onomastico di mia madre; al mio ritorno, con mio grande stupore, fui informato che un ordine del Colonnello proibiva agli Ufficiali degli Ussari la frequentazione della casa della bella signora. Le presidenze delle Corporazioni avevano immediatamente seguito l'esempio e avevano fatto lo stesso divieto ai loro soci. Ne domandai la ragione, e seppi dai miei amici ch'essi si erano semplicemente conformati all'ordine del reggimento: era impossibile che dei corporati frequentassero una casa che gli Ussari boicottavano. E, infatti, le due Corporazioni avevano fino allora seguita tale reciproca linea di condotta, principalmente per il motivo che molti corporati facevano ogni anno servizio attivo negli Ussari, oppure appartenevano al reggimento come Ufficiali della Riserva.

Ma il motivo reale del provvedimento non si conosceva; agli Ufficiali stessi era ignoto. Pure si sospettava ch'esso avesse qualche relazione con la improvvisa scomparsa del Barone Bohlen, Sottotenente degli Ussari, della quale ancora non si era potuta trovare la più piccola giustificazione.

Poiché Enrico di Bohlen era stato mio amico, la stessa sera andai nella caserma degli Ussari, per raccogliere notizie. Il Colonnello mi ricevette molto amabilmente, mi offrì un bicchiere di champagne, ma evitò con cura di toccare l'argomento. E quando, finalmente, mi decisi a interrogarlo apertamente, rifiutò gentilmente ma recisamente, di rispondere. Allora feci un ultimo tentativo, e gli dissi:

«Signor Colonnello! Le sue disposizioni e quelle dei Corpi impegnano certamente i suoi Ufficiali e gli studenti: ma con me la faccenda è diversa. Io posso dimettermi oggi stesso dalla mia Associazione, e diventerò così padrone dei miei atti.»

«Faccia pure quello che crede», rispose il Colonnello, con noncuranza.

«Abbia la pazienza di darmi retta un momento», seguitai. «A chiunque altro può riuscire un sacrificio lieve quello di star lontano dalla casa di via Koblenz; egli penserà qualche volta, con un po' di rincrescimento, alle belle serate passate colà, e finirà col dimenticarle. Ma io...»

Il Colonnello m'interruppe.

«Giovanotto!», gridò. «Lei è il quarto che mi tiene un discorso simile. Due Tenenti e uno dei suoi consoci sono venuti a trovarmi ieri l'altro. Ai due Ufficiali ho concesso una licenza, ed essi sono già partiti; al suo camerata ho consigliato di fare lo stesso. A lei non posso che dire la medesima cosa. Lei *deve* dimenticare, m'intende? Una vittima basta.»

«Ma almeno mi spieghi, signor Colonnello», incalzai. «Io non so nulla, e nessuno mi sa informare. La scomparsa di Bohlen è in relazione col suo provvedimento?»

«Sì!», disse il Colonnello.

«Ma che cosa è avvenuto di lui?»

«Questo non lo so», rispose. «E temo che non lo saprò mai.»

Gli afferrai le mani.

«Mi dica quello che sa!», lo pregai, e sentii che nella mia voce tremava qualcosa che lo doveva costringere a rispondere.

«Per amor di Dio, mi dica quello che è avvenuto di Bohlen, e per qual motivo lei ha emanato quell'ordine!»

Lui si liberò dalle mie mani, ed esclamò:

«Diavolo! Con lei la faccenda sembra più seria che con gli altri tre!»

Riempì i due calici sino all'orlo e spinse verso di me il mio, dicendo:

«Beva! Beva!»

Io vuotai il calice, e poi mi chinai verso di lui.

«Dica un po'», proseguì, guardandomi attentamente. «Non fu lei, quella sera, che lesse quelle poesie...»

«Si», risposi, confuso, «ma...»

Il Colonnello si lisciò i mustacchi.

«Quella sera io la invidiai, quasi», disse, in tono meditabondo. «La nostra fata le permise di baciarle la mano due volte. Erano poesie sue? Parlavano, non so, di fiori, di fiori d'ogni sorta...»

«Sì, le poesie erano mie», risposi.

«A me son parse molto stravaganti», disse come parlando a sé stesso. «Mi scusi,» continuò poi, parlando più forte, «di poesia io non capisco nulla; assolutamente nulla. Può essere anche che fossero molto belle. La fata, almeno, disse così.»

«Ma, signor Colonnello», obiettai, «che c'entrano ora le mie poesie? Lei voleva...»

«Io volevo raccontarle qualche altra cosa, sicuro», m'interruppe. «Ma lo faccio appunto a proposito delle poesie. Si dice che coloro che fanno poesie siano tutti sognatori. Io credo che anche quel povero Bohlen scrivesse poesie, di nascosto.»

«Ma dunque, che è avvenuto di lui?», insistei.

Egli non badò all'interruzione.

«E i sognatori», continuò, seguendo il corso del suo pensiero, «i sognatori sono evidentemente quelli che accalappia più facilmente. Stia in guardia, signor mio, dia retta a me!»

Poi seguitò, rizzandosi sulla persona:

«Stia a sentire, dunque!», e si fece molto serio in volto. «Otto giorni fa il Tenente Bohlen non montò di servizio. Mandai a cercarlo a casa. Non c'era: era sparito. Allora, con l'aiuto della Polizia e del Procuratore del Re, abbiamo fatto tutte le ricerche possibili, senza alcun successo. E, benché sia trascorso pochissimo tempo dalla scomparsa, io sono assolutamente convinto della inutilità di ogni ulteriore ricerca. Non è il caso di parlare di cause materiali. Bohlen era ricco, non aveva debiti, godeva ottima salute, ed era contentissimo della carriera intrapresa. Non ha lasciato scritto nulla, tranne un breve biglietto indirizzato a me; ma non sono autorizzato a farglielo leggere.»

La delusione che mi procurarono queste ultime parole fu così grande, che i lineamenti del mio volto la dovettero tradire.

«Aspetti!», disse allora il Colonnello. «Spero che ciò che le dirò sia sufficiente, almeno, per salvare *lei*. Io credo che il Tenente Bohlen sia morto; credo che egli, in un momento di obnubilazione mentale, si sia tolta la vita.»

«Scrive questo?», lo interruppi.

Il Colonnello scosse il capo.

«No», disse. «Neppure un cenno. Egli scrive solo: *Io sto per scomparire. Non sono più un uomo; sono un mirto.*»

«Che cosa?», gridai.

«Sì», disse il Colonnello, «un mirto! Egli pensa che la maga - la signora Emy Bohlen - l'abbia tramutato in un mirto.»

«Ma codesti sono vaneggiamenti da stupidi!», gridai io.

Il Colonnello mi guardò ancora, col suo occhio acuto, ma con aspetto compassionevole.

«Vaneggiamenti?», ripeté. «Lei dice vaneggiamenti. Si potrebbe anche dire pazzia. Ma questo è assodato: il nostro povero camerata ci ha lasciato la pelle. Egli si credeva stregato: ma non eravamo, forse, tutti quanti un pochino ammaliati dalla bella dama? Ed io, vecchio somaro, non ho scodinzolato intorno a lei come uno scolaretto? Ma se le dico che io stesso, ogni sera, sono preso da una bramosia strana di quella pelle candida,

su cui premevo i miei grigi mustacchi! E capisco che i miei Ufficiali sono nella stessa condizione d'animo. Il Conte Arco, che l'altro ieri inviai in licenza, mi ha confessato che è stato cinque ore a camminare in su e in giù davanti alla villa, di notte, al chiaro di luna, e temo che non sia stato il solo. Con sforzi disperati io reprimo i miei segreti desideri, e ogni sera sono l'ultimo a uscire dal circolo, per dare il buon esempio. L'assicuro che tanto champagne come in questa settimana non se n'è bevuto da noi in molti anni: ma nessuno l'ha mandato giù volentieri. Beva, beva, lei! Bacco è nemico di Venere!»

Riempì ancora il bicchiere, e continuò:

«Vede dunque, giovanotto: se un individuo prosaico al pari di me non si può liberare da un tale prurito; se un don Giovanni blasé qual è il Tenente Arco fa delle passeggiate solitarie al chiaro di luna, non devo temere che il caso Bohlen non abbia a rinnovarsi? Grazie tante, non ho assolutamente voglia di vedere tutto il mio corpo dei miei Ufficiali trasformato in una selva di mirti!»

«Le sono grato delle sue spiegazioni, signor Colonnello», dissi io. «Dal suo punto di vista, lei ha agito giustamente.»

«Ella è molto amabile a riconoscerlo», rispose, in tono canzonatorio. «Ma le sarei obbligato anche più, se volesse seguire il mio consiglio. Io sono stato il più vecchio, in certo qual modo il capo degli adoratori della maga: ora mi sento un po' responsabile per tutti, e non per i miei Ufficiali soltanto. Ed ho il presentimento - solo il presentimento, ma non me ne posso liberare - che quella donna debba cagionare altro male. Mi dica che sono un vecchio stolto, un mentecatto, ma mi prometta di non mettere più piede in quella casa!»

Parlava in tono così serio, così persuasivo, che improvvisamente anch'io fui preso da uno strano senso d'inquietudine.

«Sì, signor Colonnello», risposi.

«È meglio che lei viaggi un paio di mesi, come hanno fatto gli altri. Arco è andato a Parigi, insieme con uno dei suoi came-

rati: ci vada anche lei! Si distrarrà, e dimenticherà la incantatrice.»

Io ripetei: «Sì, signor Colonnello!»

«Mi dia la sua parola!», egli esclamò.

Gli tesi la destra, ed egli la strinse energicamente.

«Farò subito i bagagli, e prenderò il treno di mezzanotte», aggiunsi risoluto.

«Benissimo» esclamò; e si mise a scrivere qualche parola sulla carta da visita. «Questo è il nome dell'hotel, dove stanno Arco e il suo amico; me li saluti tutt'e due, si diverta, faccia anche il discolo, magari, ma veda di tornare senza codesto suo funereo sorriso!»

E con l'indice mi lisciò leggermente gli angoli della bocca, come se li volesse spianare.

Corsi subito a casa, con la ferma intenzione di partire di lì a tre ore. I miei bauli erano ancora pieni: ne tolsi qualche oggetto, e qualche altro ve lo misi dentro. Poi mi posi a sedere alla scrivania, e scrissi a mio padre una breve lettera, nella quale lo informavo del mio viaggio e lo pregavo di mandarmi del denaro a Parigi. Mentre cercavo una busta, il mio sguardo cadde su un mucchio di lettere e di cartoline, ch'erano arrivate durante la mia assenza. Pensai: «Possono stare lì fino al mio ritorno da Parigi...» Però stesi la mano... ma la ritirai subito. «No, non voglio leggere», dissi. Poi levai una moneta dal taschino, e pensai: «Se è testa, leggo». Gettai la moneta sul tavolino: non era testa. «Bene - dissi tra me - allora non leggo». Ma nello stesso momento mi stizzii contro me stesso di quelle stupidaggini, e presi le lettere. Un paio di fatture, degli inviti, qualche commendatizia... e poi una busta violetta, che portava il mio nome a caratteri grandi e verticali. Capii subito: era quella la ragione che aveva cercato d'impedirmi di toccare la corrispondenza. Soppesai un poco la lettera con la mano, ma senti che la *dovevo* leggere. Non avevo mai veduta quella scrittura, ma sapevo bene che era *sua.* A un tratto dissi, a mezza voce:

«*Ora incomincia!*»

Dicendo ciò non pensavo a nulla, e non avevo alcuna idea di quello che doveva cominciare; ma avevo paura.

Lacerai la busta e lessi:

Amico mio!
Stasera non dimentichi di portare i fiori d'arancio.
EMY STEENHOP

La lettera era stata scritta dieci giorni prima, appunto quello in cui io ero andato a casa. La sera avanti avevo raccontato alla signora che nella serra d'un giardiniere avevo veduto degli aranci fioriti, e lei aveva subito espresso il desiderio di averne dei rami. La mattina seguente, prima della mia partenza, ero andato dal giardiniere e l'avevo incaricato di mandarle la sera stessa i fiori, insieme con un mio biglietto.

Lessi molto tranquillamente quelle righe, e misi il biglietto in tasca. Poi strappai la lettera diretta a mio padre.

Non mi passò neanche per la mente la promessa che avevo fatta al Colonnello.

Guardai l'orologio: le nove e mezza, era l'ora in cui era solita ricevere la sua corte. Mandai a chiamare una vettura e mutai abito.

Passai dal giardiniere, e mi feci tagliare molti fiori d'arancio; poi andai a suonare alla sua villa.

Mi feci annunziare, e la cameriera mi condusse nel salotto. Sedetti sul divano, lisciando la morbida pelle di guanako che vi stava sopra.

Ella entrò, vestita d'un lungo abito di seta gialla. I capelli neri, pettinati lisci, cascavano sugli orecchi, e lì si arricciavano leggermente in forma di ghirlanda, così come li portano le donne di Luca Cranach. Era un po' pallida, e una luce violetta le balenava dagli occhi.

«È perché veste di giallo», pensai.

«Ero partito», dissi poi; «ero andato a trovar mia madre, per il suo compleanno. Son tornato appena oggi, da poche ore.»

Ella si fermò, un momento.

«Solo stasera?», ripeté «Allora lei non sa... Ma sicuro che sa!», aggiunse, sorridendo. «In un paio d'ore l'avranno certo informato di ogni cosa!»

Tacqui, e mi misi a guardare i miei fiori.

«È naturale!», essa continuò. «E tuttavia lei ha trovato la strada per venir qui? La ringrazio!»

Mi tese la mano, che baciai.

Poi aggiunse piano:

«Io lo sapevo che *lei* sarebbe venuto!»

Mi alzai in piedi.

«Signora!», dissi. «Ho trovato la sua lettera al mio ritorno e mi sono affrettato a portarle i fiori.»

Sorrise.

«Non dica bugie! Sa pure che la mia lettera è stata scritta dieci giorni addietro. E i suoi fiori d'arancio lei me li mandò la sera stessa!»

Tolse i rami fioriti dalle mie mani e li accostò alla faccia.

«Fiori d'arancio!», disse lentamente. «Che magnifico profumo hanno!»

Poi mi guardò fermamente, e seguitò:

«Lei non ha bisogno di pretesti per dirmi perché è tornato da me. È venuto perché doveva venire, non è vero?»

M'inchinai.

«E allora si metta a sedere, amico mio; prenderemo una tazza di tè.»

La signora Emy Bohlen suonò.

Mi creda, signor Consigliere! Potrei descriverle minutamente ciascuna delle molte serate che passai con la signora; potrei ripeterle, parola per parola, le nostre numerose conversazioni; tutto ciò è inciso nella mia memoria come nel bronzo, e non

potrei dimenticare un solo moto delle sue mani e delle sue ciglia. Voglio scegliere qualche particolare, che per il quadro ch'ella desidera da me può riuscire essenziale.

Una volta la signora Bohlen mi disse:

«Sa lei ciò che è avvenuto di Enrico Bohlen?»

Io risposi:

«So quello che la gente ne dice.»

«Ma lei crede che io l'abbia trasformato in un mirto?»

Afferrai la sua mano per baciarla:

«Se lei lo desidera, bella signora» dissi, ridendo, «lo crederò volentieri!»

Ma essa ritirò la sua mano dalla mia. Poi disse, e la voce sonò tanto sicura, che io ne tremai:

«*Io lo credo*».

Ella aveva espresso il desiderio che ogni sera le portassi dei fiori d'arancio. E una sera, mentre le offrivo i bianchi fiori, sussurrò:

«Astolfo!»

Poi seguitò, più forte:

«La chiamerò Astolfo, d'ora in poi. E, se le piace, lei mi chiamerà Alcina.»

Io so, egregio signor Consigliere, che il nostro tempo ha poche occasioni per occuparsi di antiche saghe e di antiche storie; e questi due nomi probabilmente non diranno nulla a lei, mentre a me rivelarono sull'istante l'imminenza d'un terribile, eppur dolce prodigio. Se lei conoscesse Lodovico Ariosto, se lei avesse letto qualche storia cavalleresca del Cinquecento, la bella fata Alcina sarebbe per lei, come per me, un'antica conoscenza. Costei avviluppò nella sua rete Astolfo d'Inghilterra, il prode Ruggero, Rinaldo di Montalbano, figlio di Aimone, il Cavaliere Baiardo, e molti altri eroi e paladini. E quando era stanca dei suoi amanti, soleva mutarli in alberi...

La signora mi pose le mani sulle spalle, e mi chiese, fissan-

domi in volto:

«Se io fossi Alcina, vorresti tu essere Astolfo?»

Io non parlai, ma i miei occhi le risposero. Allora ella mi disse:

«Vieni!»

Lei è psichiatra, signor Consigliere, e so che è un'autorità conosciuta. Ho letto il suo nome in moltissime riviste, e si dice che lei abbia scoperto nuove vie del pensiero. E poiché io credo che non avvenga mai che un uomo abbia delle nuove concezioni da solo, ma che invece queste si manifestino contemporaneamente in cervelli diversi, ho la speranza che le sue nuove idee relativamente alla psiche umana possano coincidere con le mie. Ed è questo sentimento che mi ha fatto concepire una illimitata confidenza in lei.

Il pensiero, lei m'insegna, è il *primum*; anzi è la sola cosa che realmente esiste. Il concepire la materia come qualche cosa di reale, è una puerilità. Tutto ciò che io vedo, comprendo e tocco, può essere concepito del tutto diverso da quanto i miei sensi me lo rivelano, grazie a dei mezzi anche imperfetti. Una goccia d'acqua appare, al mio miserabile occhio umano, una piccola sfera, chiara, trasparente; ma un semplice microscopio da bimbi mi rivela che essa è un campo di battaglia dei più feroci infusori.

Queste sono, oggi, cognizioni superiori, ma non sono le ultime; poiché, senza alcun dubbio, fra cent'anni i posteri sorrideranno dei nostri migliori strumenti scientifici, come noi sorridiamo di quelli di Esculapio. Dunque, la cognizione che io devo ai più mirabili strumenti tecnici non è più reale di quella che mi danno i miei miserabili sensi. Qualunque sia la maniera di concepire la materia, *essa è sempre diversa da come io la concepisco.* Ma non solo io non posso mai conoscere pienamente l'essenza della materia: essa non ne ha alcuna. Se schizzo una goccia d'acqua contro la stufa, essa evapora sull'istante; se get-

to un pezzo di zucchero nel tè, si squaglia. Se poi spezzo la tazza da cui ho bevuto, ho dei cocci, ma non ho più la tazza.

Dunque, se l'essere può in un attimo venir cambiato nel non essere, non vale la pena di chiamarlo essere. Il non essere, cioè la morte, è la vera essenza di ogni materia: la vita è solo una negazione di tale essenza, per uno spazio di tempo infinitamente piccolo. Ma il *pensiero* della goccia d'acqua, il *pensiero* del pezzetto di zucchero è immutabile: non può rompersi, né svaporare, né squagliarsi. Non si dovrebbe, dunque, chiamare tale *pensiero* realtà, a ben maggior diritto della materia, che è caduca?

Ora, signor Consigliere, noi uomini siamo materia come tutto quello che ci sta attorno. Qualunque chimico ci può facilmente insegnare di quante parti di ossigeno, di quante d'idrogeno, e di quante di azoto noi siamo composti. E se in noi si manifesta il *pensiero*, con quale diritto stabiliamo che esso non si possa manifestare anche in altre materie?

Io uso sempre il vocabolo «*pensiero*», signor Consigliere, solo perché questa parola mi serve meglio per il concetto che ho in mente. Come le diverse lingue possiedono diversi vocaboli per esprimere un unico concetto: come, per esempio, per intendere la parte del corpo con cui parliamo, l'italiano dice «bocca», l'inglese dice «mouth», il francese «bouche», e il tedesco «mund», così le varie scienze e le varie arti posseggono diverse espressioni per un concetto solo. Quello che io dico «pensiero», il teosofo lo potrebbe chiamare «Dio», il mistico «anima», il medico «conoscenza»: lei, signor Consigliere, forse lo chiamerebbe «psiche». Ma in tutti i casi ella consentirà meco che codesto concetto, *qualunque nome gli si voglia dare, è l'essenza prima ed è insieme l'unica realtà.*

Se dunque tale concetto isolato, che ha tutte le qualità dai teologi attribuite al cosiddetto Dio, e che dunque è infinito, eterno, incommensurabile, si manifesta nel nostro cervello, perché non gli si dovrebbe concedere di manifestarsi in tutte le al-

tre cose? Per parte mia gli saprei scegliere delle sedi assai più degne che i cervelli di certi uomini!

Tutto codesto non è una novità. Miliardi di uomini in tutti i campi hanno creduto - e credono tutt'oggi - che l'anima si palesi anche nelle bestemmie. La dottrina buddista, per esempio, ha accettato la teoria della metempsicosi. Ebbene, che cosa ci impedisce di fare un passo innanzi, e di attribuire un'anima alle fonti, alle piante, alle rupi, come si faceva nell'Eliade, sebbene forse solo per motivi poetici ed estetici? *Io credo anzi, che oggi l'intelletto umano sia sviluppato al punto da poter riconoscere le anime di taluni corpi organici.*

Le ho già parlato delle mie poesie, che una volta avevo letto alla signora, e che al Colonnello parvero stravaganti. Può darsi anche che lo fossero: io non posso giudicarle. Ma non erano altro se non un tentativo di esprimere con la parola umana l'anima di alcuni fiori.

Dal che scaturisce il fatto che la vista di un eucalyptus risveglia in un artista l'idea di due braccia femminili ignude, che si allargano vogliosamente? Perché l'asfodelo ci fa involontariamente pensare alla morte? E il glicine ci rende l'immagine d'una bambina bionda? E l'orchidea ci fa pensare al sabba e alle Messe Nere?

Per questo: perché il pensiero di codeste cose, vive in questi fiori e in questi alberi.

Crede lei che sia per caso che, presso tutti i popoli del mondo, la rosa è il simbolo dell'amore, e la viola quello della modestia? Ci sono centinaia di piccoli fiori odorosi, i quali fioriscono modesti e celati al pari della viola, ma nessuno di loro esercita su di noi un fascino simile. Se vediamo una viola pensiamo istintivamente all'umiltà. E questo strano sentimento non nasce neppure da quello che per i nostri sensi è la parte più sostanziale del piccolo fiore, e cioè dal suo profumo. Prenda la boccettina di «vera violetta», il cui odore lei non saprebbe distinguere, al buio, da quello di un grande mazzo di viole, ma non prove-

rebbe mai la medesima sensazione.

Nello stesso modo, il sentimento che ci afferra *contro la nostra volontà* nelle vicinanze di un castagno fiorito, cioè il pensiero della virilità eternamente trionfante, non ha assolutamente nulla che vedere con ciò, che anzi tutto cade sotto i nostri sensi: il tronco robusto, le larghe foglie, i mille candelabri accesi dei fiori. Solo dopo una certa riflessione arriviamo a conoscere che qui c'è, appena percettibile, il profumo che ci rivela il pensiero, l'anima della pianta.

Evidentemente il concetto, che io chiamo «pensiero», può assumere tutte le forme e tutte le figure; il solo fatto che io oppure altri possiamo pensare questo, ne è una prova manifesta.

Poiché, se il pensiero non conosce confini di sorta, la materia per lui non può costituire una barriera. Nessun intelletto perspicace si può oggi sottrarre alle verità - relativa, certo, come tutte le altre - della concezione monistica, la quale c'insegna che noi uomini, come materia, non siamo per nulla diversi da ogni altra materia. Se io devo ammettere ciò - e d'altra parte l'essenza del «pensiero», nel suo proprio significato, mi costringe ogni momento a riconoscerlo - non posso arrivare che ad una conclusione, la quale del resto è confermata da migliaia d'esempi, e cioè *che il «pensiero» può penetrare non l'uomo solamente, ma anche qualsiasi altra materia: e quindi perché non il tronco, le foglie e i fiori di un arancio?*

La dottrina filosofica faustiana, che i popoli colti hanno accettato, è compresa nelle sue prime parole: «In principio era il verbo». Ma tutti si arresero qui, e non spiegheranno mai il misterioso *Logos*, finché verrà il giorno nel quale esso stesso si manifesterà in tutta la sua grandezza in questo o quel cervello. Poiché, dal momento che il cervello umano, fra tutte le materie componenti lo spento pianeta che noi chiamiamo Terra, è per avventura la cosa più perfetta, bisognerà pure che tale manifestazione avvenga costì.

Ma l'errore commesso da tutti coloro che, come i mistici,

hanno creduto a una simile rivelazione del *Logos* e si sono occupati di esso, consiste nel fatto che essi ritennero sempre che tale fenomeno si concretasse istantaneamente, come il fulmine. Invece la rivelazione verrà, come è sempre venuta, lentamente, passo per passo, come il sole s'è disciolto dalla nebulosa, come l'uomo si è sviluppato dalla primitiva ameba. *Essa è infinita e non mai compiuta, e per questo non sarà mai perfetta.*

Non passa un'ora, un secondo, nel quale il pensiero non si manifesti, sempre più grande, sempre più maestoso. Ogni giorno noi sentiamo e conosciamo questo concetto, *il quale è tutto.*

E tale conoscenza ulteriore, io credo, è quella che si è riflessa nel mio cervello. Oh, io non mi illudo di essere stato l'unico: le ho già detto, signor Consigliere, della mia persuasione che mai un unico pensiero fecondi un cervello solo. Ma in molti il seme inaridisce, e solo in pochi esso trova le condizioni per sbocciare.

Una notte, la donna che io chiamavo Alcina aveva interamente coperto il guanciale, su cui dormivamo, con rami d'arancio. Quando mi abbracciava, tremavano le sue sottili narici, ch'essa premeva strettamente sul mio collo.

«Amico mio», ella disse «tu odori, come un fiore!»

Risi, credendo che scherzasse. Ma più tardi mi son persuaso che aveva ragione.

Un giorno, la mia padrona di casa venne in camera mia. Si mise ad annusare l'aria, e poi disse:

«Che buon profumo c'è qui dentro! Tiene ancora rami d'arancio?»

Ma da parecchi giorni non avevo più portato fiori d'arancio in camera.

Io pensai che tanto questa, come l'altra donna, potevano essersi ingannate, essendo il naso umano un organo così male sviluppato.

Ma il mio cane da caccia - mi dissi - non si lascerà ingannare; il suo fiuto è infallibile.

E allora feci una prova. Abituai l'animale a portare in bocca, in casa o in giardino, un ramo d'arancio; poi lo nascondevo accuratamente e gli insegnavo a scovarlo, gridando: «Cerca i fiori!» Presto imparò a portarmi il ramo, dopo pochissimo tempo, anche dai luoghi più nascosti.

Poi attesi alcuni giorni durante i quali non tenni in casa né fiori né rami. Una mattina portai il cane con me, alla scuola di nuoto. Mentre uscivo dall'acqua, gridai:

«Alì! Cerca i fiori!»

Il cane alzò la testa, fiutò un paio di volte l'aria, e poi venne direttamente da me. Io entrai allora nel camerino, e gli mostrai gli abiti, che potevano avere conservato un po' di profumo. Ma il cane li annusò appena, e poi si mise a fiutare la mia persona: *il profumo lo sentiva dalla mia carne*!

Ora, signor Consigliere, se ciò è accaduto al cane, che ha un organo olfattivo tanto sviluppato, non c'è da stupire se lei sia caduto nel medesimo equivoco, supponendo che io avessi presso di me dei rami. Ieri sera, dopo che lei mi ebbe lasciato, la udii raccontare al servitore di perquisire accuratamente la mia camera nel momento in cui passeggiavo in giardino, e di portar via i rami d'arancio. Non le muovo rimprovero per questo. Lei credeva che io avessi nascosto presso di me tali fiori, e ritenne suo dovere di allontanare tutto quanto potesse ricordarmi la mia «idea fissa». Signor Consigliere, ella avrebbe potuto risparmiare la fatica al suo infermiere: può cercare finché vuole, ma non troverà traccia di fiori. *Quando però lei tornerà a visitarmi, sentirà ancora il profumo d'arancio, perché esso emana dalla mia carne!*

Una volta sognai che passeggiavo in un giardino, sul meriggio. Passavo accanto alla vasta rotonda, con l'acqua scrosciante, sotto un pergolato dov'eran delle colonne di marmo spezza-

te, e poi sopra una lunga spianata erbosa e liscia. Vidi un albero, tutto acceso e smagliante di arance sanguigne. E capii che *quell'albero ero io.* Un vento leggero giocava fra le foglie, ed io stendevo i miei rami robusti con gioia voluttuosa. Sulla bianca ghiaia camminava verso di me una dama alta, vestita di una ampia veste gialla. I suoi occhi profondi color viola mi guardavano carezzevolmente.

Allora io sussurrai attraverso il fitto dei rami:

«Cògli, Alcina, i miei frutti, se vuoi.»

Essa comprese il mio linguaggio; alzò il suo candido braccio, e spezzò un ramo con cinque o sei frutti dorati. Provai un dolore leggero e soave, e mi svegliai.

La vidi accosciata accanto a me, sulla morbida pelle gialla. E i suoi occhi mi fissavano con uno sguardo strano.

«Che cosa fai?», le chiesi.

«Zitto!», essa sussurrò. «*Ascolto i tuoi sogni!*»

Un pomeriggio avevamo passato il Reno ed eravamo andati a Drachenfels e di qui al chiostro di Heisterbach. Ella s'era sdraiata sull'erba, dietro le rovine ricoperte di edera. Io sedevo accanto a lei, e bevevo a pieni sorsi l'aria leggera, ergendo il petto e stendendo le braccia.

Ed ella disse, coprendo gli occhi con le profonde ciglia:

«Sì, stendi i tuoi rami nell'aria! Come è dolce riposare al fresco della tua ombra!»

Poi, si mise a raccontare...

Notti intere ella raccontava. Antichissime leggende e fiabe, E, narrando, chiudeva sempre gli occhi. Le sue labbra sottili si aprivano appena, e le parole cadevano dalla sua bocca ad una ad una, sonando come campanelle d'argento:

«Tu hai rapito la mia cintura - disse Fiordaliso al suo cavaliere; - portamene dunque un'altra, che sia degna di me!

«Allora il biondo Grifo sellò il cavallo e cavalcò per tutti i

paesi del mondo, per portare una cintura alla sua signora. Combatté con giganti e cavalieri, con streghe e con negromanti, e conquistò le più stupende cinture. Ma poi le buttava nella polvere, o le gettava ai mendicanti, e gridava ch'erano miserabili cenci, indegni di ornare i fianchi della sua signora. E quando egli ebbe conquistato al prode Rodomonte la cintura di Venere, la fece in pezzi, e giurò che avrebbe recato alla sua donna una cintura come nessuna Dea ne aveva portata mai. Uccise il Mago Atlante e gli rubò il suo cavallo alato; con esso volò traverso i venti e le tempeste, e con mano audace strappò dal cielo la Via Lattea.

«Tornò dalla sua dama, e baciò il suo candido piede. Cinse i fianchi di lei con la cintura, nella quale migliaia di gioielli sfavillavano, ed erano le stelle...»

«Leggimi quello che hai scritto sulle orchidee!», ella mi disse.

Ed io lessi:

Quando il demonio era femmina,
quando Lilith
intrecciava i neri capelli con pesanti nodi,
e il suo bianco viso
s'incorniciava coi bizzarri pensieri
di Botticelli;
quando ella, sorridendo leggera,
portava in tutte le sue dita sottili
anelli d'oro con pietre screziate,
quando leggeva Bourget
e amava Huysmans
e comprendeva il silenzio di Maeterlick
e la sua anima si tuffava
nei colori di Gabriele D'Annunzio,
un giorno ella rise...

E, mentre rideva,
le balzò dalla bocca
la piccola Principessa dei Serpenti.
Allora la più bella delle diavolesse
batté sulla serpe,
picchiò la Regina dei Serpenti
col dito anellato
sì che quella si volse e sibilò,
sibilò, sibilò,
e la bava schizzò.
Ma Lilith raccolse le gocce
in un pesante vaso di bronzo,
e terra umida,
nera, umida terra,
vi sparse sopra.
Leggermente toccano le sue mani
torno torno
questo grave vaso di bronzo,
leggermente le sue bianche labbra
cantano l'antica maledizione.
Come una nenia fanciullesca
sonava il suo maledire,
una nenia dolce e stanca...
Stanca come i baci
che dalla sua bocca
beveva la umida terra.
Ma la vita si alzò nel vaso,
e, attratte dai suoi baci stanchi,
e, attratte dal dolce suono,
lentamente spuntarono dalla terra nera
le orchidee...

Or quando l'amata
dinanzi allo specchio incornicia

il suo bianco viso
con le serpi di Botticelli,
lì da canto, dal vaso di bronzo,
strisciano fuori le orchidee...
fiori infernali, che l'antica terra,
sposata con la maledizione di Lilith
alla bava del serpente,
ha dato alla luce:
le orchidee...
. . . fiori d'inferno. . .

«Questo è bello», disse Alcina.

Sì, signor Consigliere, tale era la nostra vita: una fiaba tessuta con raggi si sole. Respiravamo un passato perduto; e dai nostri baci spuntava un futuro non mai sognato.

E sempre più chiare, sempre più cristalline divenivano le armonie dei nostri sogni... Una volta la donna mi interruppe nel mezzo d'una canzone. Disse: «Taci», e premette il suo volto contro il mio petto. Io sentii le sottili sue pinne tremare lungamente sulla mia carne. Poi ella alzò il capo, e continuò:

«Non parlare: sento il profumo dei tuoi pensieri!»

Chiuse gli occhi... *e lentamente recitò i miei versi fino alla fine.*

... Oppure stringeva il mio capo fra le braccia, e mi toccava le tempie con le dita sottili. Ed io sentivo i suoi pensieri scendere carezzevoli nella mia anima, come un canto di raggi di sole danzanti.

Là dove si stendevano le verdi pianure, là dove rimbalzavano i torrenti sopra candidi letti marmorei, là dove grandi farfalle si cullano sulle magnolie di fiori, e candidi pavoni sognano i loro sogni solitari, là sorge un albero.

Esso apre ampiamente i suoi rami, e un profumo di amore e di nozze impregna l'aria intorno a lui. Candidi fiori spuntano

forati.

Ma una fata riposa nel fresco della sua ombra, e racconta le fiabe all'albero, che è il suo amante. Essa parla, ed egli risponde sussurrandole il suo profumo nel vento.

E il dolce colloquio continua...

Così crebbe in me la conoscenza, lentamente, a poco a poco, come accade di tutte le manifestazioni. E crebbe così armonicamente, che io non potrei determinarne esattamente neanche una sola tappa. I pochi particolari che le ho raccontato, signor Consigliere, li ho presi da un cumulo di migliaia. Il prodigio cominciò quando vidi la prima volta questa donna... e forse cominciò anche molto tempo prima. Chi sa che quei pensieri che io espressi in quelle prime poesie non costituissero già un primo leggero indizio?

Ma il prodigio sarà compiuto quando io starò fuori, nel sole, e da me nasceranno candidi fiori e frutti dorati. Sarà terminata allora la mia evoluzione, che procederà fino a quel tempo tranquilla, forte, cosciente, senza incontrare ostacoli.

Evoluzione non solo dell'anima, ma anche del corpo. Non le ho forse detto che la mia carne è già satura del dolce profumo? Provi, signor Consigliere, e se ne convincerà!

E vennero le ultime notti. Una volta ella mi disse:

«Presto ti dovrò lasciare.»

Ma io non mi atterrii. Ogni secondo passato con lei valeva un'eternità, e le mie braccia potevano ancora stringerla per l'eternità innumerevoli volte.

Accennai di sì, ed ella continuò:

«Tu lo sai, Astolfo, quello che avverrà dopo?»

Io risposi di sì ancora una volta, e poi chiesi:

«Dove andrai tu?»

Due lacrime le caddero sopra le guance. Ella si rizzò e il suo occhio brillò come una stella solitaria sopra una steppa di

ghiaccio.

«Andrò sul mare», disse, «laggiù, donde sono venuta. Ma ti scriverò. E poi, più tardi, quando tu fiorirai, fuori, e il vento giocherà leggermente fra i tuoi rami, allora tornerò. Verrò da te, o mio diletto, e sognerò con te i nostri sogni più dolci.»

«Amato mio! Mio amore!», disse.

E come i verdi tralci dell'edera si allacciano attorno al tronco e ai rami, ella mi avviluppò... così.

Ciò che avvenne dopo, signor Consigliere, lei lo sa. Una sera andai alla villa, e sonai inutilmente. Lei era sparita, e la villa era vuota. Misi in movimento polizia e *detectives* e corsi giornate intere come un forsennato di qua e di là. Commisi anche delle pazzie ridicole, ma l'avverto, signor Consigliere, che tutto ciò è da ascriversi a colpa solamente dell'innamorato, al quale improvvisamente, come per magia, vien rapita la sua donna.

I miei compagni si occuparono di me anche più di quanto mi potesse far piacere. Furono loro a telegrafare ai miei genitori. Poi venne l'accesso di furore, quello che lei chiama la «catastrofe», e che era invece un fatto tanto comprensibile e naturale.

I miei amici, i quali, in seguito alle mie pazzie, non mi lasciavano solo neanche un momento, avevano notato che io spiavo sempre la venuta del postino. E quando arrivò la lettera, la *sua* lettera, essi la intercettarono sulla strada. Oggi io comprendo benissimo com'essi fossero guidati da una intenzione buona, e che volevano solo risparmiarmi una nuova commozione.

Ma nel momento in cui dalla finestra scoprii il giuoco, vidi rosso; mi sembrò un sacrilegio che essi, con le loro mani, toccassero quella carta, che i loro occhi leggessero ciò che *lei* aveva scritto. Strappai dalla parete la spada e scesi correndo sulla via.

Imposi ai miei amici di consegnarmi la lettera; e, come essi

ricusarono, tirai una sciabolata sul viso a colui che la teneva. Il sangue sprizzò e macchiò la lettera, che io riuscii a strappare. Corsi nella mia stanza, sprangai la porta e aprii la busta.

Ella scriveva:

Se tu mi ami, compi il prodigio. Oh, io verrò, io verrò a te, mio diletto! Io riposerò nell'ombra tua fresca e ti racconterò le dolci leggende

Alcina

Ho finito, signor Consigliere. Sono stato condotto qui con l'astuzia, ma ora ringrazio il mio destino. L'agitazione è passata, e in questa meravigliosa quiete ho ritrovato la pace. Siedo qui, nel profumo *che il mio corpo emana*, e sento, e so che il prodigio si compie. Già mi riesce difficile scrivere; le dita non son più capaci di stringere: esse si allargano *come i rami.*

Questa casa sorge in mezzo a un parco, ampio e molto bello. Stamattina vi ho passeggiato in lungo e largo: è proprio vasto, e bello! Io so, signor Consigliere, che le mie parole l'hanno persuaso: sì, ne sono certo!

Ebbene, quando sarà giunta l'ora, che è così vicina, la prego di non voler impedire il compimento. Laggiù, dopo il prato grande, dove scrosciano le cascate: là io voglio sorgere. Io so che lei si prenderà cura di me, signor Consigliere: quel giardiniere di Bonn sa come si coltivano gli aranci, e le darà delle indicazioni. *Poiché io non voglio intristire; voglio invece crescere e fiorire, affinché essa abbia gioia nel mio profumo.*

Essa scriverà, signor Consigliere, e lei verrà a conoscere il suo indirizzo.

E un'ultima preghiere: ogni estate, quando la mia corona splenderà di mille frutti dorati, colga lei i più belli e li metta in un panierino. Questo lo mandi a lei. Ma dentro dev'esser posto un biglietto, con queste dolci parole che io udii una volta cantare nelle vie di Granada:

Amore, prendi l'arancia di sangue,
che ho colto nel silenzioso giardino.
Prendi, amore, l'arancia di sangue!
Però non la tagliare col coltello,
poiché, in mezzo all'arancia di sangue,
tu spaccheresti il mio cuore!

Jean Ray
IL VICOLO TENEBROSO

Su una banchina del porto di Rotterdam, le gru stavano estraendo dalla stiva di una nave mercantile alcune balle di vecchie carte tutte schiacciate; il vento ne scuoteva le estremità come fossero delle banderuole colorate, quando, all'improvviso, una di esse esplose come un barile tra le fiamme.

Gli scaricatori, con rapidi colpi di vanga, arginarono quella fremente valanga, ma una gran parte di essa fu abbandonata alla gioia dei ragazzini ebrei che vanno spigolando l'eterna messe autunnale dei porti.

Tra quelle cartacce disperse nel vento, c'erano delle belle stampe di Pearson tagliate in due per ordine della Dogana; fasci verdi e rosa di azioni e di obbligazioni, ultime testimonianze vistose di clamorose bancarotte; libri malridotti, le cui pagine erano rimaste attaccate come mani disperate... e il mio bastone rovistava in questo immenso residuo del pensiero, nel quale non esistevano più né vergogna né speranza.

Di tutta quella prosa inglese e tedesca, io raccolsi e conservai qualche pagina di France *e alcuni numeri del* Magazin Pittoresque*, solidamente legati e un po' bruciacchiati sui lati dal fuoco.*

Fu proprio sfogliando quella rivista così graziosamente illustrata e così lugubremente scritta, che notai i due quaderni, redatti uno in francese e l'altro in tedesco e, sebbene i loro autori non si fossero mai conosciuti, si potrebbe dire che il manoscritto francese donasse un barlume di chiarezza a quell'angoscia spaventosa che emanava come un fumo denso dal quaderno tedesco.

Per quanto sia possibile fare luce su una storia come questa che sembra pervasa solo dalle peggiori forze arcane a noi ostili...

La copertina del primo diario portava un nome: «Alphonse Archiprete», *seguito dalla parola* «Lehrer».

Traduco qui di seguito il testo tedesco.

IL MANOSCRITTO TEDESCO

Scrivo tutto questo per Hermann, quando tornerà dal mare.

Se lui non dovesse ritrovarmi, se - insieme ai miei poveri amici - io fossi inghiottito dal terribile mistero che incombe su di noi voglio che Hermann sia messo a conoscenza dei nostri giorni di terrore per mezzo di questo piccolo quaderno.

Questa sarà la più dolce prova d'affetto che io possa donargli, perché occorre veramente del coraggio, a una donna, per continuare a scrivere un diario in simili momenti di follia; scrivo anche affinché egli preghi per me, se dovesse credere la mia anima in pericolo...

Dopo la morte di mia zia Edwige, non ho voluto più rimanere nella nostra triste casa di Holzdamm.

Le signorine Ruckhart mi offrirono allora la loro ospitalità. Loro tre occupavano infatti un grande appartamento nella *Deichstrasse* nella grande casa del Consigliere Hühnebein, un vecchio scapolo che non lascia mai la stanza al pianterreno piena di libri, di quadri e di stampe.

Lotte, Eléonore e Méta Ruckhart sono delle adorabili vecchie zitelle che si danno adesso da fare in tutti i modi per agevolarmi. Frida, la nostra cameriera, è venuta con me; ha trovato buona accoglienza da parte della vecchia Frau Pilz, l'abilissima cuoca delle Ruckhart che, si dice, ha declinato offerte molto vantaggiose per rimanere ancora al servizio delle sue padrone.

Quella sera...

Quella sera, nella quale ebbe inizio il più terribile degli incubi della nostra cara e tranquilla vita, avevamo rinunciato ad andare a una festa al *Tempelhof* perché pioveva a dirotto.

Frau Pilz, la quale preferisce che noi la sera si rimanga in casa, ci aveva preparato una cena squisita: trote arrosto alla brace e un pasticcio di gallina faraona. Lotte si era impegnata in una vera e propria ricerca archeologica in cantina per ritrovare una bottiglia di acquavite di Cap che vi stava invecchiando da più di venti anni. Terminata la cena, uno squisito liquore scuro ci venne servito in bicchieri di puro cristallo di Boèmia.

Eleonora versò invece quel thé della Cina, di Su-Chong, che un vecchio marinaio di Brema ci porta sempre al ritorno dai suoi viaggi.

Attraverso le raffiche di pioggia, udimmo il campanile di Saint-Pierre battere otto colpi: Frida, seduta accanto al fuoco, era immersa nella Bibbia illustrata che non sa leggere, ma della quale ama guardare le figure, e chiese allora il permesso di andare a dormire. Noi quattro restammo invece ancora alzate per sistemare la seta colorata dei ricami di Mèta.

Al piano di sotto, il Cancelliere chiuse rumorosamente a chiave la porta della sua camera. Frau Pilz salì nella sua che si trovava in fondo al pianerottolo, e ci augurò la buonanotte attraverso la porta, aggiungendo che il cattivo tempo ci avrebbe certamente impedito di avere pesce fresco per il pranzo del giorno successivo. Dalla casa vicina, la grondaia bucata lasciava cadere una piccola cataratta che si infrangeva rumorosamente sul selciato. Un forte rombo di tuono arrivò dal fondo della strada; gli scrosci di pioggia continua divennero autentiche raffiche, una finestra sbatté al piano superiore.

«È quella della soffitta,» disse Lotte, «non si riesce a chiuderla.»

Quindi sollevò la tenda di velluto granata e guardò la strada:

«Non è mai stato così buio fuori,» notò.

In lontananza, la battola di un guardiano annunciò la mezza.

«Non ho affatto sonno,» continuò Lotte, «e non ho comunque voglia di andare a letto. Mi sembra quasi che l'oscurità della strada mi segua con il vento e la pioggia.»

«Lotte,» disse Eléonore, che non è molto tenera, «se non andiamo a dormire, facciamo come gli uomini e riempiamo di nuovo i nostri bicchieri.»

Poi il silenzio ripiombò sulla stanza.

Eléonore andò a sistemare nel candeliere tre di quelle candele che fanno la fama del fonditore di cera Sieme, e che bruciano con una bella fiamma rosa diffondendo un piacevole odore di fiori e d'incenso.

Mi accorgevo che si cercava di dare una parvenza di festa, un tono di allegria, a quella serata all'esterno tanto lugubre, senza peraltro riuscirvi, e non so perché.

Osservavo la figura energica di Eléonore raggiunta da un'ombra di cattivo umore improvviso; soltanto il viso di Méta era tranquillamente chino sul suo ricamo. Nonostante ciò, la sentivo attenta, come se cercasse di captare il primo rumore fuori posto in tutto quel silenzio.

Il quello stesso istante la porta si aprì e Frida entrò. Si diresse traballando verso la poltrona accanto al fuoco e vi si lasciò cadere sopra, con gli occhi stralunati fissi su ognuna di noi.

«Frida,» esclamai, «che cosa c'è?»

Tirò un sospiro profondo, e mormorò alcune parole incomprensibili.

«Sta ancora dormendo,» disse Eléonore.

Frida fece un deciso gesto di diniego. Compì degli sforzi violenti per parlare. Io le tesi il mio bicchiere di acquavite e lei lo vuotò tutto d'un fiato come fanno i cocchieri e i facchini.

In un altro momento, ci saremmo tutte più o meno meravigliate di questo suo gesto volgare, ma ora lei aveva un'aria troppo turbata, e inoltre, ci trovavamo immerse da alcuni minuti in un'atmosfera così cupa che esso passò inosservato.

«Signorina» disse Frida, «cosa c'è...?»

Il suo sguardo, raddolcitosi per un momento, riprese subito la sua espressione stralunata.

«Non so,» mormorò lei.

Eléonore batté la tavola con tre piccoli colpi secchi.

«No, non saprei proprio dire,» ribadì Frida.

Eléonore emise un'esclamazione d'impazienza.

«È successo qualcosa? Hai visto o sentito qualcosa? Allora, Frida, che ti succede?»

«C'è che signorina...», Frida sembrò riflettere profondamente. «Non riesco a esprimerlo come vorrei... ma c'è una grande atmosfera di paura nella mia stanza.»

«Ah!», esclamammo tutte e tre, rassicurate e spaventate insieme.

«Hai avuto un incubo,» disse Méta, «lo so bene: quando ci si risveglia, si nasconde la testa sotto le coperte.»

Ma Frida negò ancora.

«Non si tratta di questo, signorina... non ho sognato. Mi sono semplicemente svegliata, ed è stato allora che... Oh! come posso farvi capire... Ebbene, c'era una grande paura nella mia stanza.»

«Mio Dio,» dissi a mia volta, «questo non significa nulla!»

Frida scosse la testa, sconsolata.

«Preferirei rimanere tutta la notte seduta sull'uscio, sotto la pioggia, piuttosto che ritornare in quella stanza maledetta. Oh! non ci tornerò!»

«Andrò io a vedere che cosa succede là dentro, sciocca,» disse Eléonore mettendosi uno scialle sulle spalle e, prendendo il candelabro dalle candele rosse, uscì lasciandosi dietro una scia profumata.

«No. Non lasciatela andare da sola!», gridò Frida, spaventata.

Con un po' di esitazione, ci avviammo allora alle scale: ma la luce del candelabro di Eléonore si perdeva di già, incerta, oltre le curve della scala.

Rimanemmo ferme nella semi-oscurità dei primi scalini. Sentimmo Eléonore che apriva la porta di sopra. Ci fu poi un momento di silenzio opprimente: sentii la mano di Frida con-

trarsi sul mio vestito.

«Non lasciatela sola,» gemette, alla fine.

Nello stesso momento, udimmo una risata così orribile che preferirei morire piuttosto di doverla sentire ancora. Quasi contemporaneamente Méta, alzando il braccio, gridò:

«Là!... Là!... una figura... Là!»

Intanto la casa aveva preso a risuonare di strani e forti rumori. Il Consigliere e Frau Pliz apparvero attorniati dall'aureola gialla dei candelabri che tenevano in mano.

«Povera Signorina Eléonore,» singhiozzò Frida. «Dio mio! Come la ritroveremo?»

Era una spaventosa domanda alla quale risponderò subito:

Non l'avremmo mai più ritrovata.

La camera di Frida era infatti vuota. Il candelabro di Eléonore giaceva sul pavimento e le candele continuavano a bruciare con quel loro chiarore rosa.

Frugammo la casa, gli armadi, i tetti: ma da allora non abbiamo più rivisto Eléonore.

È facile capire perché non potemmo contare sull'aiuto della polizia: trovammo gli uffici del Commissariato invasi da una folla forsennata, mobili rovesciati, vetri rotti e funzionari stravolti e strapazzati come burattini. Quella notte, nella nostra città, erano scomparse infatti ben *ottanta persone*, chi per strada, chi in casa propria!

In un sol colpo, il mondo della razionalità ordinaria si era chiuso, ed era stato soppiantato da quello dei più folli timori sovrannaturali...

Vari giorni sono trascorsi da quella notte incredibile. Ora viviamo una vita atroce fatta solo di lacrime e di terrore.

Il Consigliere Hühnebein ha fatto collocare uno spesso tramezzo di legno di quercia che elimina il piano sotto il tetto.

Ieri, stavo cercando Méta; quando già cominciavamo a pre-

occuparci per lei temendo una nuova sparizione inesplicabile, l'abbiamo trovata accovacciata proprio davanti a quel tramezzo, gli occhi asciutti, con un'espressione di collera su quel viso normalmente tanto dolce.

Teneva in mano la spada di papà Rùckhart e sembrava scontenta di essere stata disturbata.

Cercavamo di interrogarla sulla strana ombra che affermava di avere intravisto, ma ci guardava come se non capisse quello che le dicevamo.

Anche ora del resto è chiusa nel mutismo più assoluto e non solo non risponde più, ma sembra ignorare financo la nostra presenza.

Migliaia di storie, le une più inverosimili delle altre, circolano intanto per la città. Si parla di una setta segreta e criminale che fa sparire le persone; si accusa la polizia di negligenza, o di peggio ancora; alcuni funzionari sono stati sospesi o trasferiti.

Ma questo, evidentemente, non è servito a niente. In città la gente continua a sparire.

Vengono anche commessi dei crimini stranissimi: cadaveri straziati con una crudeltà inaudita vengono ritrovati a ogni nuova alba, per le strade o dentro le case... ed è certo che nessuna belva feroce potrebbe infierire più brutalmente sulle carni di quelle vittime disperate di quanto non abbiano già fatto i misteriosi criminali.

Solo qualcuna di queste vittime è stata spogliata degli oggetti di valore, e questo lascia tutti ancora più stupiti e sconcertati.

Ma io non voglio occuparmi delle inspiegabili atrocità che accadono ormai ogni notte nella nostra città: c'è molta gente in grado di raccontarle meglio ad alta voce. Io ho intenzione invece di limitarmi al resoconto di quanto è accaduto nella nostra casa e alle nostre vite, ormai colme anch'esse solo di terrore e di disperazione.

I giorni continuano infatti a passare; è arrivato aprile, un aprile più freddo e ventoso del peggior mese invernale, e la sera

noi rimaniamo sempre tutti raccolti attorno al fuoco. Talvolta il Consigliere Huhnebein ci viene a trovare con la scusa di farci coraggio: ma non fa altro che tremare in tutto il corpo, mentre se ne sta con le mani protese sopra il fuoco, e intanto manda giù enormi bicchieri di punch, e sussurra al minimo rumore e salta su per la paura almeno cinque o sei volte ogni ora.

«Avete sentito?... Avete sentito?...»

Frida ha strappato le pagine della Bibbia e su ogni porta, su ogni tenda, nel più recondito angolo della nostra casa, ritroviamo quei fogli incollati o appuntati; Frida spera in questo modo di riuscire a tenere lontani gli spiriti invisibili e malvagi che ci minacciano e che, ogni notte, si scatenano per le vie della città dilaniando o facendo scomparire le persone.

Noi la lasciamo fare, e poiché da quando Frida ha preso ad attaccare sulle porte le pagine della Bibbia, parecchi giorni sono trascorsi senza che ci sia accaduto nulla di insolito, cominciamo ormai a pensare che forse la sua non è stata un'idea sbagliata; così non manchiamo anche noi di esporre bene in vista in ogni angolo della casa qualunque immagine sacra riusciamo a trovare...

Purtroppo, ci dobbiamo ricredere: né la Bibbia né i Santi ci possono aiutare.

La giornata era stata così scura e le nuvole tanto basse, che la notte era scesa in anticipo. Io uscivo dal salone per mettere una lampada accesa sul pianerottolo - dalla notte terribile in cui Eléonore era sparita, noi riempivamo sempre tutta la casa di luci e, fino all'alba, tanto l'ingresso che le scale restavano vivamente illuminate - quando sentii un mormorio che giungeva dal piano superiore.

Non era ancora notte fonda, e io salii facendo appello a tutto il coraggio di cui ero capace. Raggiunsi il piano superiore e lì mi trovai davanti le figure terrorizzate di Frida e Frau Pliz che mi fecero segno di tacere, indicandomi con angoscia il tramezzo da poco costruito.

Mi affiancai a loro, attenta come loro, in silenzio come loro. Allora udii un suono indefinibile che proveniva da dietro quel muro di legno, come se al di là di esso delle gigantesche conchiglie si alternassero nello sprigionare il folle brusio di ammassi di persone lontane.

«Signorina Eléonore...», gemette Frida. «Signorina...»

La risposta fu immediata e ci fece arretrare a precipizio fino alla scala, urlando con tutto il fiato che possedevamo: era risuonato infatti un lungo e atroce grido di terrore, ma che non proveniva da oltre il tramezzo sopra di noi, bensì dal basso, dal pianoterra dove si trovavano le stanze del Consigliere.

In quel medesimo istante lo udimmo infatti invocare aiuto con tutte le forze di cui disponeva.

Subito, sul pianerottolo ci raggiunsero anche Lotte e Méta.

«Dobbiamo scendere a vedere che cosa gli succede,» dissi io, cercando di farmi coraggio da sola.

Ma non avevamo fatto che tre soli passi giù per la scala, quando risuonò un nuovo grido di terrore: questa volta, giungeva da sopra le nostre teste.

«Aiuto! Aiuto!»

Eravamo circondate da grida di terrore: dal basso giungevano quelle del signor Hühnebein, mentre dal piano superiore arrivavano quelle di Frau Pliz, perché era lei l'altra che gridava: l'avevamo riconosciuta.

«Aiuto!», sentimmo ancora, ma più debole.

Méta allora raccolse la lampada che io avevo posato a terra. Si avviò e io la seguii. A metà della scala trovammo Frida, da sola.

Frau Pliz era scomparsa.

Ora devo tributare una parola di ammirazione al freddo coraggio dimostrato in quell'occasione da Méta Ruckhart.

«Non possiamo fare più niente qui,» disse, rompendo così quel silenzio ostinato che durava ormai da parecchi giorni.

«Andiamo a vedere che cosa succede di sotto...»

Teneva in mano la spada che era appartenuta a suo padre, ma non appariva per niente grottesca e ridicola: si capiva che non avrebbe minimamente esitato a servirsi di quell'arma per difendersi, proprio come avrebbe fatto un uomo.

Noi la seguimmo, soggiogate dalla sua fredda forza di volontà.

Lo studio del Consigliere era illuminato come per una sagra di paese. Il pover'uomo non aveva lasciato all'oscurità alcuna possibilità d'intrusione. Due enormi lampade con i globi di porcellana bianca fiancheggiavano il caminetto con due strisce di luce opaca. Un piccolo lampadario Luigi XV, di cristallo, era sospeso al soffitto e mandava getti di luce come manciate di pietre preziose. In ogni angolo, per terra, un candelabro in rame o in ceramica aveva una candela accesa. Sulla tavola, una fila di lunghe candele sembrava vegliare un invisibile catafalco. Noi ci fermammo sulla soglia, quasi abbagliate, e invano cercammo il Consigliere.

«Oh,» fece improvvisamente Frida, a bassa voce, «guardate: è là, si nasconde dietro la tenda della finestra!»

Con un gesto deciso, Lotte tirò la pesante tenda.

Proteso oltre la finestra aperta, Herr Hühnebein stava proprio là, immobile.

Lotte si avvicinò, poi arretrò con un grido di orrore.

«Non guardare! Per l'amor del cielo, non guardate! Non ha... più... la... testa!»

Vidi Frida barcollare: stava quasi per svenire e cadere a terra, quando la voce di Méta ci riportò alla realtà.

«Attente! È pericoloso stare qui!»

Ci stringemmo a lei, sentendoci protette dalla sua presenza di spirito. Improvvisamente qualcosa fremette sul soffitto e ci accorgemmo con terrore che l'ombra aveva invaso due angoli opposti della stanza, nei quali le luci si stavano abbassando rapidamente.

«Presto!», ansimò Méta, «proteggete le lampade! Oh!... là... eccolo!»

Nello stesso momento le due lune bianche sul caminetto esplosero, mandando una fiammata fumosa, e scomparvero.

Méta rimase immobile, ma i suoi occhi percorrevano la stanza con uno sguardo di rabbia fredda che non le avevo mai visto prima.

Le candele sulla tavola si spensero: solo il piccolo lampadario continuava a spandere i suoi lievi bagliori. Vidi che Méta non smetteva di fissarlo. E, improvvisamente, la sua spada fendette l'aria e, con uno slancio furioso, sferrò un colpo nel vuoto.

«Proteggete la lampada,» gridò. «Lo vedo... lo tengo... Ah!»

Vedemmo allora la sciabola fare degli strani sobbalzi tra le mani di Méta, come se una forza invisibile tentasse di afferrarla per portarla via.

L'ispirazione bizzarra ma felice che quella sera ci salvò la vita, venne da Frida, che lanciò un grido feroce e, afferrato uno dei pesanti candelabri di rame, saltò al fianco di Méta e si mise a colpire il vuoto con quella sua sfavillante clava. La spada rimase finalmente immobile, mentre qualcosa di molto leggero sembrava sfiorare le scale, poi la porta si aprì da sola e un urlo straziante si levò.

«E uno,» disse Méta.

Voi potreste chiedermi: «Perché vi siete ostinate ad abitare ancora in quella casa stregata e infestata da simili presenze assassine?»

Ma dove potevamo andare? Cento e più case erano nella stessa situazione. Infatti non si contavano più in città i delitti e le sparizioni, e la gente aveva perso ormai la voglia di resistere e di opporsi a quel fato atroce. La città infatti è spenta, rassegnata, e la gente si suicida a dozzine, preferendo questa morte a quella causata dai crudeli fantasmi carnefici. E poi, Méta intende vendicarsi. È lei, adesso, a sfidare gli invisibili!

Si è rinchiusa di nuovo nel suo mutismo feroce; ci ha soltanto ordinato di chiudere, al calar della notte, tutte le porte e le finestre. Al primo diffondersi dell'oscurità, ci rinchiudiamo così tutte e quattro nel salone trasformato in dormitorio e sala da pranzo, e non ne usciamo che al mattino. Intanto, io ho interrogato Frida riguardo a quel suo provvidenziale intervento col candelabro; ma lei non sa darmi che risposte confuse.

«Non lo so perché l'ho fatto,» dice, «comunque, mi è sembrato di aver visto qualcosa... una figura...» Qui si interrompe, imbarazzata. «Non riesco a trovare le parole per spiegarmi,» riprende, «ma sì, era la stessa grande *paura* che la prima sera stava acquattata nella mia camera.»

È tutto quello che riesco ad ottenere da lei. Ma i nostri cuori dovevano ancora assaporare il terrore fino alla consumazione assoluta.

Una sera a metà di aprile, poiché Lotta e Frida si attardavano in cucina, Méta aprì la porta del salone e le pregò di sbrigarsi. Fu allora che vidi che l'*ombra* aveva già invaso il pianerottolo e il vestibolo.

«Sì, veniamo,» risposero loro due insieme: «Eccoci!»

Ma Méta rientrò e chiuse la porta; era pallida in modo atroce.

Dal basso non arrivava più alcun rumore. Io attesi invano di sentire i passi delle due donne: ma il silenzio premeva come una massa d'acqua minacciosa contro la porta.

Méta la chiuse a chiave.

«Che cosa fai?», le chiesi. «E Lotte? E Frida?»

«È inutile», disse lei con voce disperata. E gli occhi le si posarono sulla spada, immobili e terribili.

La notte arrivò, sinistra, e nella casa il silenzio regnò assoluto.

Fu così che Lotte e Frida scomparvero, inghiottite a loro volta dall'ombra e dal mistero.

Mio Dio! Che cos'è *questo*, ora?

C'è una *presenza* nella casa nostra, ma una *presenza* sofferente e ferita che vorrebbe essere soccorsa. Chissà se Méta se ne è resa conto? È divenuta più taciturna che mai, ma ora barrica le porte e le finestre, in un modo tale che sembra voler evitare una fuga piuttosto che un'intrusione. La mia vita è divenuta di una solitudine spaventosa, mentre Méta assume sempre più le sembianze di uno spettro ghignante.

Durante il giorno, la incontro nei luoghi più inaspettati, con la spada sempre in mano, mentre nell'altra porta una potente lampada a riflettore e a lente che lei punta verso gli angoli scuri.

Una volta, durante uno di questi incontri, mi ha detto con estrema decisione che avrei fatto meglio a tornarmene subito nel salone e, poiché non la assecondavo, mi ha urlato con voce furiosa di non intralciare più i suoi tentativi.

Ma *quali* tentativi?

E chissà se Méta conosce il mio segreto?

Non ha più ormai quel tranquillo viso tutto preso, sino ad appena pochi giorni fa, dai suoi ricami di sete rilucenti, ma è diventata come una figura selvaggia dentro la quale arde una duplice fiamma di odio che talvolta lei proietta contro di me.

Perché io ho un segreto...

È la curiosità, la cattiveria, o la pietà, che mi hanno spinto ad agire?

Oh! Io prego il Signore con tutto il cuore che sia stato un sentimento di carità quello che mi ha animata; bontà, pietà, e null'altro.

Avevo appena preso dell'acqua fresca dalla fontana della lavanderia e stavo per attraversare l'ampio ingresso, quando un lamento terribile mi giunse alle orecchie.

«Môh!... Môh!...»

Credetti si trattasse delle nostre compagne, e mi guardai attorno con angoscia. Notai allora una porta nascosta molto bene

nella parete che portava in uno stanzino interno nel quale lo sfortunato Hühnebein aveva ammucchiato tele e libri, tra la polvere e le ragnatele.

«Môh!... Môh!...»

Veniva da là dentro. Socchiusi l'uscio e sondai con lo sguardo la penombra grigia. Tutto era normale e tranquillo; il lamento non si sentiva più. Feci alcuni passi e, a un tratto, mi sentii afferrare per il vestito. Lanciai un grido. Subito il lamento riprese, vicino a me, doloroso, supplichevole:

«Môh!... Môh!...» E sentii dei piccoli colpi sulla brocca che tenevo in mano.

La poggiai. Udii un leggero sciacquettio, come di un cane che lappa l'acqua dolcemente e, in effetti, il livello dentro la brocca calava. La Cosa, l'Essere stava bevendo!

«Môh!... Môh!...»

Sentii una carezza sui miei capelli, un contatto più leggero di un respiro.

«Môh!... Môh!...»

Il lamento si trasformò allora in un pianto umano, in singhiozzi quasi da bambino, e io ebbi pietà del mostro invisibile che soffriva. Ma in quel momento dei passi risuonarono nell'atrio; mi misi un dito sulle labbra e l'Essere tacque subito.

Chiusi senza far rumore la porta di quello stanzino quasi segreto e affrontai Méta che si avvicinava dal corridoio.

«Sei stata tu a gridare?», chiese.

«Sono scivolata...»

Ero diventata complice del fantasma.

Ho portato nello stanzino del latte, del vino e delle mele. Ma non è successo più niente mentre c'ero io. Quando sono ritornata, il latte era stato però bevuto fino all'ultima goccia, mentre il vino e la frutta erano ancora lì. Allora una specie di soffio mi avvolse e mi sfiorò a lungo i capelli...

Sono tornata altre volte, portando sempre del latte fresco.

La voce dolce non si lamenta più, ma quel soffio che mi abbraccia si fa sempre più lungo, direi quasi più ardente e passionale.

Méta mi guarda, forse sospettosa; va gironzolando nei pressi dello stanzino dei libri...

Ho scelto allora un altro rifugio più sicuro per il mio misterioso protetto. Gliel'ho fatto capire con dei gesti. Mi è sembrato stranissimo fare dei gesti verso il vuoto, ma lui mi ha capita. Mi ha seguita come una brezza lungo il corridoio, finché all'improvviso mi sono dovuta nascondere in un angolo.

Una pallida luce al fosforo infatti si stava avvicinando. Vidi Méta che scendeva lungo la scala a spirale, in fondo al corridoio. Camminava col passo di un lupo, facendo schermo in parte con la mano alla luce della sua lampada. La spada scintillava. Mi accorsi che l'Essere, vicino a me, aveva paura; il soffio mi girò attorno, a sbalzi, a scatti, e sentii questo lamento:

«Môh!... Môh!...»

Il passo di Méta si perse in lontananza. Feci un gesto rassicurante ed entrai in un nuovo rifugio: una specie di armadio a muro di cui quasi nessuno era a conoscenza.

Allora il soffio si posò per un momento sulla mia bocca ed io ne provai uno strano senso di vergogna.

Ma anche di piacere...

Maggio è arrivato.

I venti piedi quadrati del giardino, che il povero e caro Hühnebein macchiò con il suo sangue, si sono riempiti di candidi fiori.

Sotto lo splendido cielo blu, la città vive la sua agonia silenziosa; soltanto uno stizzoso rumore di porte che vengono chiuse, di catenacci che sono girati e di serrature bloccate, fanno ancora eco alle strida delle rondini in volo.

L'Essere è diventato imprudente. Cerca di incontrarmi; mi vuole; e io improvvisamente me lo ritrovo accanto; non posso

descrivere quello che provo allora, ma è come un sentimento di grande tenerezza che mi avvolge e mi invade. Cerco di fargli capire che ho paura di Méta, e allora lo sento svanire come una brezza che si affievolisce sino a morire.

Non riesco più a sopportare lo sguardo bruciante di Méta.

Il quattro maggio, ci fu un terribile epilogo.

Eravamo nel salone, con le lampade accese, e stavo abbassando le persiane. Ad un tratto, sentii la sua presenza. Feci un gesto disperato e, voltandomi, mi scontrai con lo sguardo fiammeggiante di Méta.

«Traditrice!», mi urlò, e subito chiuse la porta. L'Essere venne così imprigionato nella stanza insieme a noi!

«Lo sapevo,» sibilò Méta. «Ti avevo visto uscire con le caraffe di latte, figlia del diavolo! Gli hai ridato le forze proprio quando stava per morire per le ferite che io gli ho inferto la sera della morte di Hühnebein. Perché è vulnerabile, il tuo amante fantasma! Ed io lo ucciderò e credo che per lui la morte sia altrettanto terribile che per noi. Poi verrà il tuo turno, puttana! Lo sai, non è vero?»

Aveva urlato. Accese allora la sua lampada, al massimo.

La luce illuminò l'intera stanza e io notai un leggero fumo grigio che oscillava.

Subito, la sciabola di Méta colpì quella nebbia.

«Môh!... Môh!...», gridò la voce disperata e, stentatamente, ma con un accento inaudito di tenerezza, pronunciò il mio nome. Mi lanciai in avanti e con un pugno gettai in terra la lanterna: si spense subito.

«Méta,» supplicai, «ascoltami... abbi pietà di lui.»

Il volto di Méta si trasformò in una maschera di furore demoniaco.

«Mille volta traditrice!», ruggì.

La spada tracciò un arabesco sfolgorante davanti ai miei occhi e io ricevetti un colpo al di sopra del seno sinistro... Caddi

in ginocchio.

Qualcuno piangeva disperatamente al mio fianco, supplicando stranamente Méta a sua volta; la lama si alzò di nuovo, e io cercai le parole supreme che ci avrebbero riconciliati tutti con Dio, quando vidi improvvisamente la figura di Méta che si irrigidiva mentre la spada le cadeva di mano.

Si udì un sussurro, e una fiamma sottile si snodò come un nastro trasformandosi in una violenta fiammata che si attaccò con violenza alle tende.

«Bruciamo!», gridò Méta. «Tutti insieme... maledetti!»

Allora, in quello stesso momento in cui tutto sembrava trascinarci verso la morte, la porta si aprì. Una alta, enorme vecchia donna della quale io non riuscivo a vedere altro che i terribili occhi verdi animati da una luce inaudita, entrò.

Un masso di fuoco mi trapassò la mano sinistra. Per quanto le forze me lo permettessero, indietreggiai. Vidi ancora Méta in piedi, immobile, con un'espressione bizzarra sul viso, e capii che la sua anima si era involata. Poi gli occhi senza pupille della vecchia mostruosa frugarono la stanza invasa dal fuoco finché il suo sguardo non cadde su di me.

Termino di scrivere queste pagine in una nuova, piccola e strana casa. Dove mi trovo? Non lo so, e sono sola, eppure intorno a me vi è come un tumulo, una presenza invisibile ma scatenata.

È l'Essere, che è tornato. Ho udito infatti pronunciare di nuovo il mio nome in quel modo stentato e dolce.

E attendo che mi baci...

Termina così, come tagliato da un coltello, il manoscritto tedesco.

IL MANOSCRITTO FRANCESE

Ora so.

Mi hanno indicato il più anziano cocchiere della città, nella fumosa Taverna Kneipe dove lui beve la birra d'ottobre, che dà subito in testa e che è tanto profumata.

Gli ho offerto da bere, poi il tabacco zafferanato e un *daalder* olandese, e lui ha giurato che io ero un principe.

«Un principe, sicuro,» ha gridato. «Cosa c'è di più nobile di un principe? Vengano pure avanti tutti quelli che mi contraddicono, e io li colpirò a colpi di frusta!»

Gli ho indicato la mia vettura Droschke, grande come una piccola sala d'attesa.

«Mi porti subito al vicolo Sainte-Bérégonne.»

Mi ha guardato con aria istupidita, poi è scoppiato a ridere.

«Lei è furbo, oh! Un uomo veramente furbo!»

«E perché?»

«Mi sta mettendo alla prova. Io conosco tutte le strade della città. Che dico, le strade? Tutte le pietre del selciato conosco... e so che non esiste nessuna rue Sainte-Béré... come ha detto che si chiama?»

«Bérégonne. Mi dica: non è dalle parti della Mohlenstrasse?»

«Assolutamente no,» disse con sicurezza, «non esiste più che il Vesuvio a San Pietroburgo!»

Nessuno conosceva la città nei suoi angoli più nascosti meglio di quel bevitore di birra.

Uno studente che, ad un tavolo vicino, scriveva una lettera d'amore e che ci stava ascoltando, si intromise allora per dire:

«Del resto, non esiste alcun Santo con quel nome!»

E la moglie dell'oste aggiunse, con un po' di irritazione:

«Non si inventano i nomi dei Santi come si fanno le salsicce ebraiche.»

Li calmai tutti con del vino e della birra d'annata, e una grande gioia riempì il mio cuore.

Il vigile *shutzmann*, che dalla mattina fino alla notte tardi gironzola per la *Mohlenstrasse*, ha una enorme testa da mastino

inglese, ma si vede che è un uomo che conosce il proprio mestiere.

«No,» disse pure lui a bassa voce, di ritorno da un lungo viaggio tra i suoi pensieri e ricordi, «quella strada non esiste né qui, né in tutta la città.»

Ma, non era così, perché, poco al di sopra della sua spalla, io scorgevo proprio in quel momento la fessura del vicolo Sainte-Bérégonne, nascosto tra la Distilleria Klingbom e un anonimo negozio di granaglie. Così, dovetti girarmi con una fretta poco garbata per non rivelare la mia gioia. Il vicolo di Sainte-Bérégonne? Ah! Ah! Esso non esiste né per il vetturino, né per la moglie dell'oste, né per lo studente, né per il vigile locale di quartiere... né per nessun altro in questa città.

Già... quel vicolo esiste *soltanto per me*!

Come sono arrivato a questa stravagante scoperta?

Mah... con osservazioni di carattere scientifico, come si direbbe pomposamente nel nostro ambito professionale.

Il mio collega Seifert, che insegna scienze naturali facendo scoppiare sotto il naso dei suoi allievi palloncini riempiti di strani gas, non vi troverebbe nulla da ridire.

Quando percorro la *Mohlenstrasse* per passare dal negozio di Klingbom alla bottega di granaglie, devo coprire una certa distanza che richiede tre passi e un paio di secondi. Ho osservato, invece, che le persone che fanno la stessa strada, passano immediatamente dalla casa del distillatore a quella del negoziante di granaglie senza che le loro figure s'inquadrino nel vano del vicolo di Sainte-Bérégonne. Poi, interrogando questo e quello, sono venuto a sapere che, per tutti, anche sulla mappa catastale della città, soltanto un muro divisorio separa la distilleria Klingbom dalla casa del negoziante di biade. Ne concludo che, per il mondo intero, io eccettuato, questo vicolo esiste al di fuori del tempo e dello spazio. Quanto mi diverto a scrivere queste parole con le quali il mio collega Mitschlaf pimenta co-

piosamente il suo corso di filosofia: *Al di fuori del tempo e dello spazio!* Ah, se sapesse su quest'argomento tutto quello che so io, quel pedante dal muso di bufalo! Tutto ciò che egli va raccontando di quei «piani» di fumo non sono che povere fantasie, in cui possono imprigionarsi soltanto i fragili sogni di qualche ignorante.

Sono molti anni che la conosco, quella viuzza misteriosa, ma non ho mai osato entrarvi, e credo che uomini più coraggiosi di me avrebbero esitato. Quali leggi regolano quello spazio ignorato? Una volta toccato dal suo mistero, sarò poi restituito al mio mondo? Infine, ho escogitato anche altre ragioni per convincermi che quel mondo sarebbe stato inospitale per un essere umano, e la mia curiosità ha capitolato di fronte alla paura.

Tuttavia, il poco che posso scorgere di quello sbocco nell'inconoscibile, è così comune, così banale, così mediocre! Devo dire che la visuale è interrotta quasi subito, a dieci passi, da una stretta svolta del vicolo. Tutto quello che posso scorgere, dunque, sono due alti muri dall'intonaco scrostato, uno dei quali porta scritto a caratteri di carbone *Sankt Beregonnegasse*; poi un selciato verdastro e consumato che, poco prima della svolta, cede il posto a un terriccio molle sul quale crescono alcune piante di caprifoglio. Pare che l'arbusto viva in armonia con le nostre stagioni perché vedo, a volte un po' di verde, a volte qualche fiocco di neve tra i suoi rami.

Avrei potuto fare delle curiose osservazioni a proposito della giustapposizione di quella fetta di un cosmo estraneo sul nostro, ma ciò mi avrebbe costretto a fare delle soste più o meno lunghe nella *Mohlenstrasse.* Ora, Klingbom, che mi aveva visto fissare certe sue finestre, deve aver concepito sospetti ingiuriosi nei riguardi di sua moglie, perché comincia a guardarmi di traverso.

D'altra parte, mi domando perché nel nostro mondo sia concesso solo a me questo bizzarro privilegio. Me lo domando, ripeto... E il mio pensiero va alla mia nonna materna, a quella

donna alta e grave che parlava poco e sembrava seguire con i grandi occhi verdi fissi sulla parete di faccia le peripezie di un'altra vita. La sua storia era oscena. Si raccontava che mio nonno, che era marinaio, l'avesse rapita ai pirati di Algeri. Talvolta ella passava le sue lunghe mani bianche tra i miei capelli e mormorava:

«Lui, forse... Perché no?... Dopotutto...»

Ripeté queste parole la sera della morte, e soggiunse, mentre la fiamma pallida del suo sguardo errava già tra le ombre:

«Forse lui potrà andare là dove io non potei ritornare...»

Quella sera imperversava una violenta bufera. Quando la nonna spirò e noi ci accingemmo ad accendere i ceri, una enorme procellaria infranse i vetri della finestra e venne ad agonizzare, sanguinante e minacciosa, sul letto della morta. È la sola cosa significatica della mia vita che io ricordi; ma potrebbe avere un rapporto, sia pur minimo, col vicolo di Sainte-Bérégonne?

Fu il ramo di caprifoglio che diede il via all'avventura.

Ma sono del tutto sincero nell'attribuire a quel ramoscello la spinta iniziale che mette in moto i mondi e gli eventi?

Perché non parlare di Anita?

Fino a qualche anno fa arrivavano nei porti anseatici, uscendo dalla nebbia come animali stanchi, certe piccole navi bizzarre dalla tipica attrezzatura latina. Al loro apparire una risata colossale scuoteva tutto il porto fino alle cantine di birra dei sotterranei. Gli scaricatori, contorcendosi, vomitavano la bevanda; e i marinai olandesi dalla faccia simile a un quadrante di orologio, masticavano in una schiuma bianca le loro lunghe pipe di Gouda.

«Ah! Ecco il battello del sogno!», dicevano.

A me, quei sogni eroici che venivano a morire nella formidabile risata generale ispiravano un senso di profonda tristezza. Si raccontava che i miseri equipaggi di quei battelli vivessero

lungo le coste dorate dell'Adriatico e del Tirreno, perduti in un sogno folle che situava nel Nord crudele un fantastico paese di cuccagna, fratello della Thule degli antichi. Non molto più sapienti dei loro avi all'anno mille, essi si tramandavano la leggenda delle isole di diamanti e di smeraldi, nata quando i loro padri avevano incontrato l'avanguardia scintillante di una banchisa in movimento. Una delle poche conquiste del progresso di cui avevano potuto beneficiare, la bussola col suo ago misterioso dalla punta azzurrina sempre rivolta a Nord, costituì per essi una ulteriore prova del mistero del settentrione.

Un giorno che il sogno camminava come un nuovo Messia sulle acque del Mediterraneo; un giorno che le reti avevano catturato soltanto pesci avvelenati dai coralli del fondo e che la Lombardia non aveva inviato né grano né farina alle miserabili terre del Sud, essi avevano issato la vela al vento di terra, e il mare si era coperto di ali rigide.

Poi, uno dopo l'altro, i battelli si erano allontanati tra i flutti tempestosi dell'Atlantico. Il golfo di Guascogna aveva rosicchiato la flottiglia, passandone il resto ai denti di granito dell'estrema Bretagna. Qualcuno di quei gusci fu venduto ai negozianti di legna della Germania e della Danimarca. Uno di essi morì nel suo sogno, sfasciandosi contro un iceberg che brillava al sole al largo delle Lofoten.

Ma il Nord ha infiorato le tombe di quei battelli con un dolce nome; «*le barche del sogno*», nome che suscita il riso dei rozzi uomini di mare ma che mi commuove, tanto che sarei quasi tentato d'imbarcarmi anch'io insieme a quei sogni che sono sopravvissuti fino al giorno estremo.

Forse sento così anche perché Anita è figlia loro.

Venne di laggiù in fasce, tra le braccia di sua madre, su una tartana a mezzo ponte. La barca fu venduta. La madre morì; le sorelline pure. Il padre s'imbarcò su un veliero diretto alle Americhe, ma né lui né il veliero fecero più ritorno. Anita rimase sola; ma il sogno che guidò la sua barca verso questi moli di

legno fradicio non l'ha abbandonata. Ella crede alla fortuna del Nord, la vuole con bramosia, direi quasi con odio.

Nel *Tempelhof* illuminato da grappoli di lampadine bianche, ella danza, canta, getta fiori rossi che ricadono su di lei in una pioggia di sangue o si bruciano alle brevi fiamme della ribalta. Poi passa tra il pubblico tendendo una grande conchiglia di madreperla rosa. Gli spettatori vi gettano le loro offerte, talvolta anche monete d'oro, e soltanto allora gli occhi di Anita sorridono e si posano un attimo, come una carezza, sull'uomo generoso.

Anch'io le ho dato dell'oro; io, umile professore di grammatica francese al Gymnasium, ho dato dell'oro per uno sguardo di Anita.

NOTE BREVI

Ho venduto il mio Voltaire. Leggevo talvolta agli alunni qualche brano della sua corrispondenza col Re di Prussia; ciò faceva piacere al Preside.

... Devo due mesi di pigione a Frau Holz, la mia padrona di casa. Mi dice che è povera...

... L'Economo dell'Istituto, al quale ho chiesto un nuovo anticipo sullo stipendio, mi ha detto con imbarazzo che la cosa è difficile, che i regolamenti lo proibiscono... Non ho voluto sentir altro. Il mio collega Seifer si è rifiutato seccamente di prestarmi qualche tallero.

... Ho lasciato cadere una pesante sovrana d'oro nella conchiglia di madreperla: Anita mi ha bruciato il cuore con un lungo sguardo. In quel momento ho udito qualcuno ridere tra i boschetti di lauro del *Tempelhof* e ho riconosciuto due inservienti del Gymnasium che fuggivano nel buio.

Era la mia ultima moneta d'oro. Non ho più un soldo...

... Mentre passavo davanti a Klingbom, nella *Mohlenstrasse*, un calesse di Hannover a quattro cavalli mi ha sfiorato. Spa-

ventato, ho fatto due salti dentro la *Beregonnegasse*, e la mia mano ha spiccato macchinalmente un ramoscello di caprifoglio.

L'ho qui sul tavolo. Esso mi apre a un tratto, come una bacchetta magica, un mondo favoloso... un mondo immenso.

Ragioniamo, come direbbe Seifert l'avaro.

Innanzitutto, il mio balzo spaventato nel vicolo tenebroso e il mio susseguente ritorno nella *Mohlenstrasse* mi dimostrano che l'accesso e l'uscita da quello spazio è altrettanto facile che da una via ordinaria.

Ma il ramoscello è un apporto che direi... filosofico, immenso. Questo pezzetto di legno è «di troppo» nel nostro mondo. Se in una qualsiasi foresta d'America io spicco un ramo da un arbusto e lo porto qui, il numero dei rami d'albero che esistono sulla Terra non muta per questo. Ma portando dalla *Beregonnegasse* questo rametto di caprifoglio, io aumento quel numero di una unità intrinseca che tutte le foreste tropicali non avrebbero potuto fornire al regno vegetale terrestre, poiché lo prendo da un punto di esistenza che è reale solo per me.

Io posso dunque trasferire un oggetto da quel piano al mondo degli uomini, e qui nessuno potrà contestarmene la proprietà. E sarà una proprietà assoluta quant'altra mai, perché, non essendo il prodotto di nessuna industria, l'oggetto in questione aumenta il patrimonio, tuttavia immutabile, della Terra.

La mia argomentazione continua, scorre ampia come un fiume, gira intorno a isolotti di richiami alla filosofia, s'ingrossa con un vasto sistema di affluenti di logica per giungere a dimostrare a me stesso che un furto nella *Beregonnegasse* non è più tale nella *Mohlenstrasse.*

Forte di queste elucubrazioni, passo la causa in giudicato. Basterà evitare le rappresaglie degli ignoti abitanti del vicolo o del mondo a cui esso conduce. Ma sono convinto che i *conquistadores* che dilapidavano nei palazzi di Madrid e di Cadice l'o-

ro delle Nuove Indie si curassero ben poco dell'ira dei lontani popoli che avevano spogliato.

Domani entrerò nell'Ignoto.

Klingbom mi ha fatto perder tempo. Credo che mi aspettasse nel piccolo andito quadrato da cui si accede al negozio e al suo ufficio perché, proprio mentre gli passavo davanti a denti stretti per tuffarmi a capofitto nell'avventura, mi afferrò per un lembo del pastrano.

«Ah, signor professore,» piagnucolò, «come vi ho giudicato male! Non eravate mica voi! E io che vi sospettavo, cieco che ero! È partita, signor professore, non con voi, oh no! Voi siete un uomo d'onore. È partita con un mastro di posta, un tipo mezzo vetturino e mezzo scrivano. Che vergogna per la Ditta Klingbom».

Mi aveva trascinato in un retrobottega e ora mi stava versando dell'acquavite profumata d'arancio.

«E dire che diffidavo di voi, professore! Vedevo che guardavate sempre la finestra di mia moglie, ma ora so che facevate l'occhietto alla moglie del mercante di biada, invece»!

Dissimulai il mio imbarazzo alzando il bicchiere.

«Eh,eh!» proseguì Klingbom versandomi un altro sorso di acquavite rossastra, «sarei davvero soddisfatto, signor professore, di vedervi giocare un tiro al mio cattivo vicino che se la ride della mia disgrazia.»

E soggiunse con un sorriso di complicità:

«Voglio rendervi un servigio. La donna dei vostri sogni in questo momento è nel suo giardinetto. Venite a vederla.»

Mi guidò su per le scale a chiocciola, verso una finestra tetra. Vidi i capannoni della Distilleria Klingbom fumare in mezzo a una rete inestricabile di piccoli cortili, di giardinetti sparuti, di ruscelli fangosi larghi meno di un passo. Il vicolo misterioso si sarebbe dovuto inoltrare in quella prospettiva. Ma là dove avrei dovuto vederlo dall'alto del mio osservatorio, si scorgeva soltanto la massa fumigante degli stabilimenti Klin-

gbom e, tra i muri costellati di parietarie, il giardino del mercante di granaglie dove una figura magra stava china sulle aiuole aride.

Un ultimo sorso di acquavite all'arancio mi diede coraggio e, lasciando Klingbom, non ebbi da fare che qualche passo per inoltrarmi nella *Beregonnegasse*.

Tre porticine gialle in un muro bianco...

Oltre la svolta del vicolo, altre piante di caprifoglio intercalavano le loro chiazze verdi e brune alle pietre del selciato. Poi apparvero le tre porticine che quasi si toccavano conferendo un aspetto puerile di beghinaggio a un luogo che avrebbe dovuto essere insolito e terribile.

I miei passi risuonavano nettamente nel silenzio. Bussai alla prima porta, ma solo la voce illusiva dell'eco mi rispose. Il vicolo continuava per una cinquantina di passi fino a una seconda svolta. L'ignoto si svelava con parsimonia, e la mia scoperta di oggi non erano che due muri grossolanamente intonacati di calce e quelle tre porticine. Ma ogni porta chiusa non rappresentava forse di per se stessa uno stimolante mistero?

Bussai forte a tutti e tre gli usci. Echi sonori rispondevano, sommovendo in ondate di rumori confusi il silenzio che regnava all'interno. Sembrava, a volte, che quegli echi imitassero il rumore di passi lievissimi; ma furono la sola risposta di quel mondo sigillato.

Le porte avevano serrature comuni. La sera prima avevo impiegato un'ora ad aprire quella del mio appartamento con un fil di ferro piegato ad uncino. Facile come un gioco. Tuttavia avevo qualche goccia di sudore sulle tempie e un senso di vergogna in cuore quando cavai di tasca lo stesso uncino e lo infilai nella serratura della prima porticina.

La porta si aprì, semplicemente, come si era aperta quella della mia stanza.

Ora sono nella mia camera, in mezzo ai miei libri. Sul mio

tavolo c'è un nastro rosso caduto da un vestito di Anita. Ho in mano tre talleri d'argento.

Tre talleri!

Posso dire di aver distrutto con le mie mani il mio destino più bello. Quel mondo nuovo non si apriva che per me solo. Che cosa si aspettava da me quell'universo più misterioso di quelli che gravitano nell'infinito? Il mio mistero mi si offriva con lusinghe e sorrisi, come una bella donna. E io vi sono entrato come un ladro. Sono stato meschino, vile, assurdo... Per tre soli talleri! Come si immiserisce quest'avventura che avrebbe dovuto essere meravigliosa.

Tre talleri che l'antiquario Gockel mi ha allungato di malavoglia in cambio di quel piatto cesellato. Tre talleri... Ma sono un sorriso di Anita. Li ho gettati in fretta in un cassetto. Qualcuno bussa alla porta. Era Gockel.

È questo, dunque, il burbero antiquario che aveva posato con aria di disprezzo il piatto di metallo sul banco ingombro di ninnoli barbari e tarlati? Ora sorride, gratificando il mio nome, che pronuncia male, di innumerevoli «Herr Doktor» e «Herr Lehrer».

«Temo di avervi trattato male, Herr Doktor, male davvero,» dice. «Il vostro piatto vale certamente di più.»

Tira fuori un sacchetto di cuoio, e io posso scorgere il giallo bagliore dell'oro.

«Potrebbe darsi,» dice, «che aveste altri oggetti della stessa provenienza... dello stesso genere, intendo».

La sfumatura non mi è sfuggita. Sotto l'urbanità dell'antiquario traspare lo spirito del ricettatore.

«Il fatto è», rispondo, «che un mio amico, sapiente collezionista, si trova in difficoltà, e dovendo pagare certi debiti vuol vendere alcuni pezzi della sua collezione. Ma non vuol rivelare il suo nome: è uno scienziato e un timido, e soffre già abbastanza per essere costretto a disfarsi dei suoi tesori. Desidero risparmiargli un dolore di più. Insomma, è un favore quello che

gli faccio.»

Gockel scuote freneticamente il capo, come colto da una estatica ammirazione per me.

«È così che io intendo l'amicizia! Ah! Herr Doktor, questa sera leggerò il *De Amicitia* di Cicerone con doppia soddisfazione. Lo avessi anch'io un amico come quello che il vostro fedele scienziato ha trovato in voi! Ma voglio contribuire un poco anch'io alla vostra buona azione comperando tutti gli oggetti di cui il vostro amico vuol disfarsi, e pagandoli cari, molto cari...»

Mi prende un senso di curiosità.

«Non ho guardato bene quel piatto» dico in tono dignitoso. «È cosa che non mi riguarda, e, oltre a tutto, non me ne intendo. Ma di che lavoro si tratta? Bizantino, forse?»

Gockel si gratta il mento con imbarazzo:

«Eh... eh... Non lo so nemmeno io con sicurezza. Bizantino, sì... forse... Devo esaminarlo meglio. Ma», continua, subito rassegnato, «è un oggetto che troverà certamente degli amatori.»

E con tono che tronca ogni velleità di indagine:

«... è questo che importa di più a noi due, non è vero? E anche al vostro amico, beninteso.»

Quella sera, a tarda ora, accompagnai Anita per le vie inazzurrate dal chiaro di luna fino al *Molo degli Olandesi*, fino alla sua casa annidata in fondo a un boschetto di alti sicomori.

Ma ritorniamo a quel vassoio venduto per una manciata d'oro e che mi valse per una sera l'amicizia della più bella ragazza del mondo.

La porta si era aperta su un lungo corridoio pavimentato di piastrelle azzurre e che prendeva luce da un finestrone a vetri smerigliati. La prima impressione di trovarmi in un beghinaggio delle Fiandre si accentuò soprattutto quando, giunto in fondo all'andito, un uscio aperto m'introdusse in una vasta cucina

dal soffitto a volta, arredata con mobili rustici, lucidi di cera e di encausto. Quell'ambiente bonario era così rassicurante che chiesi a voce alta:

«Ehi! C'è qualcuno di sopra?»

Un'eco possente rimbombò, ma non si manifestò nessuna presenza. Confesso che quel silenzio e quell'assenza di vita non mi stupirono: era come se me li fossi aspettati. Dirò di più: fin da quando mi ero accorto dell'esistenza dell'enigmatica viuzza, non avevo pensato nemmeno per un istante a degli eventuali abitanti. Eppure, ero entrato in quella casa come un ladro.

Non usai alcuna precauzione nel mettere sottosopra alcuni cassetti che contenevano poche posate e biancheria da tavola. I miei passi risuonarono liberamente nelle stanze attigue, arredate come parlatori di conventi, e poi su per una magnifica scala di quercia che...

Ah, ecco finalmente un particolare insolito. La scala non conduceva in nessun posto. Si tuffava nella muraglia grigia come se, oltre la barriera di pietra, dovesse prolungarsi ancora. Il luogo era immerso nella luce d'avorio filtrata dai vetri smerigliati che formavano il soffitto. Intravidi, o credetti d'intravedere, sull'intonaco del muro, una figura vagamente mostruosa, ma, fissandola attentamente, mi accorsi che era formata da sottili screpolature e che si apparentava soltanto ai mostri che distinguiamo tra le nuvole o tra i pizzi delle tendine. Del resto, non ne rimasi per nulla turbato perché, quando la cercai una seconda volta con gli occhi, non riuscii più a vederla.

Ritornai in cucina. Da una finestra ad inferriata potei vedere un cortiletto buio, una specie di pozzo chiuso tra quattro muri altissimi coperti di muschio. Sopra una credenza c'era un vassoio pesante che mi parve avesse un certo valore: lo presi e lo nascosi sotto il pastrano.

La mia delusione superava ogni aspettativa. Mi sentivo come uno che ha rubacchiato qualche soldo dal salvadanaio di un bambino o dalla calza logora di una vecchia parente.

E andai a trovare Gockel, l'antiquario.

Le tre piccole case sono identiche. Ho trovato in tutte la cucina linda, i mobili scarsi e lucidi, la stessa luce irreale e crepuscolare, la medesima pace serena, e quel muro senza senso davanti al quale termina la scala. E, anche, ho trovato dappertutto il pesante vassoio e dei candelieri sempre identici. Li ho portati via, e... il giorno dopo li ho trovati al loro posto.

Li porto da Gockel che me li paga con un largo sorriso. C'è da impazzire: mi sento dentro l'anima monotona di un derviscio che gira su se stesso. Rubo eternamente nella stessa casa e nelle stesse circostanze gli stessi oggetti. Mi domando se non sia questa la prima vendetta di quel mondo ignoto privo di mistero. Non sarà forse una prima ronda di dannato quella che sto compiendo? E la dannazione non sarebbe la ripetizione senza fine del peccato nell'eternità del tempo?

Un giorno non andai nel vicolo; avevo deciso di diradare le mie squallide incursioni. Avevo una riserva d'oro; Anita era felice e mi dimostrava un tenero affetto.

Quella stessa sera Gockel venne a trovarmi, mi domandò se non avevo niente da vendergli, mi fece un'offerta più alta del solito e finì per fare il broncio quando gli comunicai la mia decisione.

«Signor Gockel» gli chiesi mentre se ne andava «avete forse trovato un acquirente regolare?»

«Sì, Herr Doktor. Ma non posso dirvi di più. Come voi, del resto, non mi parlare del... vostro amico, il venditore.»

La sua voce divenne grave:

«Portatemi ogni giorno qualche oggetto; ditemi quanto oro volete e io ve lo darò senza mercanteggiare. Siamo legati alla stessa ruota, Herr Doktor. Un giorno, forse, dovremo pagare; ma intanto viviamo la vita come piace a noi. Voglio dire, voi con una bella ragazza, io con molto denaro.»

Mai più Gockel ed io sfiorammo quest'argomento. Ma Anita

diventò a un tratto molto esigente e l'oro dell'antiquario scorreva come acqua dalle sue manine nervose.

Fu allora che l'atmosfera del vicolo mutò, se così posso esprimermi. Incominciai ad udire le melodie, o, almeno, quelle che mi sembravano musiche meravigliose e lontane. Feci appello nuovamente al mio coraggio e decisi di esplorare il vicolo nel tratto oltre la svolta, per andare verso il canto che vibrava in lontananza.

Nel momento in cui oltrepassavo la terza porta e mi inoltravo nella zona non ancora percorsa, sentii il mio cuore stringersi dolorosamente. Non feci che pochi passi esitanti, poi mi voltai: potevo vedere ancora il primo troncone della Beregonnegasse, ma ormai molto ristretto. Mi pareva di allontanarmi pericolosamente dal mio mondo. Nondimeno, in uno slancio di folle temerarietà, mi misi a correre; poi, inginocchiandomi come un monello che voglia guardare di nascosto al di sopra di una siepe, allungai il collo oltre l'angolo del muro, verso il troncone sconosciuto.

La delusione mi colpì all'istante come uno schiaffo. Il vicolo continuava il suo cammino serpeggiante, ma la nuova prospettiva non mi offriva che le solite tre porticine in un muro bianco e i soliti arbusti di caprifoglio. Sarei ritornato certamente sui miei passi se in quel momento non mi fosse giunta l'ondata di canti, come una marea in ascesa...

Riuscii a vincere un terrore inesplicabile per ascoltare quel canto, analizzarlo, se fosse stato possibile.

Marea è la parola esatta. Il clamore veniva la lontano, ma era forte come quello del mare. Mentre lo ascoltavo, non distinguevo più le note armoniose che mi era parso di udire in principio, bensì un vociare rabbioso di lamenti e di invettive.

Avete mai notato che talvolta i primi effluvi di un odore nauseabondo sono dolci e perfino piacevoli? Ricordo che un giorno, uscendo di casa, ero stato accolto nella via da uno stimolante profumo di arrosto. Ecco una cucina eccellente e mat-

tiniera, avevo detto tra me. Ma non avevo fatto cento passi che il profumo si era trasformato in un sentore acre e nauseabondo di tela bruciata. Infatti, la bancarella di un mercante di stoffe era in fiamme, e faville e brandelli fumiganti volavano per l'aria. Allo stesso modo, forse, la primitiva apparenza melodiosa di quel clamore mi aveva ingannato.

E se mi arrischiassi a superare la terza svolta? mi chiesi. La mia inerzia timorosa era quasi scomparsa. Percorsi in pochi secondi lo spazio che mi stava davanti, e questa volta con passo tranquillo. Ma, per la terza volta, trovai lo stesso luogo che avevo lasciato dietro di me. Allora mi sentii invadere da una sorta di amaro furore nel quale naufragava la mia curiosità delusa.

Tre case identiche, poi altre tre identiche... era bastato aprire la prima porta, dunque, per penetrare in quel mistero a ripetizione.

Ora, sospinto da un cupo coraggio, mi inoltravo nel vicolo. Una svolta, tre porticine gialle, un ciuffo di caprifoglio. Poi una nuova svolta, ed ecco riapparire le tre porticine gialle nel muro bianco e l'ombra proiettata dalle fronde. Tutto ciò si snodava come un pericolo in una serie di cifre, da mezz'ora, in una ossessione angosciosa, mentre i miei passi diventavano sempre più rapidi e rumorosi.

A un tratto, dopo un'ultima svolta, la terribile simmetria si spezzò. C'erano daccapo le tre porticine e il caprifoglio, ma c'era anche una grande porta di legno grigio, coperta di una patina untuosa. E di quella porta ebbi paura.

Ora distinguevo nel clamore urli vicini e minacciosi. Ritornai indietro: i periodi sfilarono di nuovo come le quartine di un salmo: tre porticine e un caprifoglio, tre porticine e un caprifoglio. Finalmente vidi brillare le prime luci del mondo reale. Al clamore che mi aveva inseguito fino al limite della *Mohlenstrasse* fece seguito senza interruzione l'allegro brusio serale della via affollata: l'urlio misterioso e terribile finiva in una fresca ondata di voci infantili che cantavano una filastrocca.

Un terrore senza nome incombe sulla città.

Non ne parlerei in queste brevi memorie che interessano solo me stesso, se non avessi riscontrato un legame misterioso tra il vicolo delle tenebre e i delitti che ogni notte insanguinano la città. Più di cento persone sono scomparse misteriosamente. Ora, disegnando sulla pianta della città la linea sinuosa che dovrebbe rappresentare la *Beregonnegasse*, vicolo inconoscibile che scavalca il nostro mondo terrestre, constato un terrore che *tutti i delitti sono stati commessi lungo questo tracciato.* Infatti, uno dei primi a scomparire fu il disgraziato Klingbom, svanito come il fumo, a detta del suo commesso, mentre stava per entrare nella stanza degli alambicchi. Lo seguì la moglie del mercante di granaglie, rapita dal suo melanconico giardino; suo marito fu trovato nell'essiccatoio con il cranio spaccato.

A mano a mano che vado seguendo con la penna la linea fatale, la mia opinione si tramuta in certezza. Non posso spiegare la sparizione delle vittime se non col loro passaggio su un piano sconosciuto; quanto ai delitti, sono impresa facile per gli esseri invisibili. In una casa di Via della Vecchia Borsa tutti gli abitanti sono scomparsi. In Via della Chiesa si sono trovati due, tre, quattro, poi sei cadaveri. In Via della Posta ci furono cinque sparizioni e quattro morti. E la vicenda continua, limitandosi, pare, alla zona della *Deichstrasse*, dove si susseguono gli assassini e i rapimenti.

Mi rendo conto che parlare significherebbe aprire a me stesso la porta della *Krichhaus*, cupo asilo di pazzi, tomba che non conosce alcun Lazzaro; oppure scatenare l'ira di una folla superstiziosa ed esasperata che mi farebbe a pezzi come stregone.

Eppure, da quando è incominciata la mia quotidiana e monotona rapina, sento levarsi dentro di me una collera che mi suggerisce vaghi propositi di vendetta.

Gockel la sa più lunga di me, penso. Lo metterò al corrente di quello che so per spingerlo a confidarsi a sua volta.

Ma la sera stessa, mentre l'antiquario vuotava nelle mie mani la sua pesante borsa, non osai aprir bocca, ed egli si accomiatò come al solito con parole cortesi, spoglie di ogni allusione allo strano affare che ci lega tutti e due alla stessa catena.

Tuttavia mi sembra che gli eventi precipitino, irrompendo come un torrente nella mia vita finora troppo tranquilla. Mi convinco sempre più che la *Beregonnegasse* e le sue casette non sono che una maschera dietro la quale si cela chi sa quale orribile volto. Finora, e certamente per mia fortuna, non vi ero andato che in pieno giorno; confesso, senza saper bene il perché, che temevo la notte e le sue tenebre.

Questa volta mi sono trattenuto a lungo nella casetta del vicolo, spostando i mobili, rovesciando i cassetti, con la volontà ostinata di scoprire qualcosa di nuovo. E il nuovo è venuto da sé, sotto forma di un rombo cupo, come di porte pesanti che scorressero su delle rotelle. Alzai la testa e vidi che la luce di opale si era mutata in un crepuscolo cinereo. Le vetrate della scala erano livide, i pianerottoli già immersi nell'ombra.

Il cuore mi si serrò, ma poiché il rombo si ripeteva, rinforzato dall'eco possente, la curiosità vinse la paura e salii le scale per vedere da dove provenisse quel rumore.

L'oscurità andava aumentando ma, prima di precipitarmi di nuovo abbasso, potei vedere che... il muro non c'era più.

La scala finiva sull'orlo di un abisso scavato nelle tenebre e dal quale salivano forme vaghe e mostruose.

Raggiunsi la porta. Alle mie spalle qualcosa fu rovesciato con furia. La *Mohlenstrasse* splendeva davanti a me come un porto sicuro. Mi misi a correre. Una mano mi afferrò all'improvviso con forza selvaggia:

«Ehi voi, cadete dalla luna?»

Ero seduto sul selciato della *Mohlenstrasse*, ai piedi di un marinaio che si stropicciava il cranio indolenzito e mi guardava stupefatto. Avevo il pastrano a brandelli, il collo che sanguinava. Non perdetti tempo in scuse e me la svignai in fretta, con

grande indignazione del marinaio il quale strillava che dopo aver abbordato un uomo in modo così brutale il meno che possa fare è offrirgli da bere.

Anita è partita: Anita è sparita!

Ho il cuore spezzato e piango sul mio oro inutile.

Eppure il *Molo degli Olandesi* è molto lontano dalla zona pericolosa! Ma sono io, purtroppo, che ho commesso un grave errore per eccesso di prudenza e di amore.

Un giorno non ho forse mostrato alla mia amica, pur senza parlare del vicolo, il famoso tracciato, dicendole che tutto il pericolo pareva si concentrasse lungo quel percorso sinuoso? Le mie parole accesero una strana luce negli occhi di Anita. Avrei dovuto immaginare che l'inesauribile spirito d'avventura che animava i suoi antenati non si era estinto in lei. Forse in quel momento ella accostò col suo intuito femminile la mia ricchezza improvvisa a quella topografia criminale. Ahimè! La mia vita è distrutta! Nuovi delitti, nuove sparizioni, e la mia Anita attratta nel vortice sanguinoso e inesplicabile.

Il caso di Hans Mendell mi suggerisce un'idea folle: e se quegli esseri vaporosi, come egli li descrisse, non fossero invulnerabili?

Hans Mendell non era un gentiluomo, bensì un pessimo soggetto che faceva il suo mestiere di ciarlatano e di furfante; ma bisogna credergli sulla parola. Quando lo trovarono, aveva in tasca gli orologi e i borsellini dei due disgraziati i cui cadaveri insanguinavano il suolo a pochi passi da lui. Si sarebbe potuto credere alla colpevolezza completa di Mendell se non fosse stato trovato anche lui rantolante, con le braccia spiccate dal corpo. Grazie alla sua costituzione eccezionalmente robusta egli poté vivere ancora quanto bastava per rispondere alla interrogazioni ansiose dei magistrati e dei sacerdoti. Rivelò che da qualche giorno seguiva un'ombra, una specie di nebbia nera la quale uccideva le persone che in seguito lui, Mendell, deruba-

va. Il giorno della sua disgrazia vide, al chiaro di luna, l'ombra nera che attendeva immobile in mezzo a Via della Posta. Si nascose nella garitta vuota di un vigile e stette ad osservarla. Notò altre forme vaporose, scure e goffe, che saltellavano come palle di gomma e poi sparivano. Poco dopo udì delle voci e vide venire avanti due giovani. Non scorse più la nebbia, ma vide i due uomini cadere contorcendosi e restare immobili. Mendell soggiunse che aveva osservato per sette volte attuarsi quello stesso procedimento in altrettanti delitti notturni. Ogni volta egli attendeva la scomparsa dell'ombra per spogliare i cadaveri; il che rivela in lui un sangue freddo formidabile, degno di miglior impiego.

Mentre spogliava i due corpi si accorse con terrore che la nebbia non se n'era andata, ma si era soltanto elevata interponendosi tra lui e la luna, e poté osservare che la sua forma era, seppure grossolanamente, umana. Sarebbe voluto ritornare nella garitta, ma non ne ebbe il tempo: la figura stava precipitando su di lui. Mendell era dotato di forza eccezionale: sferrò, disse, un colpo violento e incontrò una leggera resistenza, come se avesse spinto la mano dentro un potente soffio d'aria.

Questo è quanto poté raccontare; del resto le sue atroci ferite non gli concessero più di un'ora di vita dopo che ebbe terminato il racconto.

Ora l'idea di vendicare Anita si è ancorata tenacemente nel mio cervello. Ho detto semplicemente a Gockel:

«Non venite più. Ho bisogno di odio e vendetta, e il vostro oro non mi serve più.»

Mi guardò con quell'aria grave che gli conosco.

«Gockel» ripetei «voglio vendicarmi.»

Il suo viso s'illuminò d'un tratto di una gioia indicibile:

«E... credete davvero, Herr Doktor, che "essi" scompariranno?»

Allora gli ordinai seccamente di caricare su di un carretto alcune fascine, delle latte di olio e di alcool grezzo, un barile di

polvere da fucile, e di lasciare il carro senza conducente né sorveglianza nella *Mohlenstrasse*, al mattino di buon'ora. S'inchinò profondamente, servilmente, e se ne andò ripetendo due volte:

«Il Signore vi assista! Il Signore vi venga in aiuto.»

Sento che queste sono le ultime righe che scriverò nel mio diario.

Le fascine sono ammucchiate contro la grande porta, gocciolanti d'olio e d'alcool; strisce di polvere uniscono le piccole porte vicine con tante altre fascine imbevute d'olio; e di polvere sono riempiti i crepacci del muro.

Nel clamore misterioso che passa e ripassa a ondate continue intorno a me, oggi riesco a distinguere lamenti abominevoli, singhiozzi umani, echi di atroci supplizi della carne. Ma il mio essere è invaso da una gioia tumultuosa perché avverto una folle inquietudine che viene da «loro». «Essi» vedono i miei minacciosi preparativi e non possono impedirli perché soltanto la notte, come ho ben capito, scatena la loro spaventosa potenza.

Batto tranquillamente il mio acciarino. Si ode un lungo gemito e il caprifoglio rabbrividisce, mosso da una brezza improvvisa. Una lingua azzurra di fuoco s'alza nell'aria... le fascine crepitano... un pizzico di polvere si accende...

Galoppo per il vicolo sinuoso, di svolta in svolta. Provo un senso di vertigine, come se stessi scendendo a precipizio una scala a chiocciola che si sprofonda nelle viscere della Terra.

La *Deichstrasse* e tutto il quartiere sono in fiamme. Dalla mia finestra sopra i tetti vedo il cielo diventare d'oro.

Il tempo è asciutto, pare che manchi l'aria. Alta al di sopra della via passa la striscia rossa delle faville. L'incendio dura un giorno e una notte, ma il fuoco è ancora lontano dalla *Mohlenstrasse!*

Ecco il vicolo tranquillo, col suo tremulo caprifoglio. Si odono detonazioni in lontananza.

C'è un altro carretto che Gockel ha avuto cura di preparare sul posto. Non si vede amina viva; tutti sono attirati dallo spettacolo grandioso dell'incendio. *Qui non lo si attende.*

Avanzo di svolta in svolta, seminando le fascine, le pozze d'olio e d'alcool, i mucchietti di polvere scura. E, a un tratto, superata la nuova svolta, mi fermo impietrito. Tre casette, le tre eterne casette stanno bruciando tranquillamente con belle fiamme gialle che salgono nell'aria calma. Si direbbe che perfino il fuoco voglia rispettare la loro serenità, poiché compie la sua opera senza rumore e senza asprezza. Capisco che sono giunto al margine rosso del disastro che sta distruggendo la città.

Indietreggio con l'anima colma d'angoscia davanti a questo mistero che sta per scomparire. La *Mohlenstrasse* è vicina. Mi fermo davanti alla prima porticina, quella che aprii tremando qualche settimana fa. Qui accenderò un altro braciere.

Attraverso per l'ultima volta la cucina, i parlatori severi, salgo la scala che si tuffa di nuovo nel muro e sento che tutto ciò mi è diventato familiare, quasi caro.

Ma, che cos'è questo?

Sul grande vassoio, quello che ho rubato tante volte per ritrovarlo il giorno seguente al suo posto, c'è un rotolo di fogli scritti. La scrittura è elegante, una scrittura di donna.

Mi impadronisco del rotolo: sarà il mio ultimo bottino.

Le Strigi! Le Strigi! Le Strigi![1]

Così ha termine il manoscritto francese. Le ultime parole che rievocano gli spiriti impuri della notte sono tracciate di

[1] Le Strygi sono, soprattutto nelle credenze dei popoli orientali, delle creature simili ai vampiri, che vagano la notte per fare del male agli uomini, succhiare il loro sangue e cibarsi delle loro carni.

traverso, con caratteri che si accavallano e sembrano gridare la disperazione e il terrore. Così deve scrivere chi, trovandosi su una nave che sta per affondare, affida alla sorte un ultimo addio a coloro che, spera, gli sopravvivano.

Fu l'anno scorso ad Amburgo.

Sankt Pauli, i suoi *Zillerthal*, e la sua allucinante *Petrestrasse*, *Altona* e le sue taverne, mi avevano offerto solo piaceri insulsi, i due giorni avanti. Gironzolavo per la vecchia città dal buon odore di birra fresca, cara al mio cuore perché mi ricorda i luoghi che avevo amato in gioventù; e lì, in una via sonora d'echi e deserta, lessi il nome dell'antiquario; Lockmann Gockel.

Comperai una vecchia pipa bavarese istoriata a colori truculenti. L'antiquario aveva l'aria cortese. Gli chiesi se il nome Archipêtre gli dicesse qualcosa e vidi il suo viso terreo diventare così bianco da spiccare nell'ombra della sera come se una fiamma interna l'avesse illuminato.

«L'Archipêtre!», mormorò. «Oh, Signore, che cosa dite? Sapete qualcosa?»

Non avevo alcun motivo di fare mistero della storia che avevo trovato tra il vento e le immondizie, e presi a narrargliela.

L'antiquario accese una lampada a gas di modello antiquato. La fiamma si alzò danzando e sibilando. Notai i suoi occhi stanchi.

«Era mio nonno,» disse, quando feci il nome dell'antiquario Gockel.

Terminai il mio racconto. Un profondo sospiro si levò da un angolo buio.

«È mia sorella,» egli soggiunse.

Salutai una donna giovane, pallidissima, che, immobile tra ombre grottesche, era stata ad ascoltarmi.

L'antiquario riprese con voce triste:

«Il nonno s'intratteneva quasi ogni sera con nostro padre su

questo fatale argomento. Fu poi la volta del babbo a parlarne con noi. Ed ora che anche lui è scomparso noi ne parliamo tra noi due.»

«Ma allora,» dissi nervosamente, «col vostro aiuto potremo fare delle ricerche sul vicolo misterioso, non è vero?»

L'antiquario alzò lentamente una mano:

«Alphonse Archipêtre fu professore di Francese al Gymnasium fino al 1842.»

«Oh!», dissi deluso. «È passato tanto tempo?»

«Fu l'anno del grande incendio che per poco non distrusse Amburgo. La *Mohlenstrasse* e l'immenso quartiere compreso tra essa e la *Deichstrasse* erano un solo braciere ardente.»

«E Archipêtre?»

«Abitava piuttosto lontano, verso Bleichen. Il fuoco non raggiunse la sua via, ma durante la seconda notte, quella del sei maggio, una notte terribile, asciutta e senza acqua, la sua casa bruciò da sola tra le altre che furono miracolosamente risparmiate. Archipêtre dovette morire tra le fiamme, poiché non fu più ritrovato.»

«La storia...», incominciai.

Gockel non mi lasciò continuare. Era così felice di aver trovato un diversivo, che si impadronì avidamente del soggetto che io stesso gli avevo offerto. Per fortuna quello che raccontò era pressappoco quello che io volevo sapere.

«In tutta questa faccenda,» disse «la storia ha ristretto i tempi così come lo spazio si è ristretto intorno alla fatale Beregonnegasse. Infatti, negli archivi della città di Amburgo si parla di atrocità che furono commesse durante l'incendio da una banda di malfattori misteriosi. Delitti inauditi, saccheggi, rivolte, allucinazioni collettive: tutto ebbe luogo *parecchi giorni prima del sinistro.* Capite, dunque, quello che intendo per contrazione del tempo e dello spazio?»

Il suo viso aveva raggiunto un'espressione più serena.

«E la scienza moderna, con la teoria di quel genio di Ein-

stein, che tutto il mondo ci invidia, non è forse costretta ad ammettere, sia pure con orrore e disperazione, la fantastica legge di contrazione di Fitzgerald-Lorentz! La contrazione, Signore? Ah, questa parola spiega molte cose!»

Pareva che la conversazione si avviasse per vie difficili e insidiose.

La giovane donna servì in silenzio alti calici pieni di un vino dorato. L'antiquario sollevò il suo verso la fiamma, e tinte meravigliose colorarono come un silenzioso fiume di gemme la sua mano fragile. Allora abbandonò la dissertazione scientifica e riprese il racconto dell'incendio.

«Il nonno e la gente dei suoi tempi raccontavano che immense fiamme verdi salivano dalle macerie fino al cielo. Qualche allucinato credette di scorgervi figure di donne di una ferocia indescrivibile.»

... Quel vino aveva un'anima. Vuotai il bicchiere e sorrisi alle parole terrificanti dell'antiquario.

«Le stesse fiamme verdi,» continuò «scaturirono dalla casa dell'Archipêtre ruggendo in modo così spaventoso che, si disse, alcuni passanti morirono sul colpo per la paura.»

«Signor Gockel,» domandai, «vostro nonno non parlò mai del misterioso acquirente che veniva ogni sera a comperare gli stessi vassoi e gli stessi candelieri?»

Una voce sommessa rispose per lui con parole quasi identiche a quella che terminavano il manoscritto tedesco:

«Una grande vegliarda, una enorme figura di vecchia con occhi di polipo in un viso indescrivibile. Portava dei sacchi d'oro così pesanti che il nonno doveva farne quattro parti per portarli fino alle casseforti. Quando il professor Archipêtre venne da noi la prima volta, la ditta Lockmann Gockel era sulla via della rovina. Da allora diventò ricca. E noi lo siamo ancora, enormemente grazie, all'oro di... oh, sì di quegli esseri della notte.»

«Quegli esseri non esistono più,» mormorò il fratello riem-

piendo di nuovo i calici.

«Non dire questo! Non possono averci dimenticati. Pensa alle nostre notti, le nostre notti orribili! Tutto quello che possiamo sperare è che ci sia, o ci sia stata, vicino a loro, una presenza umana che essi amavano e che forse intercede per noi.»

I suoi begli occhi si aprirono smisuratamente sul nero abisso dei suoi pensieri.

«Kathie! Kathie!», mormorò l'antiquario, «hai visto di nuovo...»

«Vengono tutte le notti, *le cose*, lo sai bene,» rispose la donna in un mormorio dolente. «Assediano i nostri pensieri appena il sonno cala su di noi. Oh, se si potesse non dormire!»

«Non dormire più!», fece eco il fratello.

«Spuntano dall'oro che possediamo, che è loro, e che, nonostante tutto, amiamo. Scaturiscono da tutte le cose che abbiamo comperato con quel denaro infernale. E ritorneranno sempre, fino a quando durerà questo mondo di male e di sventura.»

Luigi Cozzi
I FIGLI DI CTHULHU

«*È stato scoperto un nuovo pianeta al di là di Nettuno. Gli astronomi l'hanno battezzato Plutone senza rendersi conto di quanto gli si adatti quel nome! Sono profondamente convinto che esso non è altro che Yuggoth, e rabbrividisco chiedendomi perché, in base a quale piano, i mostri ne abbiano ora consentito la scoperta.*»

H.P. LOVECRAFT, 1931

PROLOGO

In quell'atmosfera rarefatta, solo il vento sottile e sinistro sibilava sulla distesa di neve e di ghiaccio che pareva estendersi sino all'infinito per poi stroncarsi di colpo in un orizzonte troppo vicino, contro un cielo nero screziato a stento da venature vermiglie e rossastre.

Quella era la grande distesa di Plutone, il nono pianeta, e lì, su quella neve dove un sole infinitamente lontano e crudo stendeva una lamina di riflessi sfumati d'ocra pallida, ai piedi di pendii scoscesi e taglienti, stavano avanzando due uomini.

Camminavano con una cautela che li rendeva goffi e impacciati, chiusi nelle tute che erano due macchie vive sullo sfondo del ghiaccio e del cielo, mentre, dietro di essi, restavano solo, stampate sul biancore ocrato, le impronte dei loro passi.

Venivano avanti a fatica, quei due esploratori, e nei loro occhi c'era l'orgoglio della conquista, che era ancora più forte della stanchezza e della noia per il lunghissimo volo che avevano dovuto compiere per giungere sino a quella mèta: l'orgoglio di essere i primi uomini ad avere posto il piede sul pianeta più remoto del Sistema Solare.

Ma come spesso succede ai primi, un incubo li aspettava.
Quello era infatti il mondo di Cthulhu...

1.

Molti mesi dopo, poco oltre l'anno 2012, il sole stava tramontando. La luce radente traeva iridescenze ambigue dalle acque inquinate del porto, incendiando di barbagli acuminati le finestre dei grattacieli. Il freddo era intenso.

Un vecchio carro scarrocciava lentamente all'imboccatura del porto. Sul ponte non c'era nessuno. I boccaporti spalancati sembravano fauci pronte a inghiottire qualunque cosa passasse a tiro. Il gioco delle correnti sospingeva avanti, faticosamente, la nave che vi si abbandonava inerte.

Le pale di un elicottero tagliarono l'aria, lassù, rombando.

L'apparecchio sorvolò il cargo, si abbassò. Un uomo si sporse dall'abitacolo e scrutò il ponte deserto della nave. Poi ritrasse la testa e si chinò sulla radio.

«Proprio come ti avevano riferito, Mac: un mercantile, il *Caribbean Lady*. E va alla deriva.»

La voce dell'operatore risuonò, un po' gracchiante.

«L'equipaggio?»

Il Sergente Cooley della Guardia Costiera attese un istante prima di rispondere. Fece un cenno al pilota, che si abbassò a pochi metri dal ponte.

«Non si vede nessuno,» disse poi. «Strano.»

«Ma non possono essere spariti tutti,» ribatté la voce dell'operatore. «Le scialuppe ci sono ancora?»

Cooley si sporse, guardò giù.

«Mi pare di sì.»

Un momento di silenzio. Sull'acqua oleosa del porto, il mercantile continuava la sua lenta avanzata.

«Non ci capisco niente,» disse la voce dell'operatore. «Questa mattina ho parlato io con il comandante. Ha detto che era

tutto regolare e che si accingeva ad avvicinarsi alla rada.»

Cooley scrollò la testa.

«Non so cosa dirti. Da quassù non vedo nessuno. Non credo che siano tanto scemi da mettersi a giocare a nascondino.»

«E allora,» ribatté stizzita la voce dell'operatore, «vuol dire che hanno messo le ali e sono volati via?»

Cooley non rispose. Segnalò al pilota di abbassarsi ancora di più. La *Caribbean Lady* era una vecchia carretta, ma aveva ancora una sua aria efficiente. E sembrava che tutto fosse in perfetto ordine, a bordo. A parte il fatto che non c'era anima viva.

Cooley riprese il microfono.

«Deve essere capitato qualcosa, e deve essere capitato all'improvviso. Ma è impossibile.» Ancora un attimo di silenzio. Le gole scure dei boccaporti spalancati... «Ehi, Mac, da dove hai detto che arriva questo catorcio?»

«Non l'ho detto. Ma viene dai Tropici. Haiti...», rispose la voce dalla radio.

«E allora, magari può essere stato un attacco fulminante di qualche epidemia tropicale. Altrimenti non saprei come spiegare...»

Una serie di scariche disturbò la ricezione. Poi si udì ancora la voce dell'operatore.

«... fulminante per davvero, se li ha stesi tutti in poche ore.»

«Ehi, Mac,» fece Cooley. «Fai un fischio a quelli del Servizio Sanitario. Digli che piazzino un cordone su un dock isolato. Meglio non correre rischi. E poi, non si può fare entrare in porto una nave in questo modo.»

«Sicuro. Meglio sbatterla subito in quarantena. Se quelli sono crepati di malattia, e il contagio si diffonde, date le condizioni igieniche di Brooklyn, sai la festa! Mi pare già di vedere i titoli dei giornali: Venti milioni di nuovayorchesi minacciati da una misteriosa epidemia...»

«Sempre ottimista, eh, Mac?», ritorse Cooley. «Beh, passa la voce che nessuno salga a bordo, neanche per agganciarla con

le gomene, okay? E che si sbrighino a mandarla a rimorchiare, prima che vada a sbattere contro i moli.»

«Se la smetti per un momento di tenermi impegnato a chiacchierare, avvertirò le autorità portuali,» ribatté la voce dell'operatore. «E tieni d'occhio quella ciabatta, finché non arriveranno i rimorchiatori. Ma non avvicinarti troppo.»

«E chi ci pensa?», disse Cooley. «Okay, adesso datti un po' da fare. Passo e chiudo.»

Cooley riagganciò il microfono. L'elicottero continuò ad aleggiare sulla nave che andava alla deriva verso la città ignara.

Era ormai notte quando la *Caribbean Lady* venne attraccata alla banchina. Il tratto di *dock* era stato bloccato dal cordone sanitario, e sul molo c'erano solo tre ambulanze e due macchine della Polizia, con i girofari che lampeggiavano nella semioscurità.

Due fasci luminosi spazzarono la banchina umida. Un'automobile frenò e si arrestò a fianco delle macchine della Polizia. Un uomo piuttosto giovane scese, sbatté energicamente la portiera e, s'incamminò con l'aria decisa di chi ha un lavoro fastidioso da sbrigare e intende liberarsene in fretta.

Un Tenente della Polizia gli andò incontro.

«Il dottor Tourner? Sono il Tenente Arras, della Polizia Portuale.»

«La nave è quella?»

«Sì. La *Caribbean Lady*. Pare che ci siano dei morti a bordo. Quanti, non si sa. Non ho lasciato salire nessuno. Aspettavamo lei.»

Jason Tourner annuì, e fissò la vecchia nave. Era silenziosa, vagamente spettrale, e gli comunicava un bizzarro senso d'inquietudine.

«Meglio così. Potrebbe essere scoppiata un'epidemia a bordo. Anche se mi sembra un po' improbabile che abbia sterminato l'intero equipaggio. Il medioevo è finito da un pezzo.»

Arras represse un moto d'impazienza.

«Allora, vuole andare a dare un'occhiata?»

«Andiamo,» disse Jason Tourner. «Ma sarà bene che porti con sé i suoi uomini. Non si sa mai.»

Gli infermieri del Servizio Sanitario Portuale stavano già cominciando a scaricare il materiale. Tourner girò la testa e notò l'espressione preoccupata del poliziotto.

«Se non se la sente...», mormorò, ironico.

Arras alzò le spalle.

«Beh, come diceva mio nonno dopo vent'anni di matrimonio... La cosa non mi diverte molto, ma il dovere innanzi tutto...»

Uno dei tre infermieri porse anche a lui un lungo camice bianco plastificato. Poi fu la volta dei guanti di gomma, della maschera di garza, della calotta di tela sterilizzata.

I cinque uomini salirono a bordo. Non persero tempo a esplorare la tolda. Infilarono un corridoio buio e silenzioso, dove i loro passi destavano echi sonnolenti. Dovettero accendere le torce elettriche, per vedere dove mettevano i piedi. Una svolta, poi un altro corridoio. Scesero una stretta scala, in fila indiana. Percorsero un altro corridoio: lì c'erano due porte, una di fronte all'altra.

Jason Tourner si fermò e accennò agli altri di imitarlo. Puntò il raggio della torcia elettrica verso il vano della sua sinistra. Niente. Nell'interno della cabina c'erano soltanto due o tre cuccette in disordine. Vuote. Tourner si voltò verso l'altra porta aperta. Il cono di luce spazzò l'interno buio. Era la sala mensa. La tavola era apparecchiata, come se aspettasse soltanto che l'equipaggio arrivasse per consumare il pasto. Lì era tutto in ordine.

Tourner lanciò un'occhiata ad Arras, ma il Tenente non se ne accorse: fissava il tavolo, aggrottando leggermente la fronte. Il dottore si avviò di nuovo e gli altri lo seguirono lungo il cor-

ridoio della nave fantasma. Loro stessi, chiusi nei camici bianchi, avevano l'aria di spettri irreali. Il silenzio, infranto solo dal fruscio dei loro passi, rendeva soffocante l'atmosfera.

Raggiunsero un'altra porta. Un infermiere l'aprì, cautamente, e subito si tirò indietro, come se temesse che dentro ci fosse qualcuno in agguato. I raggi delle torce elettriche sciabolarono nell'oscurità, rivelando due tavoli coperti di carte nautiche, la timoneria, il quadro dei comandi, le impugnature luccicanti di alcune leve. E poi...

Il disco luminoso della torcia di Arras si arrestò su una forma distesa sul tavolo. Uno degli infermieri borbottò qualcosa d'incomprensibile. Il cono di luce tremolò appena, poi si fermò. Quella che in primo momento era sembrata una figura umana accasciata sul pavimento era un ammasso insanguinato di carne sfracellata.

Entrarono in silenzio. Uno degli infermieri fece girare il fascio della torcia elettrica sulle pareti, sul pavimento.

«Un altro,» disse sottovoce.

Arras girò la testa di scatto. Sotto il tavolo, nella gora di luce, c'era un altro cadavere. Un altro cadavere sfracellato. Nel silenzio, contaminato da un sentore lieve, nauseante e dolciastro di sangue, non si udiva altro suono se non il respiro un po' affannoso dei cinque uomini.

Poi Arras parlò.

«Sembra il Comandante. Almeno, a giudicare da quel che resta dei vestiti.»

Vi fu un altro, lungo momento di silenzio. Era impossibile, pensò Arras. Lo vedeva con i suoi occhi, ma era impossibile. Due cadaveri spappolati, e nessun segno di lotta. Sui tavoli, le carte nautiche erano in perfetto ordine. Sul pavimento non c'era neppure un oggetto che potesse essere caduto in una zuffa. Solo quei due cadaveri. E se c'era una certezza, in quella situazione macabra e assurda, era che quei due non erano morti d'epidemia.

Arras si mosse, scuotendosi dallo sbalordimento che l'aveva paralizzato. Si avvicinò a quello che doveva essere il corpo del Comandante. Il suo gesto sembrò sbloccare anche gli altri. Il dottor Tourner e gli infermieri lo seguirono.

«Ma cosa diavolo può essergli successo?», chiese Arras, abbassando istintivamente la voce.

Il dottor Tourner, nonostante la sua esperienza professionale che doveva averlo portato in contatto con ogni genere di morte violenta e no, rispose a fatica.

«Non ne ho idea.» Si passò una mano sulla fronte. «Non ho mai visto niente di simile.»

«Forse,» disse Arras, quasi a casaccio, brancolando alla ricerca di una spiegazione qualunque, «forse gli è esplosa in mano una bomba.»

Il dottor Tourner tese la mano per indicare intorno a sé.

«No. Tutto il resto è in ordine, non vede? Non ci sono tracce di esplosioni.»

«L'ho visto,» disse Arras. «E non ci sono segni di lotta. Ma un'esplosione deve esserci stata. Altrimenti, come avrebbero potuto ridursi così, questi disgraziati?»

Tourner non rispose. Si girò, prese una riga dal tavolo delle carte nautiche e, chinandosi, la usò per sollevare uno dei brandelli di stoffa sparsi sul pavimento.

«Guardi,» mormorò. «I vestiti sono stati strappati da una forza inimmaginabile... Ma... ma dall'interno. È come se questo povero diavolo fosse scoppiato. Come se fosse stato *lui*, la bomba.»

Arras sbarrò gli occhi, senza capire.

«Cosa?»

Il dottor Tourner girò appena la testa per lanciargli un'occhiata.

«Ha capito benissimo.» Poi si rivolse a uno degli infermieri. «Brad, tu scendi a terra. E di' che facciano portare delle bare di zinco.»

L'infermiere annuì, si mosse prontamente, come se non vedesse l'ora di allontanarsi da quel macabro luogo di morte, ma poi si arrestò di colpo.

«Quante casse, Doc?»

Tourner guardò Arras.

«Tenente, lei sa quanti... quanti erano gli uomini dell'equipaggio?»

Fu lo stesso Brad a rispondere.

«Alla Capitaneria di Porto risulta che fossero tredici.»

«Allora, tredici,» disse Tourner, e si scostò dal cadavere. Brad uscì correndo.

Arras aveva continuato a guardarsi intorno. Sul tavolo, un grosso volume aveva attirato la sua attenzione.

«Il Giornale di Bordo,» disse, indicandolo. Lo aprì e prese a sfogliarlo lentamente, cercando le ultime pagine. Probabilmente era inutile, pensò. Quello che aveva colpito i due uomini in sala comando doveva aver colpito all'improvviso, ed era ridicolo cercare su quel Giornale di Bordo la documentazione di un preannuncio del pericolo. Ma che altro poteva fare? Se tutti erano morti, non poteva trascurare niente, assolutamente niente, che offrisse una sia pur vaga possibilità di trovare un indizio, un indizio qualunque...

Uno dei due infermieri rimasti, quello che il dottor Tourner poco prima aveva chiamato Harris, gli venne silenziosamente alle spalle e puntò il fascio della sua torcia elettrica sul diario. Poi rialzò la testa e fissò Tourner.

«La nave veniva da Haiti. Le annotazioni arrivano fino a ieri sera. Navigazione regolare, dice. Meno venti ore all'attracco a New York. Situazione del carico: normale. Situazione dell'equipaggiamento: normale.»

Chiuse il volume, e scrollò la testa.

«Tutto normale. Incredibile.»

Il dottor Tourner stava fissando un punto del tavolo, senza vederlo.

«Qualunque cosa sia accaduta,» mormorò, come se parlasse a se stesso, «è accaduta all'improvviso.»

Arras annuì. Nel silenzio, si udiva soltanto il leggero sciacquio delle piccole onde contro la chiglia.

Harris si schiarì la gola. Quando Tourner alzò gli occhi verso di lui, l'infermiere fece un gesto vago.

«Potrebbe essere stato un animale,» disse, incerto. «Magari una bestia feroce, salita a bordo di nascosto...»

Jason Tourner scrollò la testa.

«Ad Haiti non ci sono tigri né leoni, che io sappia. E del resto, neppure una belva idrofoba sarebbe riuscita a ridurre due esseri umani in questo stato. Non sono stati sbranati: sono sfracellati, sono esplosi...»

Harris non disse nulla. Ritornò il silenzio. Non c'era nulla da dire, infatti, in una situazione impossibile come quella.

All'improvviso, Arras si scosse, come strappandosi a forza da un incubo. Si girò verso la porta.

«Sarà meglio che andiamo a dare un'occhiata al carico. Forse scopriremo qualcosa di più preciso.»

Harris indicò in fondo al corridoio.

«Credo che si passi di lì, per arrivare nella stiva.»

Uscirono. Nella sala comando, alle loro spalle, il buio si richiuse sui due cadaveri sfracellati.

2.

I raggi delle torce elettriche fendettero l'oscurità della stiva in trame un po' convulse. Ma tutto, lì dentro, sembrava in ordine. Le casse erano sistemate una sopra l'altra, saldamente legate, e tutte portavano la stessa stampigliatura: *MOXON*.

Arras le esaminò, per pochi secondi. Poi di girò verso gli altri.

«Zucchero. Da Haiti.»

Il dottor Tourner si avvicinò alle casse della prima fila. Si

chinò per scrutare la scrittura sul legno. La X di *MOXON* era tracciata in modo accentuato. Era un po' più grande delle altre lettere e sembrava un marchio. Abbassò la torcia elettrica e si rivolse ad Arras.

«Moxon. Che cos'è? La ditta importatrice?»

«No,» rispose il Tenente. «È la raffineria.»

Tourner alzò di nuovo la lampada tascabile e inquadrò la scritta col fascio di luce.

«Guardi che strana, la X. Sembra un ragno. Bah, quei sudamericani...»

Arras non gli diede ascolto. Si incamminò verso il fondo della stiva, e il medico lo seguì illuminando meticolosamente le pile di casse. Passo passo, arrivarono in fondo.

«Sembra tutto a posto,» disse Arras, incerto. «Niente di anormale...»

«Se escludiamo i tredici cadaveri,» l'interruppe il dottor Tourner. Sospirò. «Bene, e adesso ne sappiamo quanto prima. Sarà meglio andare. Questo posto mi mette i brividi.»

Si girò per tornare indietro ma si fermò di colpo. Il raggio della torcia elettrica aveva illuminato qualcosa, nell'angolo più lontano della stiva.

Tourner indugiò, come se non sapesse decidersi, poi inquadrò di nuovo lo stesso punto.

«Un momento. Guardate!»

Arras puntò anche la sua lampada nella stessa direzione.

«Che cos'è?», chiese Tourner, con voce improvvisamente più rauca.

«Soltanto una cassa caduta.» Arras scrollò la testa.

Era vero. L'oggetto che aveva attirato l'attenzione del dottore era una cassa. S'era staccata dal mucchio ben ordinato ed era finita sul pavimento, contro la paratia.

Il dottor Tourner mosse qualche passo in quella direzione. Poi si fermò.

«No. Un momento... C'è qualcosa...»

Si avvicinò di più. Sul pavimento c'erano alcuni oggetti. La cassa era sfondata, e quelle cose indefinibili erano rotolate fuori.

Anche gli altri si avvicinarono. Harris puntò la torcia elettrica con la mano che tremava un poco. Gli oggetti avevano una forma ovoidale che ricordava quella dei palloni da rugby. Ma erano traslucidi, venati, percorsi da pulsazioni interne. Assurdamente, sembravano vivi. Forme protoplasmiche.

«Mai visto niente di simile,» disse Harris, nel profondo silenzio.

Arras fece una smorfia. L'osservazione dell'infermiere non era geniale: ma era esatta. Il dottor Tourner fece scorrere il raggio della sua torcia sul fianco della cassa sfondata. Anche lì spiccava il marchio *MOXON SUGAR CO.*

«Doveva contenere zucchero, e non quelle... quelle cose,» mormorò il Tenente.

Tourner annuì. Un balenìo improvviso gli passò negli occhi.

«Forse abbiamo scoperto qualcosa, finalmente!» Indicò con il braccio le altre casse. «A quanto pare non contengono affatto zucchero, ma strani... Come potremo chiamarli?» Indicò gli oggetti sparsi sul pavimento della stiva. «Baccelli. O zucche.»

Arras si chinò, per esaminare più da vicino due degli oggetti ovoidali che erano rotolati fuori dalla cassa caduta.

«Sembrano quasi... uova!», mormorò.

Un'esclamazione soffocata di Tourner distolse la sua attenzione da quegli oggetti inspiegabili. Il dottore aveva notato qualcosa, e stava puntando il cono luminoso della torcia elettrica in quella direzione.

«Ehi, guardate!», esclamò. «Lì, in quell'angolo. Lo vedete?»

«E che cos'è?», chiese stupito Arras.

Si avvicinarono cautamente. Uno degli oggetti incomprensibili era rotolato sotto una tubatura. Il dottor Tourner tese il braccio per fermare i compagni.

«Non lo so,» disse. «Ma state indietro. Sembra uno degli

ovoidi, ma è diverso... Si muove... Si direbbe... si direbbe che respiri.»

Tourner si avvicinò alla tubatura. L'ovoide era incastrato là sotto, per metà. La sensazione che si muovesse e respirasse, adesso, era ancora più netta. Sì, l'oggetto era simile agli altri, eppure era diverso. Egualmente inspiegabile e incredibile ma, forse, ancora più sinistro. Tourner appoggiò la mano sulla conduttura per sostenersi, ma la ritrasse di colpo.

«Scotta. Deve essere l'acqua delle caldaie.»

Si chinò per esaminare il tubo e l'ovoide parzialmente nascosto. Non era come gli altri sparsi sul pavimento. Era... Era...

Arras si accostò al dottore, gli restò a fianco, immobile, a guardare la «cosa» enigmatica.

«È assurdo,» disse. «Sembra quasi un frutto maturo, come se gli altri fossero ancora acerbi...»

Tourner annuì, in silenzio. L'ovoide gialloverdastro appariva viscido e lutulento e... pulsava.

«Sì,» disse finalmente. «Forse è stato il calore della tubatura a causare la reazione. Sarà meglio toglierlo di lì sotto.»

«Lasci, lo prendo io,» disse Harris. Avanzò di un passo e si piegò verso l'oggetto. Protese le mano per prenderlo: ma, quando stava per toccarlo, esitò, intimidito. Restò così per un istante interminabile, con le punte delle dita a pochi millimetri dalle due estremità dell'«uovo» come se si aspettasse chissà quale reazione o come se rimanesse in ascolto. Non accadde nulla.

Harris sembrò prendere coraggio. Posò le dita sull'oggetto e cominciò a sollevarlo. Di colpo, il ritmo delle pulsazioni interne mutò, accelerò. La superficie cambiò lievemente colore, e sotto quella cartilagine presero a scorrere fluidi lenti, mucillaginosi, in torpide vene più scure.

«Attento, Harris!», esclamò il dottor Tourner. «Non smuoverlo troppo. Non...»

Ma ormai, Harris aveva afferrato saldamente l'ovoide, e

sembrava troppo fiero del coraggio dimostrato per poter desistere proprio adesso.

«No, Doc, sto solo...»

Non finì la frase. L'ovoide emise uno spruzzo. Uno, due, innumerevoli zampilli di un liquido ripugnante, purulento e viscoso, che investirono il volto e il torace di Harris.

Harris urlò.

«Harris!», gridò il dottor Tourner, muovendo un passo verso di lui.

Harris urlava ancora. Lasciò cadere l'ovoide. Solchi fumanti incidevano il camice plastificato, nei punti colpiti dalla secrezione corrosiva come acido solforico. Cadde in ginocchio, coprendosi il viso con le mani aggricciate, come cercasse di strappar via quel liquido di fuoco che lo torturava. Le sue urla si fecero più soffocate, ma non cessarono. Arras, Tourner e l'altro infermiere, gli si strinsero intorno, cercando freneticamente di aiutarlo, di costringerlo ad abbassare le mani dal viso.

Fu Tourner che riuscì ad afferrargli i polsi. La pelle del volto di Harris era arrossata e annerita in modo orribile.

«È ustionato...»

Cercò di scuotere l'infermiere, che sembrava completamente stordito e non reagiva.

«Harris! Rispondi! Come ti senti?»

Harris non rispose. Stralunò gli occhi e sussultò, in una violenta convulsione di dolore. Si contorse come se ognuno dei fasci muscolari fosse stretto da morse di ferro, e proruppe in un mugolio inarticolato.

Il dottor Tourner continuò a chiamarlo, ma l'infermiere non dava neppure segno di averlo udito. Adesso si rotolava sul pavimento, sfuggendo alla stretta degli altri che cercavano di bloccarlo.

E poi...

E poi esplose, come dilaniato da una mostruosa pressione interna. Brandelli di epidermide, di carne, frammenti d'ossa,

schizzarono violentemente tutto intorno, in una macabra pioggia sanguinolenta. La testa e la parte superiore del petto si disintegrarono. Il sangue sprizzò nell'aria con un caldo, nauseante, odore dolciastro. Istintivamente, Arras indietreggiò d'un passo, per evitare la ricaduta di quei frammenti che fino a pochi istanti prima erano stati un uomo sano e normale. I brandelli piovevano sui camici bianchi del dottor Tourner e dell'altro infermiere. La stoffa plastificata, nei punti colpiti, cominciò immediatamente a fondere.

Adesso erano Tourner e l'altro infermiere ad urlare per l'orrore. Arras pensò che doveva fare qualcosa, cercare in qualche modo di aiutarli, ma non riuscì a muoversi. E quelli stavano ancora urlando quando esplosero, disintegrandosi in lacerti di carne, di tendini e di arterie, volteggiando lentamente nell'aria davanti ad Arras inchiodato dall'orrore.

3.

Le strade della città erano ormai semideserte. Una macchina nera sfrecciava velocissima, ignorando completamente il codice stradale. Passò a un semaforo rosso, si infilò in una via a senso unico nella direzione vietata, costringendo a una sterzata violenta un'altra macchina che veniva dalla parte opposta, e poi su immise su una superstrada accelerando ancora.

Dopo qualche chilometro, si fermò all'ingresso di un grande campo recintato e sorvegliato da sentinelle, che sembrava un aeroporto militare. Frenò di colpo, con un grande stridore di pneumatici. Il conducente abbassò il vetro del finestrino, mostrò un pass. La sentinella scattò sull'attenti, salutò militarmente e alzò la sbarra.

La macchina ripartì con uno scatto rabbioso, poi puntò verso la sagoma di un grosso hangar che spiccava nell'oscurità, più nero del nero della notte.

Due soldati armati montavano di guardia davanti alla porta

dell'hangar. Sull'uscio era stampigliato un simbolo: una *H* e il numero 5.

Le portiere dell'auto si aprirono. Scesero in tre. Un bianco alto e dinoccolato, un negro dall'aria distinta, una bella donna elegante dai movimenti bruschi, autoritari.

Entrarono nell'hangar e si avviarono a passo svelto per un lungo corridoio. Mentre procedevano, il negro si rivolse alla donna.

«Appena ci hanno informati, ho dato ordine di isolare completamente il molo, e di mantenere il segreto assoluto.»

La donna rispose senza neppure girare la testa.

«Ha fatto bene, Young. Applichi alla lettera il piano d'emergenza numero sette. Ha avvertito il generale Hasen?»

«Sì,» disse Young. «La squadra di specialisti è già in volo. Arriveranno qui fra un paio d'ore.»

La donna si soffermò per un istante.

«E l'uomo che si è salvato?»

«È appena uscito dal settore decontaminazione. È un certo Tenente Arras, della Polizia Portuale. È stato lui ad avvertirci..»

Proseguirono. Young si arrestò davanti a una porta.

«È qui.»

Gli altri due entrarono, mentre Young teneva aperta la porta. Era una stanza spoglia, grigia, divisa in due da una parete di vetro. Oltre quel grande cristallo c'era soltanto una sedia. Arras era lì, quasi rannicchiato, drappeggiato in una pesante coperta militare che gli ricadeva sui piedi e che lo faceva sentire spaventosamente ridicolo. Appena scorse i visitatori, balzò in piedi e cominciò a parlare. Poco a poco, la sua cordialità iniziale svanì. Nessuno aveva l'aria di volersi degnare di rispondergli. Arras cominciò a gesticolare, facendo acrobazie per riuscirci senza mollare la coperta che si teneva strategicamente stretta addosso. Ma era inutile. Cominciò a chiedersi se la sua metà della stanza era isolata acusticamente. E la donna, quella bella

donna elegante, lo guardava come un animale da esposizione...

Senza far caso alle smorfie di Arras, la donna chiese a Young: «Il soggetto è stato decontaminato?»

«È stato supposto a tutti i possibili processi di sterilizzazione. Sono pronto ad escludere che porti addosso qualunque tipo di microrganismo conosciuto.»

La donna continuò a scrutare con freddezza il povero Arras, che si agitava e cominciava vagamente a immaginare quello che doveva provare un pesce in un acquario di fronte a un gruppo di visitatori.

«Già. Ammesso che questa volta ci troviamo alle prese con qualcosa già noto...»

Arras, adesso, aveva cominciato a prendere a pugni la vetrata. La donna premette il pulsante dell'intercom. La voce del poliziotto esplose improvvisamente attraverso l'altoparlante.

«... tirarmi subito fuori di qui, altrimenti spacco tutto, a cominciare dal vostro fottutissimo...»

«Arras!», intimò gelida la donna, con aria disgustata. «Si controlli!»

Arras non era dell'umore più adatto per subire docilmente una lezione di comportamento.

«Si controlli?», ululò. «Sono sei ore che mi affumicano, mi sterilizzano, mi mettono a mollo, mi piantano qui a gelare e tu dici *"si controlli"*, bambola?»

La donna gli lanciò un'occhiata che, pensò Arras, poteva incrinare il vetro.

«Non mi chiami bambola, giovanotto.»

«E tu non chiamarmi giovanotto, bambola!», la rimbeccò Arras, furibondo. «Magari adesso non si vede, ma sono un Tenente della Polizia.»

La donna non sembrò per niente impressionata. Continuò a squadrarlo come se lui fosse un verme, e ribatté.

«E io sono il Colonnello Stella Holmes del Servizio di Massima Sicurezza del Pentagono, Reparto Cinque, Speciale. Ha

qualche commento da fare?»

Arras restò a bocca aperta per una frazione di secondo. Poi si riprese e accennò una specie di saluto militare.

«Nossignora,» borbottò.

Era così frastornato che, per salutare, aveva lasciato cadere la coperta. Adesso era rimasto completamente nudo. Stella lo trapassò letteralmente con un'occhiata sarcastica.

«Riposo.»

Arras non sapeva cosa fare. Per un istante pensò di chinarsi per arraffare precipitosamente la coperta e drappeggiarsela di nuovo addosso, poi ebbe il sospetto che quel gesto lo avrebbe reso ancora più ridicolo agli occhi di quella donna, Stella o come diavolo si chiamava.

«Sì, signora,» si limitò a dire. «Mi scusi, Colonnello.»

Stella sembrava quasi impietosirsi della posizione a dir poco imbarazzante del poliziotto. Quando gli rivolse di nuovo la parola, aveva un tono quasi gentile.

«Può chiamarmi dottoressa e basta. Da questo momento, il caso della *Caribbean Lady* è sotto la mia giurisdizione. Mi ripeta dettagliatamente tutto quello che ha visto e sentito a bordo. Mi risulta che ha parlato di uova. È esatto?»

Arras si strinse nelle spalle.

«Ecco, per la verità... sì, sembravano uova. O zucche allungate,» disse. «Ricordavano un po' i palloni di rugby, diciamo. E c'erano pile e pile di casse piene...»

Stella ebbe un breve moto di curiosità.

«L'intero carico della nave, vuol dire?»

«Beh, sì, credo di sì,» rispose Arras. «Una cassa era caduta sul pavimento e s'era spaccata, e un uovo era rotolato via ed era andato a incastrarsi sotto un grosso tubo. Sembrava... non so come dire... maturo, ecco.

«Maturo in che senso?»

Il tono di Stella era interessato ma gelido. Questa, pensò Arras, deve sospettare che mi abbia dato di volta il cervello. Cer-

cò di spiegarsi.

«Era diverso da tutti gli altri, come un frutto maturo è diverso da uno acerbo. È stato quello a spruzzare la sostanza che ha investito i miei compagni. E allora... tutti quanti... sono... sono...»

Arras deglutì. Si sforzò di continuare, ma la nausea e l'orrore del ricordo erano troppo forti. Senza perdere la sua calma glaciale, la donna si rivolse a Young.

«Devo avere immediatamente una di quelle uova. Ma questa volta nessuno dovrà commettere imprudenze. Faccia avvertire gli specialisti della Squadra Due.»

Young spalancò gli occhi.

«Lei pensa che...»

Stella annuì seccamente.

«Sicuro. Faremo congelare l'intero carico della nave. Non so con chi o con che cosa abbiamo a che fare. Ma un organismo vivente, quale che sia, viene almeno neutralizzato dal gelo profondo. E poi... poi... vedremo.»

Young si allontanò per andare a trasmettere l'ordine. Anche Stella si mosse; ma Arras la richiamò, con uno scatto quasi di panico.

«Ehi, a proposito di surgelati... I miei vestiti...»

«Ovviamente,» ribatté Stella, «per motivi di sicurezza i suoi effetti personali sono stato distrutti.»

Arras la guardò a bocca aperta.

«Ovviamente...», ripeté. Poi sbottò. «Cristo! Avevo in tasca centottantatre dollari! E un biglietto per i posti numerati in tribuna per le finali del campionato di baseball! E il taccuino con i numeri telefonici di tutti i più bei pezzi di...»

Per tutta risposta, Stella spense l'intercom. E mentre Arras, di nuovo inascoltato, continuava ad elencare i tesori di cui l'insensibilità burocratica l'aveva privato, uscì dalla stanza, ordinando seccamente al soldato che montava di sentinella alla porta: «Un paio di mutande per il Tenente!»

4.

Sul molo erano stati portati altri riflettori per illuminare a giorno la *Caribbean Lady*. Tutto intorno alla banchina montavano di guardia gli Agenti Speciali, con la sigla H 5 sull'uniforme e i grossi mitra imbracciati, pronti a intervenire al minimo segno di pericolo.

Sette figure in tuta bianca si avviarono verso la scaletta del vecchio cargo. Era una processione strana, quasi spettrale: le tute avevano lo spessore di scafandri, e i candidi caschi di vetroresina luccicavano freddi nella luce delle fotoelettriche. Cinque di quelle figure stringevano tra le mani qualcosa che sembrava un estintore bianco... una sorta di cero bizzarro, intonato all'atmosfera allucinante di quel corteo notturno.

La piccola processione salì a bordo, penetrò per scalette e corridoi e scese nella stiva della nave. La prima figura che si accostò al carico era Stella Holmes. Subito dietro di lei veniva Young, che portava un paio di lunghe tenaglie prensili e, agganciato al braccio, un estintore di plastica sterile.

Stella indicò le casse.

«Avanti, congelate tutto!»

I cinque uomini che accompagnavano i due ufficiali si mossero. Con efficienza professionale, cominciarono a lanciare dalle bombole getti di vapore bianco che si diffusero nell'aria e poi si posarono, lentamente. Una nebbia opalescente scese sui mucchi di casse, avvolgendo il contenuto della stiva.

Poi, poco a poco, la nube incominciò a diradarsi. Stella Holmes si avvicinò alla cassa sfasciata dalla quale erano uscite le «uova». Le fissò per un lungo istante, con un gelido distacco che nascondeva alla perfezione un senso di stupore e di ripugnanza, poi tese il braccio e ordinò: «Ancora! È necessario congelarle completamente. Non possiamo correre rischi.»

Uno degli specialisti si portò a pochi passi dalla cassa e da-

gli ovoidi. Cominciò a irrorarli meticolosamente e continuò per qualche minuto. Poi arretrò. Cassa e «uova» erano ricoperte da un velo di brina. Stella indicò con la mano inguantata un ovoide quasi maturo. Young manovrò la lunga pinza, ne accostò le ganasce all'oggetto ovoidale e le chiuse.

Per un attimo, parve che le pinze non trovassero presa sulla superficie curvilinea e invetrata dal gelo. Gli altri presenti si tesero, trattennero il respiro, pronti a scattare in ritirata al minimo segno di pericolo. Young manovrò di nuovo le pinze, e questa volta riuscì ad afferrare l'uovo. Lo ripose nel contenitore e lo chiuse. Poi girò la testa verso Stella e annunciò, con un sospiro di sollievo: «Ecco fatto.»

Anche Stella si rilassò. Sorrise.

«Bene. Possiamo andare.» Si rivolse ai cinque tecnici armati di bombole. «Irrorate le cabine, i corridoi e tutto il ponte di coperta. Poi la nave dovrà essere rimorchiata al largo, incendiata e affondata nella fossa di St. Andrew, fra i depositi delle scorie radioattive. Chiaro?»

Gli uomini annuirono. Stella e Young ritornarono sul molo.

L'«uovo» misterioso era stato portato nel laboratorio dell'hangar 5. La dottoressa Steven, capo del Servizio Patologia, lo stava esaminando attraverso la massiccia vetrata, aiutandosi con un manipolatore sterile. Dietro di lei, in silenzio, assistevano Stella Holmes, Young e Arras, che era stato liberato dalla «prigionia» e adesso indossava una tuta militare.

Dopo un quarto d'ora, la Dottoressa Steven sfilò le braccia dalle guaine del manipolatore e si girò verso gli altri.

«I primi esami,» annunciò, «hanno dato tutti lo stesso risultato. Non è un uovo. È una cultura intensiva di batteri di un ceppo sconosciuto, probabilmente patogeno e sicuramente micidiale.»

«Di origine artificiale?», chiese Stella.

«Questo non ho ancora potuto accertarlo,» rispose la Dotto-

ressa Steven. «Ma credo che potremmo affermare che il tuorlo dell'uovo è in realtà un terreno di coltura a maturazione precalcolata. Reagisce al calore. Quando la temperatura aumenta, subisce una alterazione cellulare e diventa mortale.»

Stella si voltò a fissare l'uovo.

«Come?», chiese.

La Dottoressa Steven si girò di nuovo verso il vetro e cominciò ad azionare i tasti della console che regolavano l'ambiente interno.

«State a vedere.»

All'interno dello scomparto sterile si accesero le lampade a infrarossi. Per qualche istante non accadde nulla, poi la superficie dell'uovo cominciò a cambiare colore. Subito dopo, prese a pulsare, come se all'interno dell'uovo scorressero fluidi pompati da un cuore mostruoso. Dapprima quasi insensibilmente, si udì poi un suono che sembrava un ansito. Poco a poco divenne più nitido: si sarebbe detto che l'uovo respirasse. All'interno, qualcosa si mosse, si contrasse, si espanse, come se la pellicola fosse sul punto di squarciarsi per lasciare uscire un feto generato da chissà quale abisso infernale.

E poi, all'improvviso, ci fu uno spruzzo. L'uovo schizzò un getto di liquido che investì i vetri dello scomparto e cominciò a colare torpidamente: una sostanza viscosa, mucillaginosa che sembrava il vomito di un malato.

Young fece una smorfia di ribrezzo e guardò Stella.

«Cos'è quella roba?», mormorò.

Stella non perse l'abituale sangue freddo.

«La sostanza che causa il contagio. No, Dottoressa Steven?»

La patologa annuì.

«Infatti è attiva al mille per cento. State a vedere.»

Infilò di nuovo le braccia nelle maniche di gomma e mosse le pinze. Strinse una siringa. Con gesti lenti e cauti la riempì con un po' del liquido scaturito dall'uovo, poi la fece passare in una campana isolata. All'interno c'era una gabbia con un coni-

glietto bianco che agitava il naso e fremeva di paura. La Dottoressa Steven gli iniettò il contenuto della siringa.

«Ecco.»

Trascorsero alcuni istanti. Il coniglietto sembrava non risentire gli effetti dell'iniezione. Stava rannicchiato in un angolo della gabbia e continuava a tremare. Young stava per rivolgere alla Dottoressa un gesto interrogativo, quando all'improvviso la bestia parve colta da una follia improvvisa. Cominciò a correre all'impazzata, sbattendo contro le sbarre, girando su se stessa. Poi si arrestò di colpo. Ed esplose.

Brandelli di carne e ciuffi di pelo candido sprizzarono sul vetro della campana, lanciati con violenza dalla misteriosa carica esplosiva interiore che aveva fatto scoppiare il corpo del piccolo roditore. Lunghi rivoli di sangue colavano lungo il vetro.

Young sbarrò gli occhi, raccapricciato.

«Mio Dio!», mormorò con un filo di voce.

Arras ebbe un sussulto di orrore. Non s'era neppure accorto di essersi piantato le unghie nel palmo delle mani: se ne avvide solo quando sentì il dolore delle trafitture.

«Io l'ho visto accadere ad esseri umani,» disse. «È spaventoso.»

Per qualche secondo tutti rimasero in silenzio, sbigottiti e nauseati. Stella fu la prima a riprendersi. Si rivolse alla Dottoressa Steven.

«Ha un'idea di come avvenga e perché avvenga?»

La patologa scrollò la testa.

«Per ora no. Ci vorrà altro tempo per le analisi...»

Stella le suggerì di farsi aiutare per accelerare i tempi. In un caso del genere, disse, il Dipartimento della Difesa non avrebbe fatto difficoltà.

«Allora vorrei Hilton, dell'Università del Michigan,» disse la Dottoressa. «È il massimo esperto vivente in fatto di colture batteriche artificiali e mutagene.»

«Sta bene,» rispose Stella. «Sarà qui entro tre ore.» Poi ordinò a Young di provvedere immediatamente.

«Farò del mio meglio,» disse Young. «Non è molto tempo, ma si può vedere.» E uscì.

Arras non si era ancora ripreso completamente. Sembrava stordito.

«Mi sento responsabile. Sono stato un idiota. Se avessi avvertito subito il vostro Servizio, quando la nave è stata rimorchiata e attraccata, quei tre disgraziati sarebbero ancora vivi, e voi avreste avuto a disposizione più tempo per indagare.»

Stella gli rivolse uno sguardo gelido, quasi sfumato di disprezzo, per quella manifestazione di debolezza.

«È inutile piangere sul latte versato,» disse, in tono secco. «Mi segua.»

Lo condusse in un angolo tranquillo del laboratorio, per poter parlare senza disturbare l'attività dei ricercatori.

«Che cosa vuole ancora da me?», chiese Arras, quando Stella si fermò.

«Non s'illuderà che la lasci tornare a casa,» ribatté lei. «Ho bisogno del suo aiuto.»

«Il mio aiuto?»

Il Tenente la fissò, frastornato. Quella richiesta non aveva molto senso, però... ecco, in fondo era lusinghiero. Era piacevole sentirsi dichiarare da quella gelida bellezza che aveva bisogno di lui.

«Certo potrei trovare collaboratori molto più efficienti e preparati,» proseguì impassibile Stella, come se non pensasse ad altro che a soffocare subito ogni eventuale illusione del poliziotto. «Ma lei è dentro nella storia fin dall'inizio, e questa è una situazione d'emergenza che deve rimanere coperta dal segreto più assoluto. Sono stata chiara?»

Arres si lasciò sfuggire un mormorio di delusione.

«Ho paura di sì,» mormorò. «Allora, da dove si comincia?»

«Per prima cosa dobbiamo trovare il destinatario del cari-

co,» rispose Stella.

Arras la fissò, stupito. Allora, Miss Efficienza non aveva pensato a tutto. Una speranza cominciò a riaffacciarsi nella sua mente. Si vedeva già nelle vesti dell'eroico salvatore dell'umanità.

«Ho già controllato io,» rispose, cercando di darsi un tono di distaccata sufficienza. «È una ditta di Import-Export. Non ha uffici: c'è solo la sede di un magazzino nel Bronx.»

«Proprio nelle immediate vicinanze dei collettori principali delle fogne di New York,» commentò Stella, pensierosa, dopo un breve istante di silenzio,

Arras posò lo sguardo su due di quelle «uova» coperte da un velo scintillante di brina, chiuse nei contenitori trasparenti e refrigerati, e represse un brivido involontario. Ripeté, come ipnotizzato: «Le fogne...»

Stella annuì.

«Già, le fogne. Calde, umide e accoglienti come un'incubatrice gigantesca. Provi a immaginare un centinaio di queste uova sparse nelle fogne di New York. Basterebbe una sola notte...»

Arras impallidì e deglutì a vuoto. Era una possibilità così atroce che la sua mente rifiutava di prenderla in considerazione. Poi si scosse, con uno sforzo di volontà.

«Un momento,» disse. «La nave avrebbe dovuto scaricare la merce solo domattina.»

Stella schioccò le dita.

«Esattamente. Che cosa stava pensando? I destinatari del carico non sanno ancora nulla. Forse riusciremo a coglierli di sorpresa...»

5.

Era appena l'alba. Tre furgoni si avvicinarono a fari spenti a un magazzino nella vecchia zona del porto. Il magazzino era

come tutti gli altri del Bronx, decrepito, con i muri anneriti dal fumo e dal sudiciume, scrostati qua e là. Ma il portone era nuovo e solidissimo. I tre furgoni si fermarono, ma non scese nessuno.

Trascorsero alcuni minuti. Finalmente, arrivò anche una macchina, lunga e nera. Come a un segnale, dai furgoni scesero uomini armati fino ai denti, con l'uniforme del Corpo Speciale H5. Senza far rumore, eseguirono una manovra concertata in precedenza, si piazzarono davanti all'ingresso del magazzino e spianarono le armi verso il portone sbarrato.

Poi, dall'ultimo dei tre furgoni, scesero altri tre uomini in tuta d'amianto, che imbracciarono dei lanciafiamme.

Le portiere della macchina si aprirono. Uno dopo l'altro, smontarono Stella Holmes, Arras e Young. La giovane donna indicò il magazzino ai tre specialisti armati di lanciafiamme.

«Tenetevi pronti ad entrare in azione,» ordinò. «Ma intervenite solo se ve lo dirò io.»

Arras la guardò incuriosito.

«Perché i lanciafiamme, adesso?», domandò.

«Niente di meglio del fuoco, per sterilizzare,» rispose Stella.

Sul volto di Arras, l'espressione di stupore lasciò il posto all'ironia.

«Se non usa il ghiaccio, usa il fuoco. Non le piacciono le mezze misure, vero?»

Poi si morse la lingua. Stella lo aveva guardato come fosse un verme. Quella donna aveva il potere di farlo sentire come un ragazzino colto con le dita nel barattolo della marmellata.

«Faccio solo il mio dovere,» disse Stella, con gelida semplicità. «Ormai persino lei,» e sottolineò quel «persino» con un tono da togliere il fiato al povero Arras, «dovrebbe aver compreso che è in gioco la sicurezza dell'intera nazione. E forse anche qualcosa di più.»

Arras cercò disperatamente di darsi un contegno. Si guardò intorno, come se vedesse quello spiegamento di forze per la

prima volta, e commentò: «Ma è quasi un esercito! E tutto per un vecchio magazzino tenuto in piedi più che altro dalla ruggine. Conosco bene questa zona, e i depositi e le bicocche che si trovano qui. Sono tutti eguali. Lì dentro troveremo soltanto un custode. Sono pronto a scommetterci. Un tipo innocuo, buono al massimo per far scappare qualche ragazzino malintenzionato. Tanto, chi vuole che cerchi di derubare un magazzino come questo? Per fregare le casse di zucchero? Ci vorrebbe un'organizzazione colossale, e non ne varrebbe la spesa.»

Per la seconda volta in meno di un minuto, Arras si morse la lingua sotto lo sguardo di sarcastica superiorità rivoltagli da Stella.

«Zucchero, appunto,» disse lei. «E le sue informazioni dicevamo che la *Caribbean Lady* trasportava un carico di zucchero, non è esatto? Solo che le cose stava in un modo un po' diverso. Non le passa per la mente che qui può esserci qualcosa di più dello zucchero, da proteggere?»

Arras non rispose. Cominciava ad essere stanco di fare la figura dell'idiota, e la cosa si andava ripetendo con frequenza inaccettabile. Attese che l'ondata di rossore fosse defluita dalle sue guance, poi gonfiò il petto e abbaiò, rivolto agli uomini: «Voi, da quella parte. Contro il muro... E non azzardatevi a far rumore, o vi ritroverete a dirigere il traffico nella Bowery!» Poi si girò, incontrò lo sguardo divertito di Stella, si affrettò a distogliere gli occhi e chiamò con un cenno un sergente. «Andiamo.»

Il sergente si mosse, seguito da due agenti. Arras si incamminò alla testa del minuscolo plotoncino. Erano allo scoperto, sebbene dietro di loro ci fossero schierati molti uomini con i mitra spianati. Arras cominciava a sentirsi un po' meno sicuro. Le parole di Stella gli avevano messo addosso qualche dubbio. Sì, forse in quel vecchio magazzino c'era veramente qualcosa che non andava. Comunque...

Poi all'improvviso, si ritrovò Stella a fianco.

«Vengo con voi.»

Arras girò la testa, esasperato. Avrebbe voluto gridarle di tornare indietro, ma lei aveva usato un tono che non ammetteva repliche. E poi, pensò Arras, quella donna non era diventata Colonnello di un Servizio Speciale senza un preciso motivo. Bene, se Miss Efficienza voleva trovarsi in prima fila per lo spettacolo - ammesso che ci fosse uno spettacolo in preparazione - si accomodasse pure.

La piccola squadra avanzò lentamente. Girando un attimo la testa, Arras vide che Young era rimasto accanto alla macchina. Gli altri erano immobili, tesi, pronti ad entrare in azione.

Arrivarono davanti al portone. Arras fece un cenno al sergente.

«Avanti, Silver, tocca a lei,» disse a mezza voce.

Silver suonò. A lungo, imperiosamente. Silenzio.

«Aprite!», intimò il sergente, a pieni polmoni.

I secondi sgocciolarono via, interminabili, nel silenzio. Era un silenzio greve, carico di tensione. Arras aveva la sensazione che l'aria si fosse caricata di elettricità, come nell'imminenza di un temporale. Silver gli lanciò un'occhiata interrogativa, poi strinse il mitra per la canna e batté con il calcio sul portone.

«Ehi! Siete sordi? Aprite, ho detto!»

L'attesa si prolungò.

«Possibile che non ci sia nessuno?», sibilò Stella.

Arras scrollò la testa.

«No, almeno un guardiano deve esserci.»

Il sergente continuava a martellare con il calcio del mitra contro i battenti.

«Aprite! Aprite!»

Quando il sergente s'interruppe per riprendere fiato, dall'altra parte del portone si udì un suono di passi che si avvicinavano. Si arrestarono dietro i battenti. Ancora qualche attimo di silenzio e poi vi fu un cigolio di catenacci. Si aprì uno spioncino, un piccolo varco rettangolare che inquadrava il faccione roton-

do di un negro di mezza età, insonnolito e bonario.

«Eccomi, eccomi!», fece il negro. «Perché tanto baccano? Chi è?»

Il sergente si piazzò davanti allo spioncino.

«Controllo di Polizia,» annunciò, seccamente. «Apri. Il magazzino è circondato. Non provate a far scherzi o sarà peggio per te.»

Il negro restò muto per qualche secondo, girando gli occhi per inquadrare la scena. Vide gli uomini schierati e fece una smorfia, poi annuì.

«Okay, okay. Adesso apro.»

Passo un istante, un istante solo. Poi dallo spioncino spuntò fulminea la canna di una pistola, e subito una vampata. Il sergente, centrato da un proiettile in pieno viso, venne scagliato all'indietro dalla violenza dell'impatto e stramazzò riverso sull'asfalto, dove restò immobile, a braccia spalancate. Dalla testa sfigurata fuorusciva un fiotto di sangue scuro. La pistola del negro sparò di nuovo. Ma gli assedianti avevano avuto il tempo di reagire: s'erano gettati a terra, e adesso stavano rispondendo al fuoco, concentrando il tiro sul portone.

Il negro dovette rendersi conto che era inutile esporsi ancora, perché richiuse lo spioncino. Gli assedianti si trovarono di fronte al massiccio portone, che incassava la grandinata di proiettili senza neppure vibrare. Arras si guardò intorno, vide Stella che era già balzata in piedi e faceva cenno ai suoi uomini schierati dietro di lei. Poi intravvide Young che balzava a bordo della macchina.

Scrollò le spalle e si chinò su Silver. Sapeva che non c'era niente da fare per quel povero diavolo: era stato centrato in piena faccia. Non s'era neppure accorto di morire, probabilmente. All'improvviso sentì una mano afferragli la spalla e trascinarlo via. Alzò la testa con un sussulto, e vide che era Stella. Nello stesso istante sentì il rombo di una grossa cilindrata avventarsi nella sua direzione. Stella l'aveva portato via appena in

tempo. La grossa macchina nera, con Young al volante, era lanciata a tutta velocità verso il portone.

Poi tutto avvenne con la strana accelerazione che hanno qualche volta gli eventi nei sogni. Arras vide Young spalancare la portiera quando la macchina era a un paio di metri dal portone, buttarsi fuori, atterrare sulla spalla e rotolare via. L'automobile, come un ariete metallico semovente, proseguì la corsa, e con un baccano infermale andò a urtare contro i battenti. Il lungo muso nero e lucente si accartocciò come se fosse di latta, ma il portone cedette.

Stella passò accanto a Young che si rialzava in quel momento, spolverandosi macchinalmente gli abiti, gli strinse una mano sulla spalla in un gesto silenzioso di compiacimento, e proseguì, insinuandosi con la pistola in pugno nella breccia spalancata.

La seguirono, indugiando un istante in attesa che i loro occhi si abituassero al buio del magazzino. Si guardarono intorno. Mucchi di casse e di scatoloni. Era tutto regolare... No. Arras trattenne il respiro. Al centro c'era un mucchio di quei micidiali ovoidi gialloverdastri. Lì, in piena vista, al posto d'onore.

«Fermatevi!», gridò Stella, alzando un braccio per indicarli. «Guardate, altre uova!»

Quasi non riuscì a terminare la frase. Qualcuno sparò, dietro il mucchio. Un agente, alle spalle di Stella, sussultò, allargò le braccia e cadde. Altri spari. Gli assedianti si buttarono al riparo delle casse e risposero al fuoco. Dovevano esserci almeno quattro o cinque individui, dietro il mucchio delle uova, e ben decisi a difendere il magazzino fino all'ultimo.

La sparatoria continuò per tre o quattro minuti, senza che nessuno si decidesse a uscire allo scoperto. Poi vi fu una specie di pausa, come se assediati e assedianti si rendessero conto dell'inutilità di continuare a sparare alla cieca. Arras, che era finito dietro un mucchio di casse accanto a Stella, alla fine decise di muoversi.

«Stia qui,» mormorò; «Vado a vedere se riesco a stanarli.»

«Attento a non toccare le uova,» sibilò lei, senza distogliere gli occhi dal mucchio gialloverdastro dietro cui si nascondevano i difensori del magazzino.

Arras avrebbe voluto rispondere che non era poi un idiota fino a quel punto, ma vi rinunciò. Strisciò avanti, cautamente, passando da un riparo all'altro.

A pochi passi da lui, un poliziotto individuò un movimento dietro il mucchio e balzò avanti, sventagliando una raffica di mitra. Cadde dopo pochi passi. Ritirandosi lentamente, il guardiano negro e i suoi compagni avevano fatto quadrato intorno alla covata mostruosa, come se la salvezza delle uova fosse più importante della loro vita.

La sparatoria continuò. Nel magazzino s'era infittito il fumo e l'odore della cordite. Uno degli avversari, un giovane dai capelli neri che sembrava un portoricano, gettò un grido soffocato e cadde. Arras smise di sparare.

«Siete tutti sotto tiro!», urlò. «Buttate a terra le armi, e mani in alto.»

Dall'altra parte della barricata mostruosa, il custode negro e i suoi compagni si scambiarono occhiate calme, ma strane. Poi due, un bianco e un altro portoricano, si mossero con una lentezza da automi. E, invece di avanzare verso i poliziotti, si strinsero insieme al negro sopra le uova, come se avessero deciso di difenderle con i loro corpi.

«Fermi!», urlò Stella. «Non avvicinatevi!»

Il grosso negro, che aveva abbassato il mitra con aria rassegnata, proruppe in una risata agghiacciante. E riprese a sparare.

Ma non più contro i poliziotti. Aveva puntato la canna dell'arma contro il mucchio degli ovoidi e teneva il grilletto premuto convulsamente, innaffiandolo di raffiche di proiettili. Dopo un attimo di esitazione, i suoi compagni lo imitarono. E ridevano, tutti: una risata demenziale, da ossessi. Stella, Arras, Young e i loro uomini, restarono per un attimo impietriti, fra-

stornati da quella scena inaspettata, senza sapere come intervenire.

Poi i tre smisero di sparare. Si inginocchiarono sul mucchio degli ovoidi tendendo le braccia e continuarono a ridere in preda a quell'esaltazione ebbra, allucinante.

Arras ritrovò la voce.

«Via di lì!», gridò.

L'eco delle sue parole non si era ancora spento nella cavità semibuia del magazzino quanto, dietro di lui, risuonò l'urlo improvviso di Stella:

«Arras, indietro! Si metta al riparo!»

Fulmineamente, Arras comprese. Lanciò un'ultima occhiata al custode negro: lo vide alzarsi in piedi, ridendo come un demente, e buttarsi a corpo morto sul mucchio verdegiallastro delle uova.

Arras girò i tacchi e si buttò dietro un mucchio di casse. Come Stella, non indossava uno scafandro protettivo, e ormai aveva intuito che cosa aveva intenzione di fare il custode negro. Trascorse qualche istante di silenzio, rotto solo dalle risate gracchianti e convulse dei tre. Arras non seppe resistere a un impulso di macabra, affascinante curiosità. Sporse cautamente la testa oltre l'angolo d'una cassa e guardò.

Il negro aveva afferrato uno dei ovoidi sfracellati dalle raffiche di mitra, senza curarsi del terribile liquido viscoso. Lo alzò, continuando a ridere, facendosi addirittura colare la mucillagine ripugnante sui capelli e sul viso. Il portoricano e il bianco lo imitarono, come se stessero eseguendo il rito folle e incomprensibile di una divinità aliena e spietata.

Il negro posò l'uovo. Ne afferrò un altro e lo scagliò verso i poliziotti. Vi fu un rapidissimo fuggi-fuggi: scafandri protettivi o no, gli uomini preferivano non correre rischi inutili. Il custode si chinò, prese un altro uovo e, reggendolo tra le mani con un'assurda delicatezza, avanzò in direzione degli uomini della Squadra Speciale.

Gli uomini continuarono a indietreggiare. Quella specie di rito demoniaco, la vista di quegli oggetti sconosciuti, incutevano loro un orrore irrefrenabile. Il volto del negro si contorse in un ghigno trionfale, vendicativo. Alzò le braccia con una lentezza quasi solenne per lanciare l'uovo, ma all'improvviso i suoi vestiti parvero gonfiarsi. Il ghigno divertito e trionfale si mutò in una smorfia di sofferenza.

Ci siamo, pensò Arras, inorridito. Sapeva che stava per ripetersi la scena orrenda cui aveva assistito a bordo della *Caribbean Lady*. Quel negro, anche se gli aveva sparato addosso fino a pochi minuti prima, era pur sempre un essere umano. Non era ammissibile che dovesse finire in quel modo... Arras si chiese disperatamente cosa poteva fare. Ma non poteva far nulla, e lo sapeva. Quell'impotenza di fronte all'orrore inevitabile gli bloccò lo stomaco con un senso di nausea violenta. Avrebbe voluto almeno distogliere gli occhi, ma non vi riuscì. Era come se i suoi nervi, paralizzati dall'orrore, rifiutassero di obbedire agli impulsi della volontà.

Tre, quattro secondi. E il negro esplose. Un attimo dopo, i suoi due compagni subirono la stessa sorte.

Arras chiuse gli occhi, li riaprì. Un guizzo di movimento al suo fianco, lo strappò alla contemplazione inorridita della carneficina. Stella gli balzò al fianco, l'afferrò per un braccio, poi gridò a tutti: «Fuori! Fuori di qui, subito!»

Gli agenti indietreggiarono in fretta, spaventati. Alcuni degli ovoidi colpiti dalle raffiche sparate dai tre custodi impazziti lanciavano spruzzi di viscida putredine. Uno dopo l'altro, due uomini che erano rimasti indietro vennero investiti da quei getti, lanciarono grida disumane... ed esplosero.

Stella si arrestò di colpo. Si girò verso i tre specialisti armati di lanciafiamme e ordinò: «Avanti! Bruciate tutto! Tutto! Presto, prima che abbia inizio una reazione a catena!»

Mentre gli altri continuavano a ritirarsi, i tre in tuta d'amianto aprirono i cannelli delle loro armi. Le lingue di fuoco si pro-

pagarono rapidamente, con un ruggito sordo. Il magazzino si trasformò in un rogo gigantesco.

6.

New York si risvegliava come tutte le mattine, completamente ignara di quello che era accaduto. Nell'Hangar 5 regnava un'atmosfera di attività febbrile. Stella Holmes, Arras, Young e la dottoressa Steven, nel laboratorio centrale, circondavano lo specialista arrivato in volo dall'Università del Michigan. Hilton era un ometto semicalvo, con un paio di grossi occhiali cerchiati d'osso e l'aria serafica, come se considerasse una fortuna inaudita potersi occupare per primo di quelle cellule straordinarie.

La dottoressa Steven indicò le immagini che si succedevano sullo schermo.

«Ecco,» disse come se il suo annuncio spiegasse tutto. «Cellule dodecaedriche, segmentate.»

Arras non sapeva cosa dire. Era maledettamente incuriosito, ma temeva di fare la figura dell'ignorante, azzardando commenti o domande. Per non compromettersi, si limitò ad osservare: «Mai visto niente del genere.» Quasi si aspettava una critica o una risposta sprezzante, ma la dottoressa Steven confermò: «Infatti, in natura non esistono. Almeno, non nell'ordine normale della citologia terrestre.»

Hilton sorrise.

«Non esistono neppure nelle mutazioni che siamo riusciti a realizzare fino ad ora. E le differenze non sono soltanto di carattere morfologico. C'è ben altro. La struttura delle cosiddette "uova" è basata sul silicio. E le cellule degli organismi terrestri sono a base di carbonio. Si è sempre pensato che il silicio, per le sue caratteristiche, potesse dare origine a strutture molecolari viventi. Anzi, qualcuno si è chiesto come mai, con l'abbondanza di silicio che c'è sulla Terra, le strutture della vita siano a ba-

se di carbonio, ma...»

Stella l'interruppe con un gesto.

«Quindi quelle che abbiamo sotto gli occhi non sono cellule terrestri?»

«Secondo me, non appartengono al nostro pianeta,» rispose la dottoressa Steven, senza un attimo di esitazione.

Nel laboratorio scese un silenzio teso. Fu di nuovo Stella a spezzarlo, rivolgendosi di nuovo alla dottoressa Steven.

«Vuol dire che provengono dallo spazio? Ma si rende conto di quello che significa?»

La dottoressa fece per rispondere, ma Hilton non le lasciò il tempo. Gli occhietti vivaci sprizzavano lampi d'interesse, dietro le grosse lenti.

«Perché? Quanti sono i mondi abitati dall'universo? Nessuno lo sa; ma potrebbero essere milioni, molto più probabilmente miliardi. Sono immensamente lontani da noi, è vero, e per coprire simili distanze occorrerebbero decine di anni, anche viaggiando a velocità prossime a quelle della luce. Ma forse una forma di vita come questa non ha la stessa cognizione del tempo che abbiamo noi. Forse può rimanere inerte e passiva finché rimane nel gelo dello spazio siderale. Una temperatura molto vicino allo zero assoluto, se capite quello che intendo dire. E poi, quando precipitano in un'atmosfera come la nostra, il calore attiva le spore, e le cosiddette "uova" si sviluppano.»

Stella girò la testa e fissò pensierosa l'uovo rinchiuso nel contenitore di vetro isolato. Rimase in silenzio, poi socchiuse gli occhi come se fosse immersa in un calcolo frettoloso. Quindi scrollò le spalle.

«Se si trattasse di semi, di spore alla deriva nell'infinito, ci sarebbe forse una probabilità su parecchi milioni che finissero per cadere proprio sul nostro pianeta. È probabilmente impossibile. A meno che...» E s'interruppe, come folgorata da un pensiero improvviso. «A meno che,» riprese, abbassando la voce, con una luce nuova negli occhi, «a meno che non venga-

no da un altro luogo molto più vicino a noi.» Girò lo sguardo sugli altri che la guardavano senza capire.

«Un luogo molto più vicino?», fece Hilton.

«Sicuro!» esclamò Stella, animata dalla nuova certezza. «Provate a riflettere. Non sono state le spore che generano le uova a venire fino a noi. Siamo stati noi ad andare da loro!»

Arras era rimasto a bocca spalancata per la sorpresa. Stella, guardandosi intorno, incontrò il suo sguardo e sorrise impercettibilmente, con aria di freddo trionfo.

«E chi a portato le spore può essere un uomo!»

Hilton agitò le mani per interromperla.

«Ma un uomo non farebbe mai una cosa simile! Che senso avrebbe?»

Stella scrollò la testa e lo guardò con aria di commiserazione.

«Anche i custodi di quel magazzino del Bronx,» disse lentamente, «erano uomini. Pazzi, forse condizionati, soggiogati. Ma uomini.»

«Uomini!», esclamò Arras, che continuava a non capire. «Uomini che vanno e tornano dallo spazio, senza che nessuno se ne accorga? E come ci vanno? In motocicletta? Solo così non potremo saperlo!»

Stella lo fulminò con un'occhiata amara, e per l'ennesima volta da quando l'aveva conosciuta, Arras si sentì di aver perduto un'ottima occasione per stare zitto.

«Ma noi lo sappiamo,» disse Stella. «L'abbiamo sempre saputo. Non ricordate la spedizione plutoniana? Hubbard, uno dei due primi astronauti scesi sul nono pianeta, è ritornato sulla Terra... piuttosto suonato. Farneticava. Continuava a ripetere che tra i ghiacci di Plutone gli erano successe cose strane. Non è esatto?»

Vi fu un istante di silenzioso sgomento. Poi la dottoressa Steven scosse la testa.

«Sicuro,» disse. «Lo ricordo benissimo. Ma Hamilton, l'altro

astronauta che aveva partecipato alla missione, dichiarò che Hubbard aveva sognato tutto. Su Plutone non era accaduto assolutamente nulla di anormale. E Hamilton era perfettamente lucido e razionale. Tutti gli esami psicologici lo confermarono. Hubbard invece...»

Stella non le badò e continuò, con un sorriso freddo: «Ricordate di che altro parlava Hubbard? Parlava di...»

Arras sussultò.

«Per Dio, adesso lo rammento!», disse. «Parlava di *uova*!»

Stella annuì.

«Uova. Uova allungate, affusolate... simili a palloni di rugby. Esattamente come l'esemplare che in questo momento abbiamo davanti agli occhi. Incomincio a credere che Hubbard non sia pazzo come hanno creduto tutti... me compresa!»

7.

Il giorno dopo, una macchina della Polizia sfrecciò per le vie del quartiere più squallido di Chicago. Procedeva a sirene spiegate, e la seguiva una grossa auto nera.

Le due macchine si fermarono davanti a un caseggiato a quattro piani. Accanto al marciapiedi c'era già in attesa un'altra auto della Polizia. Qualcuno, attirato dall'ululato della sirena, si affacciò alle finestre delle case circondate. Ma non era uno spettacolo troppo insolito, in quella zona, vedere arrivare i poliziotti. I pochi curiosi si affrettarono a disinteressarsi della scena, ben contenti che quello spiegamento di forze non li riguardava personalmente...

Dalla macchina nera scesero Young e Stella Holmes. La giovane donna teneva stretta al petto una grossa busta. Si guardò intorno e vide Arras sui gradini, a fianco di una grassa negra.

Quando Stella e Young lo raggiunsero, Arras li salutò con un cenno del capo che era anche un segno di conferma. Indicò

la negra.

«La custode», disse. «Mi ha detto che Hubbard sta ancora qui, Quarto piano, interno sette.»

«È in casa?», chiese Stella.

Arras alzò le spalle.

«Sì. Ma non sono ancora salito.»

«Benissimo,» ribatté lei. «Preferisco parlargli prima io. Da sola.» Fece segno agli altri due di allontanarsi, e si avviò a passo deciso verso le scale. Arras la seguì con lo sguardo, sbalordito.

«E adesso, che cosa le ha preso? È un tipino energico, lo so, ma di solito sembra attribuire tanta importanza al lavoro di squadra...»

Young fece una smorfia.

«Stella Holmes ha fatto parte di una delle Commissioni che esaminarono Hubbard dopo il suo ritorno da Marte. Ed è stata uno di quelli che hanno espresso parere sfavorevole sul suo conto. Forse adesso si sente responsabile...»

Arras sorrise ironicamente.

«Accidenti,» commentò. «Mi sembra incredibile. Sarebbe quasi un sentimento umano...»

Stella intanto, era arrivata al quarto piano. Le scale erano buie, sporche, e vi regnava l'immancabile odore di cavoli. Con una smorfia di disgusto, la giovane donna percorse il corridoio e si fermò davanti a una porta anonima. Suonò, tornò a suonare. Nessuno rispose. Spazientita, provò ad abbassare la maniglia. La porta non era chiusa a chiave. Entrò, e si fermò dopo pochi passi, guardandosi intorno. Sporcizia e disordine. C'erano libri e riviste, accatastati alla rinfusa. Lungo le pareti correvano alcuni scarafaggi: qua e là indumenti sporchi a casaccio.

La giovane donna si avviò nel corridoio, e si fermò per affacciarsi alla porta della cucina. Lo stesso disordine, la stessa sporcizia. Forse per la prima volta in vita sua, Stella Holmes provò una stretta al cuore. Se Hubbard è ridotto così, pensò,

anch'io sono una dei colpevoli.

Scrollò le spalle e passò oltre. Ancora qualche passo e poi si fermò sulla soglia di una stanza. Un salottino, a quanto pareva. Le tende erano tirate, e tutto era immerso in una penombra grigia, tagliata soltanto da una lama obliqua di sole. Sarebbe stato molto suggestivo, pensò Stella, cercando di disperdere con un guizzo d'ironia il senso di rimorso che la rodeva, se non fosse stato così maledettamente lurido. Sì guardò intorno. Un tavolo, con un portacenere traboccante di mozziconi di sigarette, una folla di bottiglie vuote e di bicchieri sporchi. E una poltrona, con lo schienale rivolto verso di lei. Dal bracciolo penzolava una mano che stringeva fra le dita una bottiglia semivuota.

Bene, si disse Stella. L'ho trovato. Speriamo almeno che sia in condizioni di rispondere. Si mosse a passo deciso e girò intorno alla poltrona.

Si trovò di fronte Hubbard. Ma quasi non sembrava più l'uomo che aveva conosciuto. La faccia era scavata, stralunata, con la barba lunga. I vestiti che aveva addosso erano luridi e gualciti. Per un istante, Stella si fermò, incerta, e il senso di rimorso tornò ad assalirla: come poteva ridursi un essere umano, per colpa dell'ottusità degli altri...

Scacciò quel pensiero con un gesto di stizza e si avvicinò a Hubbard. Russava. Lo scrollò, stringendogli una spalla.

«Hubbard... Si svegli, Hubbard!»

L'uomo continuò a dormire, senza reagire agli scossoni.

«Ubriaco fradicio!», sibilò Stella con una smorfia di disgusto. Poi si guardò intorno. Devo trovare qualcosa e innaffiarlo a dovere. Un getto d'acqua fredda lo sveglierà, si disse. Cominciò a guardarsi intorno decisa: sospettava vagamente che, una volta tanto, la sua efficienza fosse dettata dalla necessità di non lasciare un varco a pensieri spiacevoli, a rimorsi. No, è impossibile, pensò.

La rapida ispezione del salotto non le permise di trovare nulla di adatto. Andò in cucina, prese dal lavello una ciotola

sbrecciata e la riempì d'acqua fredda. Tornò, e provò ancora una volta a chiamare Hubbard. L'astronauta continuava a russare. Con uno scatto irritato, Stella gli gettò in faccia l'acqua della ciotola. A quel contatto gelido, Hubbard sussultò, si scosse con un grugnito, alzò istintivamente le mani per proteggersi e aprì gli occhi.

La guardò in silenzio per un lungo istante. Quindi scrollò la testa, come se volesse accertarsi di essere veramente sveglio.

«Chi diavolo sei?», borbottò con voce impastata dal sonno e dall'alcool.

Freddamente, meticolosamente, Stella posò la ciotola sul tavolo, fra le bottiglie.

«Stella Holmes. Dottoressa Stella Holmes del Reparto Cinque, Speciale.»

Hubbard socchiuse gli occhi, quindi la squadrò dalla testa ai piedi con un'espressione di profondo disgusto. Poi emise un altro grugnito, alzò le spalle e bofonchiò:

«Un'altra fottutissima assistente sociale, eh? Quante volte devo ripeterlo, alle vostre amate e premurose autorità, che io sono un asociale e non voglio la vostra stramaledetta assistenza?»

Stella lo fissò, gelida e risentita. Stranamente, quella reazione burrascosa e brutale le faceva bene: attenuava i suoi rimorsi... se erano rimorsi. E le permetteva di passare all'attacco, come sempre. Stella Holmes non era abituata a mettersi sulla difensiva contro le proprie emozioni.

«Ti diverte tanto vivere in questo porcile?», sibilò. «Credevo che gli astronauti fossero individui civili.»

Hubbard cambiò di colpo espressione. Balzò in piedi, barcollò leggermente e si aggrappò al tavolo per sostenersi, poi si riprese. La rabbia, in lui, sembrava avesse la meglio sui postumi della sbronza.

«Allora devi essere della Nasa. Ma che diavolo volete ancora da me? Non vi basta tutto quello che mi avete fatto passare?

Razza di luridi...»

Stella alzò una mano per interromperlo. Quel tono di amarezza esasperata l'aveva colpita come uno schiaffo.

«Calma!», esclamò. «Calma. Sono qui per aiutarti. Forse non lo ricorderai, ma io facevo parte di una delle Commissioni che ti hanno giudicato...»

Hubbard avvampò di colpo e la guardò con odio.

«Esaminato? Giudicato e condannato, vorrai dire. Senza appello. Cacciato a calci come visionario e bugiardo! Chi sei? Un'altro di quei maledetti psichiatri? Che cosa vuoi sapere ancora, dottoressa?»

Stella ridivenne gelida. No, si disse: non valeva la pena di commuoversi e di farsi venire rimorsi per un tipo simile. Meglio così, in fondo. Rifletté un attimo, alla ricerca della risposta più sferzante che riuscisse a trovare.

«Se sei sempre conciato in questo modo, una donna perderebbe il suo tempo con te.»

Hubbard fece per scattare, ma si trattenne. Quella che aveva davanti era una donna capace di tenergli testa. Una tigre, pensò. Se vuole, è capace di diventare una tigre. Non sarà tanto facile levarmela di torno. Forse, si disse, è meglio darle spago. Così magari si deciderà a lasciarmi in pace.

Cambiò tono, di colpo.

«Cosa vuoi?», chiese.

Stella annuì con aria d'approvazione. E cambiò tono a sua volta, per rispondere alla domanda.

«Informazioni, e subito. È questione di vita o di morte. Siamo alle prese con un grosso problema.» Tese la mano e riprese dal tavolo la grossa busta che aveva posato quando era andata in cerca dell'acqua. Ne estrasse un foglio, che porse a Hubbard. «Lo riconosci?»

L'astronauta prese il foglio e lo guardò a lungo. Era la riproduzione fotostatica di uno schizzo eseguito a tratti goffi, maldestri, da qualcuno che non sapeva disegnare. Lo schizzo di un

«uovo».

Hubbard si incupì di colpo, e strinse i denti. Tutto quello che aveva cercato di dimenticare rifugiandosi nello stordimento dell'alcool parve balzargli agli occhi attraverso quel disegno. Gettò via il foglio con uno scatto isterico.

«Perché?», mormorò, con la stessa amarezza accorata di poco prima. «Perché continuate a tormentarmi? Perché non siete capaci di lasciarmi in pace? Perché non considerate il buon vecchio Hubbard come se fosse morto e sepolto? Credevo che ormai fosse una faccenda chiusa per sempre...»

Stella si chinò a raccogliere il foglio, quindi si tese in avanti, verso l'astronauta.

«Hubbard!», esclamò, con un tono di sfida che tradiva un fondo di urgenza disperata. «Devi scuoterti! Non puoi ridurti in questo stato solo perché nessuno ti ha creduto! Questo disegno è tuo, non è vero?» Tornò a cacciargli il foglio sotto gli occhi. «È la cosa che tu sostenevi di avere visto su Plutone. Non è così?»

Hubbard si lasciò cadere pesantemente sulla poltrona e si nascose la faccia tra le mani.

«Lasciami in pace!», mormorò lentamente, con una stanchezza infinita. «Vattene! Va' via! Io non ho mai visto niente. Non so neppure che cosa sia Plutone! Non ci sono mai stato!»

Stella si chinò su di lui, e lo scrollò, duramente. Ma, quando riprese a parlare, la sua voce era carica di una dolcezza che la stupì.

«Hubbard, posso comprendere quello che hai passato. La vergogna. Il disonore. Tutti ti davano addosso, ti trattavano come un pazzo allucinato...»

Con un guizzo inaspettato, Hubbard le afferrò il polso.

«E tu eri in prima fila, dottoressa Holmes! Ti ricordo benissimo, sai, con quella tua aria ironica da prima della classe, sempre sicura di te, sempre così maledettamente...»

«... maledettamente presuntuosa,» lo interruppe lei. «E sac-

cente e idiota. Hai tutte le ragioni, Hubbard.»

Stella tacque. Era sorpresa quanto l'astronauta. No, si disse. Quello non era il suo modo d'agire abituale. Eppure quel che aveva detto era vero. Tutto ciò che aveva passato quel povero diavolo era stato ingiusto, terribilmente ingiusto: e la colpa era stata anche sua. Guardò Hubbard che le aveva lasciato il braccio e adesso la fissava con aria frastornata. Quasi per farsi perdonare aggiunse, abbassando la voce:

«Adesso lo so. Hai sempre detto la verità. Non sei mai stato pazzo. I pazzi eravamo noi, che non volevamo crederti.»

Estrasse dalla busta una fotografia e la mise sotto gli occhi di Hubbard. Lui la guardò, dapprima con stanca indifferenza; poi socchiuse gli occhi e trasalì, concentrandosi. Strano. La fotografia era diversa dal suo disegno, ma rappresentava la stessa cosa: un maledettissimo uovo. Ed era una *fotografia*, una...

«Ma...», balbettò. «È una foto!»

Stella annuì. Hubbard continuò a fissare l'immagine, stordito, abbagliato.

«Allora,» proseguì, abbassando la voce, «li ha visti qualcun altro, su Marte.»

Stella scosse il capo.

«No. Non su Plutone. È stato qui, in America. Ed erano migliaia.»

Hubbard staccò a fatica lo sguardo dalla fotografia e la fissò, incredulo. Il suo cervello, ancora annebbiato dai postumi della sbronza, brancolava alla ricerca di un nesso sensato. Com'era possibile che quelle uova fossero presenti anche sulla Terra? Come c'erano arrivate?

«Migliaia di uova?», mormorò. «Qui?»

«Sì,» rispose Stella, con fermezza. «A New York. Le abbiamo scoperte per puro caso. E le abbiamo distrutte. Con il fuoco. Ma quante ne esistono ancora? E dove? E che cosa sono, esattamente? Tu sei l'unico che può aiutarci. Hai detto di averle viste su Plutone... Adesso te le ricordi?»

«Certo... sì. Ricordo tutto come se fosse ieri. È stato il mio incubo per tanto tempo. Ma...»

Stella non gli diede tregua. Lo incalzò, animandosi: «Cos'è accaduto su Plutone due anni fa? Su avanti, dimmelo! Lo devo sapere, e tu sei l'unico che possa dirmelo!»

Hubbard chinò la testa. Sì, certo, ricordava. Per due lunghi anni era stata la sua ossessione, e avrebbe dato l'anima pur di riuscire a dimenticare. Ma era rimasto impresso a fuoco tutto, nella sua memoria. Parlò sottovoce, come se parlasse a se stesso più che alla donna.

«Sono accadute... molte cose. Eravamo... eravamo atterrati sulla calotta glaciale del pianeta. Io e Hamilton. Era la nostra missione.»

Davanti agli occhi della sua mente, le immagini cominciavano a prendere forma. Dapprima nebulosamente, poi sempre più nitide, come se si mettessero lentamente a fuoco.

Una distesa bianca, sterminata, neve e ghiaccio che si stendevano a perdita d'occhio, verso un orizzonte assurdamente più limitato di quello della Terra, sotto un cielo sfumato di un incredibile color cremisi...

E due uomini che si muovevano su quella neve e su quei ghiacci, due esseri umani chiusi nei lucenti, ingombranti scafandri della Nasa. Avanzavano a fatica, chini sotto la neve di ammoniaca che continuava a cadere.

Hubbard si scosse, deglutì a fatica per liberarsi del nodo che gli stringeva la gola, e riprese a parlare, lentamente, come ipnotizzato, cercando di esorcizzare quella visione descrivendola.

«Io e Hamilton avevamo deciso di effettuare una breve ricognizione... e a un certo momento ci siamo trovati davanti a un'apertura. Era... una caverna dentro una montagna di neve. Allora abbiamo pensato di entrare a dare un'occhiata...»

Hubbard ebbe un momento di esitazione. Rivedeva l'imboccatura della caverna, come le fauci spalancate di una belva mostruosa che stesse per divorarlo. E poi un antro buio, un lungo

budello cupo e opprimente, un utero colossale...

All'improvviso, la visione scomparve. Hubbard reclinò la testa sul petto. Le immagini, nitide fino a quell'istante, si erano dileguate, Adesso c'era un vuoto, nella sua memoria, un vuoto nero e freddo.

La voce di Stella lo scosse.

«E dopo? Dopo, che cosa è accaduto?»

Hubbard rialzò la testa, e la fissò con gli occhi appannati, stentando a rimetterla a fuoco.

«Dopo... dopo...»

Udiva la propria voce infinitamente lontana, malsicura.

«Avanti, dimmelo!», insistette la giovane donna.

Hubbard si portò la mano alla fronte, e inspirò profondamente. Ma perché lo tormentava così, perché non si decideva a lasciarlo in pace, una volta per tutte?

«È tutto... confuso. Confuso. Ricordo poche cose...» Poi sussultò, stralunò gli occhi. Un lampo, e la visione era ritornata. «Le uova! Tante uova... Le uova. Tante, come quelle che ho disegnato. Una distesa, una piantagione intera di quelle dannate uova. Erano disseminate sul pavimento della grotta, come zucche piantata in un campo.»

Stella si chinò su di lui.

«E poi, che cosa ricordi, ancora?»

Il bagliore della visione era svanito. Hubbard si sforzò di concentrarsi, ma faceva sempre più fatica a ricordare.

«Dopo... è tutto confuso. C'era come... una specie di luce... un lampo terribile. E poi... *il ciclope*!»

Stella trasalì, sbalordita.

«Cosa?»

Hubbard non rispose subito. Il sudore gli imperlava la fronte, colava lungo le guance, il mento e il collo. Il ricordo stava riassumendo la nitidezza ossessiva della visione.

In fondo alla grotta... quella grotta tra i ghiacci di Plutone... brillava un'emanazione luminosa, come un raggio di luce inten-

sissima sgorgato da una sorgente situata a circa tre metri dal suolo. E dietro quella luce si incominciava a intravedere qualcosa.

Una forma...?

Una statua...?

Era una sagoma tenebrosa, enorme, imprecisa. E lui e Hemilton si stavano avvicinando alla sorgente luminosa.

Un... un faro, forse. Oppure...

Hubbard ebbe un gesto convulso.

«Sì,» mormorò. «Un occhio abbagliante, di luce pura. L'occhio del ciclope...»

Reclinò la testa sul petto e tacque.

«E poi?», incalzò Stella, dopo un attimo di silenzio. «L'occhio del ciclope... e poi?»

«Poi... come un'onda mentale, che ci ha investiti, e...»

«*Che cosa?*»

Per un lungo momento, Hubbard restò come immobile, pietrificato dal ricordo. Poi sparò, secchissima, una parola: «Cthulhu»

«Come?»

«*Cthulhu!*»

Ora fu Stella a tacere per lunghi secondi. Alla fine disse solo:

«E dopo?»

Gli occhi dell'astronauta erano sbarrati, vitrei nel viso madido di sudore.

«Poi... non ricordo più. C'è come un blocco, nella mia memoria. È tutto confuso...»

8.

Stella Holmes discendeva da Sherlock Holmes ed era in tutto degna del suo illustre antenato. Parlava con una sicurezza estrema occhieggiando solo di tanto in tanto i fogli di appunti

che s'era portata dietro.

«Il primo tentativo di invasione risale all'incirca al novembre del 1927, più o meno... ne riferisce ampiamente un cronista americano, H.P. Lovecraft, in un'opera chiamata *Colui che sussurrava nel buio*... in apparenza un racconto, poiché l'autore credeva che l'avrebbero preso per matto se avesse cercato di convincere la gente che quanto riferiva era vero... ma i riscontri che ho trovato sono inequivocabili e il collegamento con il caso che ci riguarda è più che chiaro...»

La donna fece una pausa, poi riprese a dire: «Quella volta gli invasori vennero tra le nere colline del Vermont, installando lì un avamposto segreto... ma furono scoperti da un uomo chiamato Henry Wentworth Akeley, e tutta una lunga serie di circostanze li obbligò poi ad abbandonare in fretta quel luogo, per ritornare da dove erano venuti: il mondo che essi chiamano Yuggoth e che noi identifichiamo invece in Plutone. Il fallimento di quel primo tentativo di invasione deve avere convinto quegli esseri che quella non era la via giusta da tentare, e così... anche se noi l'abbiano scoperto solo ora... misero in atto un piano assai più sottile, il cui primo passo prevedeva che fossimo NOI ad andare da loro. Per questo tolsero gli schermi d'energia che rendevano invisibile il loro pianeta e lasciarono che gli astronauti terrestri li potessero avvistare...»

Stella Holmes si interruppe di nuovo. Bevve un sorso da un bicchiere colmo d'acqua. Poi riprese a parlare.

«Come sapete, l'umanità ha conquistato prima la Luna, poi ha raggiunto Marte, Saturno e gli altri pianeti del Sistema. Su nessuno abbiamo stabilito delle basi, tranne che su Selene, ma degli uomini ci sono comunque andati... e così è successo alla fine anche con Plutone: era quello che i suoi misteriosi abitanti, Quelli-di-Fuori, aspettavano... loro che forse provengono da una galassia infinitamente più remota. E quando i nostri primi due cosmonauti sono discesi su Plutone, Quelli-di-Fuori hanno messo in atto il loro nuovo piano d'invasione, più diabolico e

sottile, nel nome del Grande Cthulhu che adorano... e noi ci siamo cascati. Infatti, guardate...»

Stella Holmes si scostò e premette un pulsante. Istantaneamente, un grande schermo visore si accese e su di esso apparve il volto di Hamilton, l'astronauta che aveva affiancato Hubbard nella spedizione, con il volto atteggiato a un sorriso di commiserazione.

L'astronauta stava dicendo: «Sì, lo so, per decenni l'uomo ha fantasticato di giungere sino a Plutone per scoprire chissà quali meraviglie segrete in quel mondo sperduto alle soglie dell'infinito. Ma la realtà che vi abbiamo incontrato è stata tutta un'altra cosa. Dovete credermi: non c'era assolutamente nulla, là sopra. Né nella caverna che abbiamo esplorato. No, nessuna forma di vita. Soltanto ghiaccio e roccia. Su Plutone non abbiamo trovato quello che ha affermato il mio collega Hubbard. Ma posso rendermi conto di quello che gli è accaduto. La nostra è stata un'impresa al limite delle capacità umane. Anch'io sono andato vicino al collasso nervoso, e più di una volta. Ho avuto più fortuna del mio amico, ecco tutto.»

Nello stesso istante la proiezione del nastro registrato si interruppe, e nella saletta risuonò secco il commento di Stella Holmes: «Visto? Aveva convinto anche me!»

Le luci si riaccesero. Stella fu la prima ad alzarsi. Il Colonnello Gersen rimase seduto a guardare di sottecchi il suo superiore, il Generale Schmalz, che allargava e stringeva i pugni innervosito.

«Comunque,» disse Young, nel silenzio ovattato della saletta, «adesso sappiamo che Hamilton mentiva.»

«Ma perché?», chiese Gersen. «Aveva visto quelle uova su Plutone, insieme a Hubbard. Eppure lo ha negato. Ci deve essere una spiegazione.»

Il Generale appoggiò le mani sui braccioli della poltroncina e di alzò di scatto.

«La soluzione migliore,» sibilò, «sarebbe domandarlo a

Hamilton. Ma quello è andato stupidamente ad ammazzarsi sei mesi fa con un aereo da turismo. Tipico di uno dell'aeronautica, direi: ce la fa a portare un'astronave a Plutone, ma poi gli basta incappare in un vuoto d'aria sulla costa della Florida per precipitare e finire carbonizzato.»

Il Generale fece una smorfia che la diceva lunga sull'opinione da lui nutrita, secondo le sane tradizioni dell'Esercito, nei confronti di quelli dell'Aeronautica.

Ci fu un istante di silenzio. Il Generale si guardò le unghie.

«E allora non so più cosa pensare,» disse poi. «L'unica alternativa possibile rimane lo stesso Hubbard.»

Stella scrollò la testa, decisa.

«No. Lo ha visto anche lei. È ridotto in uno stato da far paura. Non sarebbe in grado di organizzare un torneo di bridge al Circolo Ufficiali, figurarsi un diabolico traffico come quello che abbiamo scoperto. E poi, è stato lui a denunciare la scoperta delle uova, quando nessuno era disposto a credergli. No, dovremo indirizzare le indagini in un'altra direzione.»

«Quale?», chiese Schmalz rialzando la testa.

Stella sorrise a denti stretti.

«Ho una mia idea, e se lei mi farà avere l'autorizzazione dal Pentagono...»

Quando aprì la porta del suo ufficio, Stella Holmes trovò ad attenderla Hubbard e Arras. Si fermò un istante a osservarli. Bel quadretto, pensò: un alcolizzato e un vanesio. Hubbard aveva la barba lunga e l'aria stravolta. I pochi giorni trascorsi da quando lei era andata a recuperarlo non avevano apportato miglioramenti sensibili nel suo aspetto. Arras, invece, azzimato come se si preparasse ad andare a una festa, si stava passando un pettinino fra i capelli, specchiandosi soddisfatto nel riflesso di un vetro.

Stella andò dietro la scrivania. Arras smise di pettinarsi e la seguì, incuriosito.

«Allora? Washington ha dato il via?»

«Sicuro,» disse Stella, sarcastica. «Al solito modo: mettendoci i bastoni fra le ruote. Mi hanno dato settantadue ore di tempo per trovare la nuova base di Quelli-di-Fuori e servirgli il risultato su un piatto d'argento. Se non ci riuscirò, faranno le cose in grande. Daranno l'allarme generale, con un appello al paese e al mondo, chiederanno la convocazione straordinaria dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite...»

Arras zufolò tra i denti.

«E nel frattempo i padroni delle uova andranno a fare il nido da un'altra parte!»

Stella sbatté sulla scrivania il fascicolo che aveva portato.

«Dobbiamo fermarli prima. Una traccia l'abbiamo.»

«Lo zuccherificio di Haiti,» disse Arras.

Stella lo fissò.

«Giusto. Mi fa piacere scoprire che non è completamente idiota, Arras, dal momento che ho deciso di condurla con me.»

Il Tenente allargò le braccia con aria di comica rassegnazione.

«È bello sentirsi apprezzare dai superiori,» mormorò.

Stella non gli diede ascolto. Aveva preso una borsa e vi slava infilando i documenti.

«Partiremo subito,» annunciò. «Le consiglio di prepararsi.»

Arras sorrise, mostrando con due dita il pettinino e con l'altra mano la pistola.

«Non occorre,» disse. «Ho già tutto quello che mi serve.»

Stella chiuse la borsa con uno scatto secco, e gli lanciò un'altra di quelle occhiate che avevano il potere di gelarlo.

«Vada a prendersi anche uno spazzolino,» intimò.

Arras la squadrò, poi girò gli occhi su Habbard, che fino a quel momento non aveva pronunciato una parola, e annuì.

«Ho capito. Volete restare soli,» disse. Agitò la mano all'indirizzo dell'astronauta. «Buona fortuna.»

Si alzò e uscì dalla porta, voltandosi a lanciare un'ultima oc-

chiata a Hubbard, che era rimasto cupo, impenetrabile. Appena la porta si fu chiusa alle sue spalle, Stella si girò.

«In quanto a te...», cominciò.

Hubbard non alzò la testa.

«Io ho chiuso,» sibilò. «E da un bel pezzo. Non l'hai controfirmato tu, il mio congedo?»

Stella lo squadrò con aria di superiorità.

«Se è solo questo che vuoi, posso farti reintegrare nel grado.»

«Non m'importa dei vostri gradi!» L'astronauta pestò un pugno sulla scrivania, facendo sobbalzare le carte. «Ma che cosa diavolo volete da me? Io sono un rottame, un relitto, liquidato con tanto di dichiarazione ufficiale...»

«E allora,» gridò Stella, alzando la voce ancora di più, con le labbra che le tremavano per il furore, «resta pure qui a crogiolarti nella tua autocommiserazione, Hubbard,» Forse non avrebbe voluto essere così dura, pensò: ma doveva scuotere l'astronauta dalla sua abulia. Attenuò un poco il tono tagliente e proseguì, più calma: «Io ero convinta che sotto quegli stracci ci fosse ancora un uomo. Un uomo che aveva avuto il coraggio di conquistare Plutone, che si era battuto per la sua verità fino ai limiti della ragione. Un uomo che potrebbe aiutarci a salvare questo pianeta da un destino spaventoso...» S'interruppe. Si accorse che, trascinata dalla foga, aveva afferrato Hubbard per il bavero della giacca. Lo lasciò andare con un gesto di disgusto, socchiuse gli occhi. Il suo tono si caricò nuovamente di disprezzo. «Ma quell'uomo è morto fra i ghiacci di Plutone. Non è rimasto nulla, di lui, in questo rottame fradicio di whisky!»

Hubbard balzò in piedi. Con la sinistra l'afferrò per la spalla, e alzò la destra come se volesse schiaffeggiarla. La sua voce era diventata un ringhio.

«Ringrazia il cielo di essere una donna. Altrimenti io ti...»

«Tu che cosa faresti, incapace, rammollito?», lo sfidò Stella, fissandolo negli occhi. «Sei un mezzo uomo, un...»

Non riuscì a concludere la frase. Hubbard le aveva affibbiato uno schiaffo violentissimo, facendola barcollare. Si portò una mano alla guancia arrossata e spalancò gli occhi, increduli. L'espressione di Hubbard era cambiata. L'apatia gli era caduta di dosso all'improvviso, e gli occhi scintillavano. Guardò in faccia Stella.

«Tanto per intenderci, eh?», disse.

Stella ricambiò lo sguardo, con fermezza. Nonostante quello che era accaduto, non era infuriata. Aveva ottenuto quel che voleva: era riuscita a farlo reagire. Gli rivolse un mezzo sorriso sfumato di trionfo.

«Sì,» disse. «Credo proprio che ci intenderemo.»

Hubbard continuò a guardarla per un lungo attimo. Poi scoppiò a ridere.

«E allora sta bene. Facciamo pure questa gita ad Haiti.»

Con uno scatto quasi fanciullesco e un sorriso, Stella lo prese per il braccio e lo trascinò fuori dall'ufficio.

9.

Port-au-Prince, la capitale di Haiti, splendeva nel sole, mentre il vecchio tassì su cui erano saliti Stella, Hubbard e Arras, appena sbarcati all'aeroporto intercontinentale, arrancava a fatica per le vie, in una coloratissima, chiassosa confusione di maschere, di volti ridenti, di danze, di canzoni. Arras si diede una manata sulle ginocchia.

«Accidenti! Abbiamo imbroccato l'ultimo giorno del secondo carnevale come importanza del Sudamerica. Un colpo di fortuna. Questo si chiama unire l'utile al dilettevole.»

Stella gli lanciò un'occhiata severa.

«Non siamo qui in vacanza,» disse. «E vedete di ficcarvelo bene in testa, tutti e due. E lei non si dedichi troppo ai bagordi, Arras. Domattina presto dovremo andare in cerca dello zuccherificio. Chiaro?»

Arras si strinse nella spalle.

«Lo zuccherificio? Benissimo. Lo zucchero ci vuole, per il caffè. Detesto berlo amaro. A meno che...» Con un sorriso, passò un braccio intorno alle spalle di Stella. «A meno che ci pensi lei ad addolcirlo.»

La giovane donna avvampò e scattò come una molla.

«Arras,» sibilò, con voce tagliente.

«Mi lasci fare, mi lasci fare, Comandante,» ribatté il poliziotto, in tono saputo. «È una mimetizzazione prevista dalla strategia militare. Nell'eventualità che qualcuno ci osservasse. Dobbiamo assolutamente avere l'aria di turisti venuti qui a spassarsela per il carnevale.»

Hubbard, che fino a quel momento era stato zitto, commentò sarcasticamente: «Due uomini e una donna sola. Sai che spasso!»

Arras scoppiò a ridere.

«Mai sentito parlare del triangolo?»

Bruscamente, Stella si scostò dalle spalle il braccio del poliziotto.

«Sì. Ma la mimetizzazione funziona fin sulla soglia delle rispettive camere da letto. E camere separate, signori!»

Il tassì si fermò con uno scossone. Il conducente, un negro dal faccione tondo e un gran sorriso sdentato, girò la testa e indicò la strada affollata.

«Qui è impossibile passare,» disse. «Dovete proseguire a piedi. Ma l'albergo è lì all'incrocio.»

I tre passeggeri si scambiarono un'occhiata. Anche se erano arrivati lì con passaporti falsi, ed era impossibile che qualcuno, a Port-au-Prince, avesse sospetti sulla loro identità e sul vero scopo della loro visita, sarebbe stato meglio evitare di passare a piedi attraverso la folla. Ma se il tassì avesse tentato di proseguire, avrebbe potuto farlo solo schiacciando la gente che impazzava per la strada. Del resto, l'albergo era a poche decine di metri.

Hubbard fu il primo a scendere e si voltò verso i compagni.

«Forza, allora. Dividiamoci le valigie.»

Si avviarono. Hubbard apriva la strada nella confusione frenetica del carnevale, puntando verso l'insegna dell'albergo poco lontano come verso un porto di pace in un mare in tempesta.

Si fecero largo, urtarono e vennero urtati dalle maschere che mulinavano su è giù dal marciapiedi. C'era un gruppo particolarmente chiassoso e colorato, proprio a pochi passi dall'entrata dell'albergo. I tre passarono in mezzo, salirono i gradini, ed entrarono con un sospiro di sollievo. Nessuno di loro si accorse che una delle maschere, appena le erano passati davanti, aveva smesso di agitarsi nei movimenti convulsi della danza e s'era girata per seguirli con due occhi gelidi, attraverso i fori obliqui della faccia di cartapesta...

Al porto, un'auto sportiva si fermò su un molo isolato, davanti a uno yacht. Una giovane donna ne scese e attraversò in fretta la passerella. Il bel viso bruno era velato dalla preoccupazione. Tagliò attraverso il ponte e andò a fermarsi davanti a un uomo che fumava pigramente abbandonato su una sdraio.

«Sono arrivati,» gli annunciò, con voce concitata. «Sono scesi al Grand Hotel. Tre camere separate al quarto piano.»

Aprì la borsetta, estrasse tre piccole foto scattate con una Polaroid e le porse all'uomo.

«Bene, Perla,» disse lui, prendendole. Le esaminò una alla volta, aggrottando la fronte. «Questo non lo conosco, ma ha tutta l'aria di un piedipiatti. E questa è Stella Holmes. Un cervello di prim'ordine. Peccato per lei. E poi... guarda un po' chi si rivede!» Il cipiglio si spianò in un sorriso sarcastico. «Il mio vecchio amico Hubbard!»

E Ronald Hamilton, l'altro conquistatore di Plutone, fissò quella foto con occhi che diventavano sempre più fissi e gelidi, disumani. Quando riprese a parlare, anche la sua voce, era diventata disumana e gelida.

«È l'unico, fino ad ora, che non abbiamo potuto avere. Ma verrà anche il suo turno, nel nome di Cthulhu!»

Perla lo fissò mordendosi le labbra.

«E adesso, cosa intendi fare?», chiese nervosamente.

Per un attimo, dagli occhi di Hamilton sparì il gelo alieno che li aveva pervasi quando si erano fissati sulla fotografia del suo ex compagno.

«Stai tranquilla. Non hanno ancora scoperto nulla. Siamo noi a condurre il gioco. E poiché hanno invaso il nostro territorio, manderemo loro un modesto benvenuto, Alla signora, naturalmente...»

Hamilton staccò lo sguardo dalle foto e lo fissò su Perla. Come ipnotizzata, come contro la sua volontà, la ragazza si avvicinò. L'uomo la baciò sulla guancia, poi sulla bocca, quasi con violenza. Perla restò immobile, passiva come un insetto paralizzato dal morso velenoso di un ragno, come se quel gesto di possesso fosse un mezzo per sottrarle la volontà e l'energia vitale.

Stella aveva chiamato a rapporto i suoi due collaboratori, nella sua camera d'albergo. Avevano spiegato sul letto una carta topografica di Haiti e la stavano consultando.

Stella batté l'indice su un punto della mappa.

«La zona è questa. La cosiddetta piantagione delle uova deve essere necessariamente vicina allo zuccherificio, se è quello il loro covo.»

Hubbard si chinò sulla carta e la esaminò a lungo, socchiudendo gli occhi.

«Se le uova sono lì,» disse alla fine, «dall'alto non potranno sfuggirmi.»

Stella ripiegò la carta.

«Allora siamo intesi. È tutto chiaro. Domattina tu effettuerai un volo di ricognizione, mentre io e Arras andremo a ispezionare lo zuccherificio.»

I due uomini annuirono.

«Perfetto,» commentò Arras nel suo solito tono leggero e scanzonato. «Andrà tutto secondo i piani.»

«Sì,» fece Stella, fulminandolo con un'occhiata. «Ma non dia per scontato il successo. Troppa fiducia potrebbe indurla a commettere qualche errore, e in una missione come questa, un errore può essere mortale. Non dimentichi che abbiamo a che fare con una banda di pazzi fanatici. E con il viaggio abbiamo già perduto in pratica una giornata senza combinare nulla.»

«Rimedieremo domani,» disse prontamente Hubbard. Sembrava avere recuperato la lucida sicurezza che lo aveva fatto scegliere dalla Nasa per la missione su Plutone, e si comportava come se fosse ansioso di dimostrarlo a Stella. La giovane donna annuì, con un mezzo sorriso. «Sarà meglio. Se non recuperiamo entro domani, siamo fregati. E con noi, probabilmente anche il resto del genere umano.»

Hubbard scrollò le spalle.

«Touché,» disse, ironicamente. «Ma, prima dello scontro finale, concediamoci l'ultima cena. Oppure è vietato anche mangiare?»

Stella diede un'occhiata all'orologio.

«Sta bene, ma fra mezz'ora. Voglio cambiarmi.»

Arras alzò le braccia al cielo in un gesto di esagerata disperazione.

«Cristo! L'umanità rischia l'estinzione, e lei si preoccupa del guardaroba?»

La giovane donna girò la testa di scatto, battagliera e gelida come sempre di fronte ai commenti scherzosi del Tenente.

«Arras, se non riesco a evitare la fine del nostro mondo, almeno ci parteciperò con addosso un abito decente e della biancheria pulita.»

Arras stava per ribattere, ma Hubbard non gliene lasciò il tempo, e rincarò la dose.

«Non tutti sono trogloditi selvaggi come te, che viaggi portandoti dietro il pettinino e il pigiama come unico bagaglio.»

Arras alzò le spalle. Tirò fuori il pettinino dalla tasca, si ravviò meticolosamente i capelli, poi fissò Stella con un sorriso impudente e precisò: «Niente pigiama. Io dormo nudo.»

Stella lo afferrò per le spalle e lo spinse verso la porta, più spazientita del solito.

«Fuori, adesso,» intimò. «Devo fare la doccia.»

Hubbard andò alla porta, la spalancò e la tenne aperta, con un mezzo inchino scherzoso.

«Hai sentito?», disse ad Arras. «Fuori prego.»

«Ben detto,» fece Stella in tono tagliente. «Fuori, tutti e due.»

I due uomini restarono un attimo davanti alla porta che Stella aveva sbattuto ostentatamente alle loro spalle, girando la chiave a doppia mandata. Poi Hubbard scosse la testa e s'incamminò.

«Quella non ha un filo di spirito per certe cose.»

«Già, ed è un vero peccato,» ammise il poliziotto. «Perché è notevole. Sai se ha qualcuno? È sposata?»

L'astronauta annuì, sarcastico.

«Sì, a una provetta o a un frustino, credo. La dottoressa è micidiale.»

Arras scoppiò a ridere.

«Beh, è solo questione di conoscere il trucco per innescarla. Le donne sono tutte uguali, anche quando giocano a fare i generali.»

«Se riesci ad andare a letto con lei,» consigliò Hubbard, con aria premurosa, «prima falle togliere gli speroni. Altrimenti potresti farti male...»

Il poliziotto allargò le braccia.

«Ma io non ho nessuna intenzione di provarmici,» annunciò con aria innocente. «Figurati.»

«Meglio così,» commentò Hubbard. «Allora, ci vediamo a cena?»

«Sì, fra mezz'ora,» annuì Arras.

Si separarono con un cenno di saluto e si avviarono lungo il corridoio in direzioni opposte. Arrivati davanti alle porte delle rispettive camere, si voltarono, quasi nello stesso istante. Si scambiarono un sorriso imbarazzato, e poi entrarono. Dopo pochi secondi, Arras riaprì cautamente la porta e si affacciò. Non ebbe neppure il tempo di uscire, perché anche l'uscio della stanza di Hubbard si socchiuse, e l'astronauta sporse la testa con un sorriso.

«Lascia perdere, vecchio mio,» mormorò.

Arras sfoggiò un gran sorriso ipocrita.

«Va bene! Allora a più tardi, eh?»

Sbatté la porta, sconfitto. Con quel cane da guardia, pensò, non c'era niente da fare. Tanto valeva prepararsi per la cena...

Hubbard restò a fissare per qualche istante la porta della camera del Tenente, poi si ritirò a sua volta.

Nel corridoio deserto tornò il silenzio. Trascorsero lunghi minuti. Poi un'ombra si disegnò sulla moquette che copriva il pavimento. Un uomo avanzò, reggendo fra le braccia un grosso oggetto oblungo. Si avvicinò alla porta della camera di Stella e, senza far rumore, forzò la serratura.

Stella Holmes era sotto la doccia, dietro la tendina di plastica, e lasciava che il getto d'acqua tiepida dissolvesse un poco la tensione che le contraeva i muscoli. Lo scroscio dell'acqua le impedì di udire il cigolio della serratura che veniva forzata, lo scricchiolio leggero della porta che si apriva.

Un uomo entrò. Si guardò intorno, cautamente, udì lo scrosciare della doccia, e si avvicinò all'uscio del bagno, che era rimasto aperto. Un passo, un altro passo. L'uomo era arrivato a un passo dalla tendina della doccia. Alzò le braccia.

E in quell'istante Stella si girò, e scorse l'ombra oltre la tendina.

«Ehi!», gridò.

Lo sconosciuto scattò, uscì correndo dal bagno e girò la

chiave dall'esterno, a doppia mandata. Stella si precipitò alla porta, abbassò furiosamente la maniglia, la scosse. Inutile. Imprecando fra sé, cercò di forzare la serratura. L'uomo che si era insinuato fin nel bagno... Chi poteva essere? Per un istante, pensò ad Arras o a Hubbard, ma... No, nessuno dei due sarebbe fuggito chiudendola lì dentro, appena lei s'era accorta della sua presenza. Anzi. E allora... C'era una sola spiegazione possibile. I passaporti falsi e le precauzioni non erano serviti a nulla. Qualcuno, sicuramente mimetizzato tra la folla delle maschere, o forse qualcuno lì all'albergo, l'aveva riconosciuta. E aveva cercato di... Che cosa? Di ucciderla? Assurdo. Un sicario non si spaventa e non si dà alla fuga solo perché la vittima predestinata lancia un grido. E perché l'aveva rinchiusa nel bagno se...

Un suono interruppe i pensieri di Stella. Era come se... come se qualcuno respirasse dietro di lei. Si voltò di scatto, girò intorno gli occhi, freneticamente, alzando le mano in un gesto istintivo per prepararsi alla difesa...

E le lasciò ricadere lungo i fianchi, inorridita. In un angolo della stanza da bagno c'era un «uovo». Un «uovo», con i fluidi mortali che turbinavano pigri sotto l'involucro traslucido... Un uovo che di secondo in secondo aumentava il ritmo del suo macabro respiro.

Stella si avventò contro la porta del bagno, la tempestò di pugni, urlando: «Aiuto! Aiuto! Fatemi uscire!»

Provò a prendere l'uscio a spallate, ma non cedette. Corse a frugare negli armadietti, cercando una limetta, un paio di forbici, qualunque cosa. Ma non trovò nulla. Afferrò il beauty-case e, nello scatto convulso, lo rovesciò. Il contenuto si sparse sul pavimento. Stella si gettò in ginocchio per raccoglierlo, e si trovò allo stesso livello dell'uovo, che adesso pulsava più forte, contraendosi ritmicamente. Mentre lo fissava, inorridita e affascinata, senza smettere di cercare a tentoni sul pavimento, sentì sotto le dita la forma allungata e fredda di un paio di forbici.

Le strinse. Con uno sforzo di volontà, distolse gli occhi dalla

lucida sagoma verdegiallastra dell'uovo, si rialzò di scatto e balzò verso la porta. Infilò le lame della forbice nella serratura, mentre un pensiero ossessivo le martellava nella mente: Devo uscire di qui prima che esploda... devo uscire... devo...

Ma le lame della forbice si storsero, si incastrarono nella serratura, senza che le riuscisse di far scattare l'ingranaggio.

E dietro di lei l'uovo si contraeva e pulsava, si contraeva e pulsava, e il liquido mortale fluiva in turbini viscosi sempre più accelerati.

Stella cominciò a tempestare di pugni la porta, urlando, invocando aiuto.

Ormai era arrochita ed esausta per lo sforzo. Quanti minuti erano trascorsi da quando aveva visto l'uomo? Uno? Dieci? Un'ora? Un'eternità. Sudata, scarmigliata, stravolta, si lasciò scivolare lentamente contro la porta, con le guance rigate da lacrime di rabbia e di disperazione.

«Nooooo...», gemette, con l'ultimo soffio d'energia che le rimaneva.

Hubbard s'era cambiato per la cena e si stava avviando verso la camera di Arras. In quel momento, il poliziotto uscì, azzimato e sorridente. Il sorriso si smorzò un poco quando vide l'astronauta.

«Andiamo?», chiese Hubbard.

«Certo. Stavo per venirti a chiamare,» mentì Arras, chiudendo la porta. «Si cena in albergo o dobbiamo avventurarci nell'esplorazione delle delizie di Port-au-Prince?»

Hubbard allungò le braccia.

«Lasciamo scegliere alla signora. La cortesia lo impone. E poi, sarebbe comunque Stella a decidere... Come sempre.»

Si avviarono. Si fermarono davanti alla porta della stanza della giovane donna, e Arras tese la mano, stupito. Il cartellino appeso al pomello era girato, e metteva in mostra la scritta categorica «DON'T DISTURB».

«Oh bella,» fece sorpreso il poliziotto. «Ma non ci aveva dato appuntamento? Tra mezz'ora, aveva detto. E mezz'ora è passata.»

Hubbard alzò le spalle.

«Avrà preferito dormire. Alle donne, di solito, piace cambiare idea. Un tocco di femminilità da parte della nostra Miss Efficienza, come la chiami tu.» Prese Arras per il braccio. «Beh, andiamo. Se Stella ha voglia di dormire, non possiamo morire di fame per lei. Ceneremo da soli...»

Arras non sembrava molto disposto a lasciarsi trascinare via. Hubbard insistette.

«Vieni, Casanova, lasciamola in pace. Se la svegliamo, quella ci sbrana. Hai visto di cosa è capace: ghiaccio e fuoco, e niente mezze misure. Vieni via. Magari stasera riuscirai a pescarne un'altra.»

Arras indugiò ancora un momento, poi alzò le spalle, rassegnato.

«Ma sì. Andiamo. Probabilmente non ha voglia di sopportarci, per questa sera.»

Si avviarono insieme verso l'ascensore. Arrivato a pochi passi, Hubbard si fermò di colpo.

«Cosa c'è?», chiese Arras. «Hai dimenticato qualcosa?»

Hubbard scrollò la testa.

«No,» rispose, sottovoce. «Non so, ma... forse hai ragione tu. È meglio che la chiamiamo in ogni caso.»

«E se si arrabbia?»

«Mi assumo tutta la responsabilità. Non preoccuparti.»

Hubbard tornò indietro e Arras lo seguì, deciso a non offrire all'astronauta l'occasione di rimanere solo con Stella.

Stella era ancora accasciata contro la porta del bagno e fissava l'uovo mostruoso che «respirava» e «respirava» in un ritmo sempre più convulso. All'improvviso, le sembrò di udire una voce che la chiamava dall'esterno. Sussultò, alzò la testa di scatto. No, non si era sbagliata. Qualcuno la chiamava, qualcu-

no bussava alla porta della sua stanza. Dio, pensò, fai che sia vero, che non sia un'allucinazione nata dal mio terrore. Urlò, ritrovando prodigiosamente la voce.

«Hubbard! Hubbard! Mi apra! Mi apra!»

Nel corridoio, Hubbard e Arras udirono il grido e smisero di bussare. In quell'attimo di silenzio, la voce di Stella, attutita dai pannelli dei due usci, giunse fino a loro.

«Aiuto! Aiuto! Mi tiri fuori! C'è un uovo!»

Hubbard scattò. Impugnò la maniglia, e la premette furiosamente. Era chiuso a chiave. Cominciò a prendere l'uscio a spallate, mentre Arras si affrettava ad aiutarlo. Quella maledetta porta sembrava non volesse mai cedere...

E poi si scardinò, di schianto. I due uomini si aggrapparono agli stipiti appena in tempo per non rotolare sul pavimento. Recuperato l'equilibrio, si gettarono verso l'uscio del bagno. La chiave era infilata nella serratura. Hubbard aprì, freneticamente, spalancò la porta, e per poco non inciampò nel corpo di Stella, accasciata sulle piastrelle. L'afferrò per trascinarla fuori, e lei gli si aggrappò, urlando: «Giù! Sta per esplodere.»

Arras si buttò dietro il letto. Hubbard trascinò Stella al riparo di una poltrona. In quello stesso istante, con un suono flaccido, l'uovo esplose. I getti di liquido purulento e micidiale sprizzando nell'aria piovvero sulla tappezzeria, scavando solchi fumanti.

Stella rialzò la testa, stralunata, quasi incredula di essere ancora viva. Dal punto in cui Hubbard l'aveva trascinata poteva scorgere l'uovo, nell'angolo del bagno. Adesso era completamente afflosciato. Nel silenzio, la giovane donna girò la testa verso Hubbard, e lo fissò. Con un sorriso, l'astronauta l'aiutò a rialzarsi. Stella si appoggiò a lui, senza dir nulla, quindi si lasciò condurre fuori. Arras li seguì.

Pochi metri più in là, entrarono nella camera del Tenente. Hubbard fece sdraiare Stella sul letto, e si chinò su di lei.

«Guardami... È tutto passato... È finita.» La scrutò, ansioso. «Stai... stai bene, vero?»

Lei annuì lentamente, come se quel piccolo gesto le costasse uno sforzo immane.

«È stato... atroce. Credevo che fosse la fine...»

Arras si accostò al letto, con un sorriso spavaldo.

«Mai perdere la fiducia, Comandante. Il Settimo Cavalleria arriva sempre all'ultimo minuto a salvare i buoni e a sgominare i cattivi.»

Hubbard girò la testa verso di lui per un attimo, con una smorfia ironica.

«Lo credeva anche Custer, ma poi s'è messo nei guai...»

Stella si scosse all'improvviso e gli passò le braccia al collo. Gli sorrise.

«Grazie per avermi salvata,» disse. «Ti farò avere una promozione...» Poi lo attirò a sé e lo baciò.

Arras attese un attimo e poi tossì, infastidito.

«Ehi, un momento. Ci sono anch'io...» Prese Hubbard per le spalle, cercando di staccarlo da Stella. L'astronauta girò la testa, ma non si sciolse dall'abbraccio.

«È una fortuna che ci sia anche tu,» disse. «Provvedi ad avvertire il direttore. Digli di bloccare la camera di Stella. Nessuno ci deve entrare, per nessuna ragione. E avverti l'Ambasciata, che metta tutto a tacere. Chiaro?»

Arras allargò le braccia con un sorriso rassegnato e si avvicinò al telefono. Hubbard scosse la testa in segno di diniego.

«Niente telefono, Arras. Di persona. Di persona, Arras.»

Il Tenente restò indeciso, con il ricevitore a mezz'aria. Hubbard gli additò la porta con fare deciso.

«Fila!»

Sbuffando, Arras posò il ricevitore e si avviò. Prima di aprire la porta, si girò indignato.

«Ho capito,» sibilò. «E pure nella mia stanza! Potevi avere almeno il pudore di portarla nella tua!»

Stella e Hubbard non diedero segno di averlo udito; erano troppo occupati a baciarsi. Arras aprì la porta e lanciò un'ultima frecciata.

«Attento amico.»

Uscì e sbatté l'uscio.

11.

A Villa Perla, Ronald Hamilton, l'astronauta ufficialmente «morto» un anno prima in un incidente aereo in Florida, e Perla de la Cruz stavano cenando nel salone, serviti da uomini silenziosi e rigidi come zombie. All'improvviso, Hamilton sussultò, come se un dolore improvviso lo avesse trafitto. La mano che stringeva il bicchiere si contrasse convulsamente per la sofferenza, stritolando il fragile cristallo.

Perla lo fissò, ansiosa.

«L'uovo?», mormorò.

Hamilton annuì, lentamente, come se quel gesto gli costasse uno sforzo disumano.

«Sì. L'ho *sentito* dentro di me, come ogni volta. Un'altra delle nostre creature è stata sacrificata.» Poi sbarrò gli occhi. Si alzò di scatto, rovesciando la sedia. «Ma è stato inutile. Quella donna è ancora viva!»

«Ma...» Perla lo guardava, stordita, senza capire. «Ma non è possibile. Come lo sai?»

Hamilton gettò un urlo demoniaco.

«*Lui* lo sa! Lui... Cthulhu... la sente! Mi sta chiamando. Vuole comunicare con me! Via! Via! Via tutti! *Lasciatemi solo!*»

Con uno scatto violento, passò il braccio sul tavolo, gettando sul pavimento piatti, bicchieri e posate. I domestici indietreggiarono verso la porta, e Perla si mosse per seguirli. Si arrestò sulla porta, voltandosi a guardare con orrore affascinato Hamilton che aveva girato la testa, come se volesse ascoltare

una voce telepatica, sovrumana, percettibile a lui solo.

«Parlami,» gli mormorò. «Parlami, ti prego, dimmi qualcosa! Io ti ascolto, grande Cthulhu...»

Una vibrazione subsonica, quasi una presenza invisibile, carica di tensione, sembrava pervadere il salone luminoso. Hamilton non rispose. Scuoteva dolorosamente la testa: anche Perla uscì.

L'auto a nolo avanzava sussultante per la strada sterrata che si snodava nella foresta. Arras stringeva il volante con energia rabbiosa, imprecando ad ogni buca. Stella, al suo fianco, si guardava intorno, vigile e attenta.

«Hubbard è il solito fortunato,» sibilò il poliziotto. «A lui è toccata la ricognizione aerea. In cielo non ci sono queste buche, e si può vedere qualcosa. In questa giungla è come procedere alla cieca. Dove diavolo l'avranno nascosto, quel maledetto zuccherificio?»

Stella scosse freddamente la testa.

«Dove ci sono piantagioni di canne da zucchero, suppongo.»

«Però,» ribatté Arras; «questo è un posto adatto ai tagliatori di teste, non ai tagliatori di canne. È lontano mille miglia da ogni parvenza di civiltà.»

«È vero,» commentò Stella, senza scomporsi. «E questo può significare che siamo sulla pista giusta.»

Arras rallentò, poi allungò il collo per guardarsi intorno.

«Ma può anche significare che stiamo andando a cacciarci in una trappola.»

Stella gli rivolse un sorriso ironico.

«Si sentirebbe più tranquillo con due battaglioni di Marines alle spalle? Se vuole, posso anche richiederli...»

Arras si sforzò di ricambiare il sorriso con lo stesso sarcasmo, senza riuscire troppo bene.

«Abbia pazienza. Dopotutto, sono soltanto un umile piedipiatti della Portuale e a certe cose non sono abituato. Oh, per-

ché mi solo lasciato coinvolgere in questa storia? Era una vita così tranquilla, la mia! Alla fin fine, avevo a che fare soltanto con bande di teppisti, i gangster dei docks, i contrabbandieri, i trafficanti di droga, gli immigrati clandestini, gli svaligiatori dei magazzini e qualche omicidio occasionale...»

La foresta diventava sempre più fitta, e la luce filtrava più fioca attraverso il fogliame. Arras girò la testa verso Stella e proseguì, cambiando tono:

«Questo posto è maledettamente sinistro. E poi... è strano. Sento... è difficile spiegarlo. Come se qualcuno mi facesse il solletico alla testa. Dall'interno.»

«E allora,» suggerì Stella, imperturbabile, «dovrebbe andarci più cauto, Arras, con il rum locale...»

Il Tenente non rispose. Continuò a guidare, stringendo le labbra. I minuti passavano, interminabili. Poi, poco a poco, il budello tra gli alberi cominciò ad allargarsi, e più avanti, tra le fronde, apparve un varco.

«Ci siamo,» borbottò Arras. Stella si protese in avanti, a spiare attraverso il parabrezza.

La strada uscì dalla foresta. Davanti a loro, su un tratto pianeggiante, sorgeva lo zuccherificio. Era un fabbricato vecchiotto, con qualche segno di ammodernamenti recenti, ai margini di una piantagione di canne da zucchero.

Il portone era spalancato. Arras rallentò, passò, e si fermò nel cortile. Si guardarono intorno. Sembrava tutto normalissimo. C'erano pochi operai, tutti haitiani, che spostavano le casse. Un sorvegliante venne incontro ai due visitatori. Anche lui sembrava avere un'aria inoffensiva.

«Buongiorno,» disse. «I *senôres* desiderano?»

Arras sfoderò il tesserino falso che gli era stato fornito alla partenza.

«Vorremmo qualche informazione,» disse. «Io e la mia *senôra* siamo del Servizio Sanitario degli Stati Uniti. Naturalmente, sappiamo benissimo di non avere alcuna autorità all'e-

stero, e non possiamo pretendere che lei risponda alle nostre domande, vecchio mio. Però...», aggiunse con aria gioviale e una strizzata d'occhio, «se sapesse dirci qualcosa di utile per la nostra indagine, naturalmente potremo trovare il modo di dimostrarle la nostra gratitudine...»

Il sorvegliante sfoggiò un sorriso che gli arrivava da un orecchio all'altro.

«Ma naturalmente, senôr,» disse, precipitosamente. «È sempre un piacere potersi rendere utile a un forestiero. Dovere d'ospitalità, diciamo.»

Arras tossicchiò.

«Beh, ecco, vorremmo sapere qualcosa di un vostro carico. Spedito con la *Caribbean Lady*. La nave ha avuto qualche difficoltà con le autorità sanitarie nel porto di New York. Per via di una specie di epidemia, a quanto risulta. E ci hanno mandati qui a vedere se era possibile sapere qualcosa di più preciso...»

Il sorvegliante si era incamminato e li stava guidando verso il fabbricato. Girò la testa e la scrollò, con aria di rammarico.

«Non so niente del carico di quella nave, *senôr*. È la direttrice che si occupa delle vendite all'estero. Qui ci limitiamo a preparare la merce per la spedizione...»

Mentre procedevano, passarono accanto ad alcune file di casse. Stella rallentò il passo. Aveva notato, su alcune di quelle casse, il marchio *MOXON* con la «X» diversa, esagerata. La indicò ad Arras, senza dir nulla. Arras trasalì: era lo stesso marchio che aveva visto sulle casse nella stiva della *Caribbean Lady*, le casse che...

Stella si chinò a guardare tra la merce. Aprì un sacco, sollevò il coperchio non ancora inchiodato di una cassa. Il sorvegliante, che li aveva preceduti di qualche passo, si fermò e tornò indietro, innervosito.

«Non c'è molto da vedere, señora,» mormorò. «Soltanto zucchero.»

Stella lanciò un'occhiata di sottecchi ad Arras, passò un dito

su un paio di casse e bisbigliò al Tenente: «Già. Zucchero e polvere. Strano, per merce che dovrebbe venire spedita via via che è pronta...»

Arras si scosse. La vista di quel marchio gli aveva fatto scorrere un brivido di freddo lungo la spina dorsale. Fece per rispondere, quando una voce vibrante lo bloccò. Era una voce di donna.

«Buongiorno, signori.»

Stella e il poliziotto si voltarono di scatto. Una donna molto bella stava venendo verso di loro, con un sorriso cordiale.

«Sono la proprietaria dello stabilimento,» disse, presentandosi. «Perla de la Cruz. Posso esservi utile?»

Arras ripeté il rituale di poco prima, esibendo il tesserino. Questa volta, anche Stella fece altrettanto.

«Come vede,» recitò il Tenente, «siamo Ispettori del Servizio Sanitario degli Stati Uniti...»

Perla de la Cruz lo guardò, sgranando gli splendidi occhi neri con aria stupita.

«Il Servizio Sanitario degli Stati Uniti? Ma... signori, qui siete fuori dalla vostra giurisdizione.»

«Sì,» rispose Arras, sfoderando il suo sorriso più accattivante, quello che, diceva lui, era il più adatto per incantare una donna. «Lo sappiamo benissimo. Lo abbiamo detto anche al suo sorvegliante, qui.» E additò l'uomo che strusciava i piedi e cercava di tenersi sullo sfondo. «Quindi possiamo soltanto fare appello alla sua cortesia e sperare nella sua collaborazione. Vede, c'è stato un piccolo incidente al porto di New York...»

«Un incidente?», lo interruppe Perla. «Causato dalla mia merce? Un incidente che interessa il Servizio Sanitario? Ma non è possibile. Lo zucchero non è merce deperibile. Il carico non può essere andato a male...»

«Una semplice formalità,» tagliò corto Stella, che cominciava a spazientirsi di quella litania. «A proposito del carico della *Caribbean Lady*.»

Perla de la Cruz scrollò sorridendo la testa, con l'aria di non capire.

«È un nome che non le dice niente?», chiese Arras. «La prego, si sforzi di ricordare. È abbastanza importante.»

«Francamente,» rispose la giovane donna, «non ricordo questo nome. Vede, noi facciamo spedizioni in tutto il mondo. Se dovessimo tenere a mente i nomi di tutte le navi che vengono a ritirare le nostre merci a Port-au-Prince... Comunque, se volete seguirmi nel mio ufficio, sarò lieta di mettere a vostra disposizione i registri delle spedizioni.» Si rivolse al sorvegliante e lo congedò con un gesto. L'uomo si allontanò in fretta, come se non aspettasse altro. Poi la giovane donna sorrise di nuovo ad Arras e a Stella. «Prego, signori. Vi faccio strada...»

Stella e Arras la seguirono, guardandosi intorno. Entrarono in un capannone enorme, echeggiante del frastuono delle macchine impacchettatrici. Perla passò oltre, si diresse verso una porta sul fondo e la varcò. Sulla soglia, Stella esitò un istante, prima di inoltrarsi. Non era un ufficio, quello. Era un altro capannone. Anzi sembrava un hangar, perché al centro stava un elicottero. Ma non c'era nessuno.

Stella lanciò un'occhiata ad Arras, ma il Tenente si strinse nelle spalle, e continuò a seguire Perla. La giovane donna attraversò anche il secondo capannone, avviandosi a passo deciso verso un'altra uscita. Quando arrivò alla porta, si fermò, accennando ai due visitatori di precederla.

«Prego,» mormorò, sorridendo. E aprì l'uscio.

Stella e Arras si mossero. Due passi, e poi si fermarono di nuovo. Lì, in quello stanzone immerso in una penombra diffusa, c'erano tre uomini con i mitra in pugno, puntati contro di loro. Un quarto stava alle loro spalle, e stringeva un fascio di corde. Ancora più oltre, dove l'ombra era più fitta, stava un quinto uomo, una sagoma che si distingueva appena.

Istintivamente, Arras portò la mano alla pistola. Ma non la estrasse neppure. Come due idioti, pensò. Ci hanno fregati co-

me due idioti. Sapeva che, se avesse tentato di difendersi, quei tre li avrebbero falciati.

Perla gli si accostò con un sorriso e gli sfilò l'arma dalla fondina, poi la passò all'uomo che impugnava le corde. Quello se la mise alla cintura, quindi si avvicinò per legare Arras.

Stella era rimasta immobile. Quando Perla le si accostò, girò gli occhi e chiese, senza alzare la voce:

«Perché coltiva le uova? È lei che le coltiva, vero?»

Perla annuì, senza smettere di sorridere.

«Sì,» rispose. «Ma non sono sola.»

In quel momento, Stella notò un movimento nell'ombra. Il quinto uomo, quello che era rimasto indietro fino a quel momento, avanzò a passo lento e deciso. Una lama di luce gli investì il viso. Arras, ormai legato, soffocò un grido.

«Ci sono anch'io,» disse l'uomo. «Io, che la guido.»

Stella lo guardò in viso. Per un lungo, lunghissimo istante, l'incredulità lottò con la certezza ineluttabile di quella rivelazione.

«Hamilton,» mormorò. «Vivo!»

L'uomo con le corde, che aveva finito di impacchettare il Tenente, le venne alle spalle. Le afferrò le braccia, gliele piegò dietro la schiena, la legò.

Hamilton rivolse a Stella un ironico gesto di saluto.

«Peccato,», disse, «che non potrete raccontarlo a nessuno!»

12.

Hubbard portò l'aereo a bassa quota, sopra la piantagione di canne da zucchero. Inclinò la testa e scrutò socchiudendo gli occhi il terreno che scorreva sotto di lui. Niente. Assolutamente niente di anomalo. Era la piantagione più disgustosamente normale che mai gli fosse capitato di vedere. Riprese quota, bestemmiando fra i denti. Era deluso, ma non aveva nessuna intenzione di darsi per vinto. La logica e il sesto senso, una volta

tanto, concordavano nel suggerirgli che non poteva essere molto lontano da quello che cercava.

Virò, tornò indietro, perse di nuovo quota e tornò a volare sulla piantagione e poi più oltre, sulla foresta lussureggiante che confinava, a sud, con la distesa della canna da zucchero. Era impossibile vedere qualcosa, in quell'intrico di fogliame tropicale. Là sotto, pensò Hubbard, avrebbero potuto nascondere un reggimento corrazzato, e dall'alto nessuno sarebbe riuscito a scoprire niente. Eppure, se coltivavano quelle stramaledette «uova», dovevano farlo da quelle parti... ammesso che Stella non si fosse sbagliata e che lo zuccherificio dal quale era partito il carico mortale della *Caribbean Lady* fosse proprio quello. Forse, si disse l'astronauta, sarebbe stato costretto a compiere un atterraggio di fortuna per andare a controllare a piedi...

All'improvviso, il motore del piccolo aereo sputacchiò. Per un istante che a Hubbard parve eterno, l'elica si bloccò, il motore tacque. Poi riprese a scoppiettare. Ma era un rombo convulso, irregolare.

Hubbard cominciò a premere freneticamente i pulsanti, a scuotere i comandi. Un minuto, due minuti. Il motore continuava ad ansimare asmaticamente, e il piccolo aereo sbandava nell'aria, come una rondine accecata. Hubbard raddoppiò i suoi sforzi, con una rabbia in cui cominciava a insinuarsi la paura. E poi...

Il motore lanciò un ultimo ansito, e si bloccò, definitivamente. Hubbard sbarrò gli occhi. L'apparecchio s'era inclinato di muso, e il terreno stava salendo verso di lui, velocemente, sempre più velocemente.

Hubbard si buttò sui comandi. Regolò gli alettoni, cercando disperatamente di ridare un assetto all'apparecchio, per rallentare la discesa. Per un lungo momento allucinante, l'aereo continuò a precipitare. Le chiome degli alberi stavano quasi per inghiottirlo, quando, in qualche modo, chissà come, l'aereo cambiò assetto. Sfrecciò al di sopra del tappeto verdecupo del fo-

gliame, verso l'estremità della foresta. All'improvviso gli alberi finirono, e Hubbard vide sotto di lui un immenso canneto. Lottando freneticamente con i comandi, cercò di guidare l'aereo a motore spento come se fosse un aliante. Il canneto passò fulmineamente sotto di lui. Più oltre, una distesa brulla. Ormai era a pochi metri dal suolo, e le canne ondeggiavano, smosse dal vento del suo passaggio.

E fu sulla distesa brulla. Il ventre dell'apparecchio sfiorò il suolo. Fu un urto violentissimo, che ributtò l'aereo verso l'alto, in una nube di polvere. L'apparecchio proseguì per qualche decina di metri più lentamente, toccò di nuovo il suolo, pattinò sollevando fontane di polvere ancora più alte.

Poi, con uno scossone rabbioso, si inarcò con la coda verso il cielo, e si arrestò, semisepolto nel terreno.

La polvere cominciò a ricadere lentamente.

Stella e Arras, con le braccia legate dietro la schiena, avanzavano attorniati dai quattro uomini che li avevano catturati. Davanti a loro camminavano Hamilton e Perla.

Era un sotterraneo lungo e semibuio. Al centro, c'erano file e file di tavoli, isolati da pareti trasparenti e illuminati da una luce cremisi che ricordava quella dei cieli di Marte: e su quelle tavole erano allineate migliaia di «uova». Alcuni uomini in tuta bianca, senza maschera, controllavano i quadrati e gli indicatori che assicuravano l'ibernazione di quegli oggetti terribili. Qualche ripiano era ancora vuoto.

Hamilton si soffermò e li indicò con un cenno.

«Non abbiamo ancora terminato. Il raccolto delle uova si concluderà questa notte. Ma fra pochi giorni sarà pronto, e finalmente le «uova» verranno spedite in tutto il mondo. Questa volta non ci saranno errori. Nessuno potrà fermarci.»

Stella Holmes fu scossa da un brivido, più di disperazione che di orrore. Non riusciva a distogliere gli occhi da quel panorama allucinante.

«Hamilton,» mormorò, «ma che scopo ha questa storia assurda? Che senso logico?»

Hamilton si girò a lanciarle uno sguardo di infinito disprezzo.

«Che scopo ha l'esistenza, per un essere che vive?», ribatté. «Crescere. Moltiplicarsi. Sopravvivere. Divorare per non essere divorato. Uccidere per non esser ucciso. La creatura più forte schiaccia quella più debole. Ecco il senso logico.»

Con uno sforzo, Arras distolse gli occhi dalle superfici lucenti, verdegiallastre e ipnotiche, delle uova.

«Parli come se non fossi un essere umano,» sibilò, cercando gli occhi di Hamilton con aria di sfida.

«Non è un essere umano,» commentò Stella, senza lasciare all'astronauta il tempo di rispondere. «Un tempo lo era. Ma adesso non lo è più. Almeno, non completamente.»

Hamilton trasalì. Per un attimo, parve che dentro di lui si scatenasse un conflitto tra quel che restava ancora di umano e la forza aliena che lo dominava. Poi distolse gli occhi dal volto di Arras e li puntò sulle file delle uova.

«Voi non potete comprendere,» mormorò, dopo un istante. «Attraverso me vi parla un essere superiore, capace di annullarvi con la forza della sua mente... il grande Cthulhu.»

Stella ebbe uno scatto di furore impotente.

«Non deve poi essere una creatura tanto superiore, Hamilton,» disse, con il tono più sferzante che riuscì a darsi. «Ha annullato te... ma con Hubbard non c'è riuscito! La sua mente ha resistito, su Plutone. E potrà resistere ancora, qui. Potrà schiacciare te e il tuo maledetto padrone, chiunque sia quel mostro.»

Hamilton sogghignò. Il suo volto era diventato alieno, diabolico, nel riflesso della luce pulsante che si irradiava dalle interminabili file di uova.

«Forse,» disse. «Forse ci sarebbe riuscito ancora una volta. «Ma la sua mente non esiste più dottoressa, Holmes. Non è stato necessario un grande sforzo per liberarci da lui: è bastato sa-

botare il suo aereo. Hubbard è morto.»

Fece un cenno. I suoi uomini afferrarono per le spalle Stella e Arras, agghiacciati da quelle rivelazioni, e li condussero fra le file di «uova» pulsanti.

Era scesa la notte. Il silenzio della foresta era rotto da un ritmo lontano di tamburi.

Hubbard batté le palpebre due o tre volte. Quel rumore, pensò. Se almeno l'avesse fatta finita, quel rumore. Aveva bisogno di pace e di silenzio. Si scosse, e aprì gli occhi. Aveva la vista appannata, e davanti a lui c'erano... possibile? I comandi del suo apparecchio? La testa gli doleva, gli sembrava di avere un chiodo conficcato nella tempia sinistra. Alzò la mano, si toccò la fronte: sentì sotto le dita un grumo di sangue coagulato e rabbrividì per il dolore.

E il dolore gli riportò il ricordo. Con uno sforzo che gli strappò un gemito di sofferenza, si alzò barcollando, quindi scivolò fuori dalla cabina. Cadde e si rialzò. La testa gli girava: fu costretto ad aggrapparsi alla carlinga per sostenersi. Ma era vivo e, a quanto sembrava, non aveva nulla di rotto.

Si guardò intorno. Non c'era molto da vedere nell'oscurità. Si protese di nuovo all'interno della cabina, aprì a tentoni uno scomparto, vi frugò. Con un sospiro di sollievo, estrasse una pistola lanciarazzi con due cartucce, una mappa. Infilò l'arma nella cintura e aprì la carta.

La consultò per qualche istante, con una smorfia. Beh, pensò, non era la cosa più incoraggiante di questo mondo. La mappa indicava un triangolo con la dicitura *MALETERRE*, sopra a un puntino che recava, scritto a caratteri più piccoli, *MOXON SUGAR CO.* Fece per ripiegare la carta, quando...

Un'eco di spari. Hubbard girò la testa di scatto, scrutando nell'oscurità. Intorno a lui, il silenzio della notte era rotto da grida, da raffiche di mitra. I tamburi non rullavano più: adesso si sentiva un rombo...

Si avviò deciso nella direzione da cui provenivano gli spari. Affrettò il passo, fra gli arbusti e le canne. Gli spari s'erano diradati.

Hubbard si ritrovò in vista di un grande campo coltivato a canna da zucchero, smosso in lunghe ondulazioni frementi dalla brezza della sera. Si soffermò incerto. Più avanti, tra le canne, c'era un movimento che non poteva essere causato dal vento. All'improvviso, da quel sipario mobile eruppero due negri. Correvano verso di lui, come se avessero il diavolo alle calcagna.

Poi i negri lo videro. Si arrestarono di colpo, sbarrando gli occhi, terrorizzati. Ma fu soltanto un attimo. Si girarono e fuggirono nella direzione opposta, urlando: «*Ingana! Ingana!*»

Hubbard, che era rimasto paralizzato dallo stupore, si scosse.

«Ehi!», gridò, muovendosi per seguirli. «Fermatevi! Perché...?»

Non riuscì a finire la frase. Nell'aria risuonò il crepitio di uno sparo. Uno dei negri crollò al suolo, bocconi, al limitare del canneto. L'altro si fermò per un istante, girò la testa verso il compagno caduto, esitò, poi riprese a fuggire.

Hubbard accorse a fianco del ferito. Era raggomitolato in una pozza di sangue e mugolava. Lo girò: il negro levò su di lui gli immensi occhi bianchi, resi vitrei dalla sofferenza e dal terrore. Dalle labbra gli scendeva un filo di sangue.

«*Ingana*...», balbettò.

Hubbard lo scosse.

«*Ingana!* Cosa sono gli *ingana*?»

Il negro sussultò, spalancò la bocca come per respirare, insieme all'aria, un po' di forza vitale.

«*Ingana*...», mormorò, con un filo di voce convulsa. «Zombie... bianchi...»

Lasciò ricadere la testa da un lato. Hubbard lo adagiò al suolo. Ritrasse la mano e, nella luce incerta, la vide grondante di

sangue. Per qualche istante restò immobile a guardare il morto. Il suo cervello, ancora stordito dall'incidente, rifiutava di ricavare un senso dalla scena cui aveva assistito. Poi un suono di canne smosse lo indusse a voltarsi di scatto. Qualcosa avanzava nel canneto, verso di lui.

Hubbard si buttò nel labirinto del canneto, cercando di nascondersi e di vedere nel contempo quello che stava succedendo. Pochi attimi, e il fruscio fra le canne si fece ancora più forte, più vicino. Poi, lontano, li vide. E sbatté gli occhi. Sotto la luce opalescente della luna si stagliavano delle figure candide, immacolate, nitidi fantasmi tra le frasche. Per un momento, Hubbard si chiese disperatamente se l'incidente non gli avesse fatto perdere la ragione, se non gli suggeriva allucinazioni inaccettabili. Ma quando le figure furono un poco più vicine, comprese. Non erano spettri, e neppure Zombi Bianchi, come aveva detto il negro moribondo. Erano uomini chiusi in tute protettive anticontagio, che portavano sulla faccia le maschere dei respiratori. Era quasi impossibile distinguere i loro volti dietro le visiere dei caschi... ma erano uomini. Uomini in tuta.

Avanzarono in mezzo al canneto. Hubbard trattenne il fiato, tendendo tutti i muscoli nello sforzo di restare immobile. I primi del gruppo passarono a pochi metri da lui. Per essere fantasmi, pensò, ritrovando il sangue freddo, erano bene armati.

Gli uomini all'avanguardia del gruppo passarono oltre. E dietro di loro... Hubbard dovette fare uno sforzo per non lasciarsi sfuggire un'esclamazione. Altri uomini in tuta, sì... Ma questi si chinavano quasi ad ogni passo, frugavano nell'ombra tra le canne, si rialzavano, raccoglievano oggetti oblunghi e li riponevano nelle reti che portavano a tracolla sul dorso. *Le «uova!»*, pensò, folgorato.

Gli uomini passarono oltre, continuando meticolosamente quel macabro, silenzioso raccolto. Si chinavano fra le canne, staccavano le «uova» con un movimento rapido ed efficace di una lama, le riponevano nelle reti, avanzavano...

Hubbard rimase immobile, fino a quando la squadra si fu allontanata in ordine sparso. L'ultimo dei raccoglitori era già a una decina di metri da lui.

D'improvviso...

«Ehi, tu!»

Hubbard si girò di scatto, sorpreso da quel richiamo del tutto inaspettato, e si vide davanti una guardia in tuta, che già stava puntandogli contro il fucile per spararglì una raffica.

Ma Hubbard, con uno scatto dettato più che altro dalla disperazione, si lanciò contro l'uomo e lo placcò per i piedi, facendolo cadere in un modo tanto repentino che nessuno dei suoi compagni avvertì niente si strano.

Poi, tra le radici delle canne, al suolo, Hubbard e l'uomo in tuta ingaggiarono un furibondo corpo a corpo, perché nella caduta la guardia aveva provvidenzialmente perduto il fucile mitragliatore.

Combatterono una battaglia silenziosa, con la forza della disperazione, finché Hubbard contorse il tubo del respiratore dell'uomo e glielo avvolse intorno al collo come un cappio. Poi lo strinse... lo strinse con tutte le forze di cui era capace, implacabilmente, spietatamente, finché l'uomo ebbe un sussulto, distese il braccio, e protese le dita in un ultimo spasimo di vita, e poi...

Era morto. La guardia reclinò la testa e giacque immobile, per sempre.

Hubbard rimase fermo per alcuni istanti continuando a tenere stretto il tubo. Poi, finalmente, si rilassò e allora ricadde anche lui al suolo, sfinito, pallido come un cencio, la fronte imperlata di sudore e il cuore che sembrava impazzito. Rimase fermo per diversi istanti a osservare quel bianco corpo inanimato avvolto nella tuta di protezione. Osservò il casco, la visiera così stretta che quasi non lasciava distinguere i lineamenti del volto dell'ucciso, e allora...

Un'idea balenò negli occhi di Hubbard, che di colpo si scos-

se, balzò in ginocchio con uno scatto, e cominciò a spogliare il morto, liberandolo della tuta...

Gli Zombi Bianchi stavano uscendo dai canneti agitati dal vento, sotto la luna opalescente. Sfilavano lenti e solenni sotto il peso delle reti cariche di «uova».

Uscirono in uno spiazzo di terra battuta. C'erano cinque camion fermi, con i fari accesi. Gli Zombi Bianchi si avvicinarono, e gettarono le «uova» dell'ultimo raccolto nei mucchi già accatastati sui pianali. Poi, sempre in silenzio, si diressero verso un gruppo di jeep in attesa al bordo dello spiazzo e salirono. Altri si avviarono verso le cabine dei camion.

Una delle figure biancovestite si avvicinò più lentamente, quasi confusa. Dalla cabina di un camion, un uomo si sporse, fece un gesto spazientito.

«Ehi, tu!», chiamò. «Che cosa aspetti? Monta!»

L'ultimo Zombi Bianco salì sul camion. La penombra e la maschera lo rendevano indistinguibile a tutti gli altri.

Era Hubbard.

13.

La prigione improvvisa nella quale erano stati gettati Stella e Arras era un cunicolo buio, dove i topi facevano da padroni. Ma sulla volta scorrevano fasci di tubi trasparenti, percorsi da liquidi verdognoli, luminescenti, e da cupe vibrazioni. C'era, pensò Stella, la sensazione che l'intero sotterraneo si fosso trasformato in un'immensa incubatrice, fremente per una vita empia...

Erano legati schiena contro schiena. Stella dovette torcere la testa per guardare il suo compagno di prigionia.

«Arras...» chiamò, sottovoce.

«Sì, dottoressa?»

Stella tacque un attimo.

«Vorrei farti una domanda. Sì, lo so, è stupido, in un momento come questo... Ma perché non hai mai cercato di baciarmi?»

Sentì che Arras scrollava le spalle, rassegnato.

«Non lo so,» disse la voce di lui, nella semioscurità. Non ho mai avuto il coraggio di tentare...»

Un attimo di silenzio. Poi, con un filo di voce che si sentiva appena, Stella disse:

«Mi dispiace...»

«E figurati a me,» disse il poliziotto, con un soprassalto della sua abituale sfacciataggine.

Stella sorrise, intenerita.

«Girati...»

Stupito, Arras si sforzò di voltare la testa. Poi sentì, contro la guancia, il tepore delle labbra di lei. Un attimo, uno sforzo, e quelle labbra incontrarono le sue labbra. Fu un bacio dolce, faticoso, patetico. Poi Stella sospirò.

«Non è stato gran che, eh, Tony?»

Arras tirò il fiato.

«È stata,» mormorò, «la cosa più fantastica che mi sia mai capitata in vita mia...»

La colonna di camion e di jeep s'era fermata nel cortile dello zuccherificio, accanto all'entrata posteriore del deposito. Uomini in tuta uscirono dal magazzino, guidarono grossi carrelli, e li accostarono ai camion. Incominciarono a scaricare le «uova» e a portarle all'interno. Altri uomini, chiusi nelle identiche tute protettive, allineavano le casse vuote, e le riempivano cautamente con l'immondo carico, quindi le sigillavano. Una ad una, le casse venivano sistemate su altri carrelli a motore, e poi portate verso la porta posteriore del magazzino.

Uno degli uomini scesi dal camion si soffermò sull'ingresso del capannone. Era stato l'ultimo a salire a bordo, alla partenza, e adesso, approfittando della confusione, non aveva partecipato

alle operazioni di scarico e d'incassamento. S'era appoggiato allo stipite del portone e guardava, all'interno, quello spiegamento di mostruosa efficienza...

Sostò per lunghi secondi. Poi si avviò, seguendo le figure biancovestite che portavano le «uova» verso il fondo, oltre una porta buia.

Hamilton stava sulla soglia della cella, con una pistola in pugno. Stella alzò la testa.

«Muovetevi,» disse Hamilton. «Vi siete dati tanto da fare per godervi lo spettacolo. Ho deciso di mostrarverlo.»

I due prigionieri si alzarono, intorpiditi dalla lunga inattività. Prima di muoversi, Stella chiese:

«Il... il Ciclope?»

Hamilton annuì. Aveva le pupille dilatate, come sotto l'effetto di una droga.

«Lui...» mormorò. «Il creatore delle uova. L'entità che ci guida: Il Grande Cthulhu! Venite...»

Esitanti, sospinti dall'astronauta, Stella e Arras uscirono dalla cella. C'era un lungo cunicolo sotterraneo, davanti a loro, immerso in una penombra cupa e umida. I loro passi echeggiavano sotto la volta bassa. Il corridoio sembrava continuare all'infinito. Poi, in fondo, un barlume di fosforescenza si fece sempre più vivo. I due prigionieri si ritrovarono nella sala che avevano attraversato subito dopo la cattura. Gli uomini in tuta si aggiravano, senza badare a loro, sospingendo i carrelli carichi di «uova» appena raccolte, fermandosi per deporle nelle teche refrigerate.

Con uno cenno imperioso della mano che impugnava la pistola, Hamilton indirizzò i due prigionieri verso una pesante porta, sul fondo della sala. L'aprì, quindi si scostò per lasciarli passare.

Oltre la porta c'era una grande scala di pietra che scendeva verso il pavimento del pianerottolo. C'era un tanfo di sudiciu-

me, d'umidità e di muffa, che stringeva la gola a Stella. E non era solo il lezzo. C'era... nell'atmosfera di quel luogo, c'era qualcosa che incombeva come una presenza terribile e sovrannaturale.

Scesero, lentamente. In quel buio era impossibile distinguere qualcosa. Ma l'assurda, sinistra presenza, sembrava farsi implacabilmente più vicina. Stella rabbrividì, un brivido che non nasceva dal freddo e dall'umidità di quel luogo. L'aria sembrava pervasa da una vibrazione profonda, quasi dolorosa.

Si fermarono ai piedi della scala. Con un gesto rapido, inaspettato, Hamilton li liberò delle corde.

«Tanto,» mormorò, «ormai non potete più fuggire.»

Stella girò la testa, e lo vide indietreggiare nella porta più buia del sotterraneo, continuando a tenere la pistola spianata contro di loro.

Poi la donna trasalì. La vibrazione s'era fatta più intensa. Nella tenebra, davanti a loro, quella che doveva essere la parete di roccia in fondo al sotterraneo, fremeva, si dilatò, divenne una breccia molle, elastica, quasi viva come un diaframma di carne dal cui varco uscivano vapori verdastri e sciabolate improvvise di luce abbagliante.

Stella udì alle sue spalle, remota come in un sogno, la voce irridente di Hamilton.

«Volevate vederlo? Avanti, allora *Lui* vi chiama... vi vuole! Cthulhu!»

La vibrazione diventò più intensa, si mescolò a suoni gorgoglianti striduli, infernali. Contro la loro volontà, Stella e Arras erano costretti a guardare diritto davanti a loro. Dapprima fu soltanto uno sciabolare di luce accecante. Poi il bagliore assunse una forma meno indistinta. Era un unico occhio immenso e disumano, alieno, che emanava una luce, una forza ipnotica innaturale e irresistibile...

Arras si mosse, a passi rigidi e automatici, come sospinto da una corrente, in direzione di quell'occhio. Stella, inorridita, ag-

ghiacciata, impegnata con tutta la sua forza di volontà nel tentativo di resistere, si sentì a sua volta sospinta verso quell'essere.

Un passo, due passi. Poi sembrò che la pressione mostruosa si attenuasse. Si fermò, scuotendosi, riprendendosi. Una reazione nervosa le fece ritrovare la voce. Quasi rantolando, gridò:

«Tony... ti scongiuro... resisti... Tony!»

Arras sembrò riprendersi anche lui, per un istante. Fece una smorfia patetica e spavalda, come per tranquillizzare Stella. Con un gesto meccanico, estrasse dal taschino il piccolo pettine, accennò a ravviarsi i capelli, in una sfida grottesca alla forza immane che cercava di sopraffarlo.

E poi la vibrazione divenne spasmodica, irresistibile, penetrò fino a scuotere il midollo delle ossa. Le lame di luce aumentarono d'intensità, moltiplicando all'infinito la potenza del loro richiamo irresistibile. Arras barcollò, sembrò sul punto di accasciarsi. La sua voce rauca e disperata trapassò le tempie di Stella come una lama rovente.

«Non... Non posso... Le mie gambe... si muovono da sole... io...»

Il suo sguardo divenne fisso, vitreo. Il pettine le sfuggì dalla mano che ormai pendeva inerte lungo il fianco, e cadde sul pavimento con un tintinnio infinitesimale, un piccolo suono assurdo in quella vibrazione subsonica che pareva volesse cercare di staccare i muscoli dalle ossa. Un passo dopo l'altro, ormai svuotato da ogni residuo di volontà autonoma, Arras avanzò verso la grande luce.

Stella cercò ancora, disperatamente, di resistere. Si sentiva addosso lo sguardo allucinato e trionfale di Hamilton. Non devo cedere, pensò. Non devo... E nello stesso istante sentì i suoi piedi muoversi, portarla avanti, un passo, dopo l'altro, verso l'occhio mostruoso.

Verso... Cthulhu!

Mimetizzato tra gli altri uomini in tuta, Hubbard scivolò fra le casse del magazzino, soffermandosi e fingendosi intento al lavoro ogni volta che qualcuno gli passava accanto e girava casualmente la testa verso di lui.

Fino a quel momento, pensò, era andato tutto bene, da quando aveva assalito alle spalle uno dei raccoglitori rimasti indietro e aveva indossato la tuta tolta al cadavere. Purché la fortuna continuasse ad assisterlo... Ne aveva un maledetto bisogno, si disse. Infilarsi nella tana del mostro era stato relativamente facile. Adesso, il problema sarebbe stato uscirne, dopo aver... Già, si chiese, amaramente, dopo aver fatto che cosa? Non aveva un piano ben definito. Mescolarsi ai raccoglitori che tornavano allo zuccherificio era stato più che altro un impulso irrazionale, dettato dal sospetto che Stella e Arras si fossero cacciati nei guai, con quella loro visita allo scoperto.

Guardandosi intorno, scorse una donna giovane e bella, in piedi accanto a una porticina socchiusa. Al suo fianco, un uomo faceva annotazioni su un registro, via via che sfilavano i carrelli carichi di «uova».

Senza dare nell'occhio, Hubbard si avvicinò, restando confuso fra gli altri operai. Poi si fermò, di colpo. La giovane donna aveva mormorato qualcosa all'assistente e adesso stava venendo verso di lui. L'astronauta si irrigidì, incapace di pensare, con l'istinto dell'animale braccato che si immobilizza all'avvicinarsi del pericolo. Ma la donna gli passò accanto senza degnarlo di un'occhiata, e proseguì verso la scala.

Con un respiro di sollievo, madido di sudore nell'involucro impermeabile della tuta, Hubbard seguì la donna a distanza. Quando lei fu sulla scala, lontano dagli occhi degli operai che trafficavano nel capannone, l'astronauta affrettò il passo. Le arrivò alle spalle, senza far rumore, e poi scattò. Con la sinistra inguantata le coprì la bocca, con la destra la trascinò contro il muro, la girò. Gli occhi scuri della donna erano spalancati per il terrore. Hubbard si strappò la maschera.

«Sai chi sono, vero?», sibilò.

Perla annuì, spaurita.

«E allora,» continuò Hubbard, «sai anche che non hai più niente da perdere. Dov'è Cthulhu?»

La donna scosse la testa, freneticamente. Con uno scatto, Hubbard si sfilò alla cintura la pistola lanciarazzi, e le puntò la canna contro la gola.

«So che non può vivere nella nostra atmosfera,» le disse, incalzante. «Dovete aver cercato un habitat artificiale apposta per lui. Un maledetto nido... un'incubatrice dove possa produrre le sue "uova" immonde... Dov'è?»

Istintivamente, la donna volse lo sguardo verso il basso.

«Nel sotterraneo,» mormorò Hubbard. «Dovevo immaginarlo. Vieni.»

La trascinò via, mentre lei mugolava in preda a un terrore cieco, animale.

«No... no... È la sala proibita,» balbettò. «Moriremo tutti...»

Nella Sala Proibita, Stella e Arras, investiti dalla luce irresistibile irradiata dall'occhio di Cthulhu, squassati dalla vibrazione profonda, quasi dolorosa, che annullava la loro volontà, continuarono ad avanzare, distanziati di qualche metro. I loro volti erano contratti dalla sofferenza della forza di costrizione telepatica che li avvinghiava.

A passi rigidi di automa, Arras muoveva un piede dopo l'altro. La distanza tra lui e la luce accecante diminuiva, e quella luce andava assumendo lentamente una sorta di contorno più netto. Una sagoma... una statua...? Un qualcosa al di là di quel chiarore abbacinante.

E, ad ogni passo, il mostro diventava più nitido, tra i vapori miasmatici che turbinavano in quell'ultimo tratto del sotterraneo. Un Grande Cthulhu emergeva, precisandosi in tutto il suo orrore. Un essere alieno, assurdo e mille volte più terribile nella sua assurdità. Un enorme testa ovoidale... le insaziabili mandi-

bole da piovra immonda mosse in un movimento incessante, irte di denti mostruosi... tentacoli guizzanti che si snodavano nell'aria fetida come serpi oscene...

E Stella Holmes, squassata da una forza indicibile, lottava centimetro per centimetro contro la forza aliena che la trascinava verso la morte.

Arras, invece, era ormai completamente soggiogato dalla forza telepatica dardeggiata dall'occhio abbagliante del mostro. All'improvviso, dal corpo del Grande Cthulhu scaturì una selva di aculei rossastri, lunghissimi. Si piantarono nella carne e nelle viscere dell'uomo, dilaniandolo.

Arras non urlò. Il potere telepatico del mostro lo teneva paralizzato, fino alle corde vocali, più forte dell'orrore, più forte delle sofferenze atroci. Fu Stella a urlare, istericamente, un urlo acuto, interminabile, quasi folle...

Gli aculei rossastri si ritrassero di scatto dal corpo straziati di Arras. Il cadavere si afflosciò sul pavimento, con una lentezza assurda: giacque in una pozza di sangue cremisi che si allargò tutto intorno. E dal fianco del mostro si estroflesse un lungo tentacolo, serpeggiò lungo il pavimento, si protese, dilatando una bocca a ventosa che si insinuò adagio, delicatamente, intorno al corpo trafitto, cominciando ad inghiottirlo.

14.

Tenendo la pistola lanciarazzi premuta contro la schiena di Perla, Hubbard entrò nell'immenso locale dove venivano immagazzinate le «uova» ibernate. Gli bastò un'occhiata per controllare la situazione. C'erano sei uomini sparsi qua e là, intenti a sistemare le «uova» sui ripiani, entro le teche refrigerate.

Hubbard si fermò, s'irrigidì, poi si chinò verso Perla.

«Se ti azzardi a giocarmi qualche scherzo,» sibilò, «io ti...»

La donna non attese neppure che avesse terminato la frase. Con un guizzo si gettò avanti, urlando.

«Una spia! Una spia!»

I sei uomini si voltarono di scatto. Due di loro, i più pronti, impugnarono i mitra e cominciarono a sparare. Hubbard s'era gettato a terra quasi nello stesso istante in cui la donna aveva lanciato l'urlo d'avvertimento. Le raffiche gli passarono sibilando sopra la testa. Ma rimase accovacciato solo per un istante. Infilò la pistola lanciarazzi nella cintura, sganciò il mitra che aveva sottratto al raccoglitore, l'imbracciò e balzò in piedi, sparando.

Hubbard quasi non si accorse di aver centrato i due uomini più vicini: vide soltanto le chiazze vermiglie che si allargavano sulle candide tute plastificate, mentre i due si afflosciavano lentamente al suolo. Una raffica lo sfiorò. Istintivamente, Hubbard si girò in quella direzione, premendo il grilletto. I colpi raggiunsero l'uomo, ributtandolo all'indietro per la violenza dell'impatto... ma non tutti lo raggiunsero. Uno spicinio di vetri seguì l'eco della raffica, e poi un'esplosione.

I vetri delle teche refrigerate delle uova si frantumarono, volando in minuscoli frammenti. Sbuffi di vapore gelato si diffondevano nella sala. Hubbard lo fissò per un istante, un istante soltanto, poi girò lo sguardo intorno a sé, cercando gli altri avversari.

Vide un uomo in tuta alzare il mitra e puntarlo verso di lui. Si gettò al riparo di un armadio metallico, e sparò, nello stesso istante in cui sparava anche l'altro. Una sventagliata lunga, a raggiera.

L'uomo barcollò e cadde riverso. E altri vetri esplosero, altri sbuffi di vapore scaturirono dagli squarci, e poi...

Un'esplosione più forte. Qualche proiettile aveva trapassato le uova di un ripiano. E le uova scoppiarono. I getti di liquido lutulento schizzarono lontano, oltre i vetri frantumati, investendo gli ultimi due uomini rimasti vivi. Hubbard udì le loro urla, e abbassò il mitra divenuto all'improvviso pesante come piombo fra le mani inguantate. Restò immobile, incapace di di-

stogliere lo sguardo dalle due figure che si contorcevano, con le tute candide corrose dall'acido senza nome...

E i due uomini esplosero. Frammenti di carne e di ossa volarono in una macabra pioggia, sui vetri, sui banchi metallici, sulle schegge che coprivano il pavimento, sulle pareti.

Nella sala devastata tornò il silenzio. Hubbard deglutì, facendo appello a tutta la forza di volontà per dominare la nausea. E, in quell'istante, una figura si alzò di scatto dietro un bancone, e si lanciò verso la grande porta blindata sul fondo. Una figura di donna...

«Hamilton!» Il suo era un rantolo di belva impazzita. «Hamilton!»

Hubbard alzò il mitra. Era una donna, pensò, e non poteva spararle comunque, e tanto meno alle spalle, ma... Premette il grilletto. Non accadde nulla. Il mitra s'era inceppato.

Con uno scatto rabbioso, Hubbard lo gettò via, impugnò di nuovo la pistola lanciarazzi, e si lanciò all'inseguimento della giovane donna. La raggiunse nell'istante in cui lei apriva il battente blindato: l'afferrò. Lei si rivoltò con la violenza scatenata di una tigre ferita. Lottarono, avvinghiati, mentre la grande porta continuava ad aprirsi.

L'orrendo tentacolo mucillaginoso aveva inghiottito il corpo di Arras e, dilatandosi per accogliere quella massa, era diventato traslucido, e lasciava trasparire il contenuto atroce del suo involucro. Il corpo straziato di Arras, già eroso, parzialmente dissolto dai succhi gastrici dell'alieno, veniva trasportato con un lento moto peristaltico verso la mole enorme del mostro.

Stella era a pochi passi. Con l'ultimo brandello di lucidità, avrebbe voluto distogliere gli occhi da quell'orrore. Ma non aveva più la forza di reagire. Ipnotizzata, annichilita, continuò a muovere un passo dopo l'altro, verso il punto dove poco prima Arras era stato raggiunto e trafitto dagli aculei rossastri dell'alieno. Udì, come da una distanza incalcolabile, la risata ebbra di Hamilton, vide il tentacolo mostruoso protendersi verso di

lei, vicino, sempre più vicino... e poi un urlo che sembrò spezzare quella irresistibile vibrazione subsonica. Una voce di donna gridò:

«Hamilton, attento!»

Hubbard si voltò fulmineamente, puntando la pistola verso l'alto della scala, dove Hubbard e Perla, ancora avvinghiati, stavano lottando freneticamente. E sparò due colpi, in rapida successione.

Hubbard, che stava cercando di svincolarsi dalla stretta furiosa della giovane donna, la sentì sussultare violentemente contro di lui: udì il suo urlo. Poi lei gli scivolò dalle braccia e stramazzò sul pavimento dove restò immobile.

Hubbard fissò Hamilton per una frazione di secondo. Il suo vecchio compagno della spedizione a Plutone teneva la testa rivolta verso di lui, ma sembrava non vederlo. Disorientato, forse... forse era ancora capace d'una reazione umana, e la morte di Perla l'aveva colpito. Ma Hubbard non restò a riflettere. Doveva approfittare di quella pausa che gli offriva un inatteso margine di vantaggio.

Spiccò un balzò e gli piombò addosso dall'alto, prima che Hamilton potesse riprendersi. Lo trascinò al suolo, e cominciò a lottare con lui, selvaggiamente.

E il Grande Cthulhu... continuava a chiamare Stella a sé. Stella alzò le braccia, le protese, come per offrirsi in sacrificio a una divinità...

In quel momento, Hubbard afferrò Hamilton per le spalle, e lo scagliò lontano da sé, contro la parete di roccia. Hamilton urtò con la testa e si accasciò con un gemito.

Hubbard si dimenticò immediatamente di lui. Girò i tacchi e si lanciò verso Stella, gridando il suo nome. La raggiunse quando ormai era a pochi passi da Cthulhu. L'afferrò, cercò di trascinarla indietro... Ma Stella si svincolò. Con gli occhi sbarrati, fissi sull'essere mostruoso, lottò con una forza quasi so-

vrumana, poi lo colpì con violenza, facendolo cadere al suolo, e riprese a muoversi tendendo le braccia verso il mostro.

Hubbard si rialzò, agghiacciato. Guardò Stella senza capire, poi l'occhio terribile. Quell'occhio... Una figura continuava a muoversi, lentamente, verso l'occhio dell'essere che era Cthulhu...

Ma non era Stella. Era una figura in tuta spaziale, che avanzava verso Cthulhu, nella gelida grotta plutoniana. Hamilton... Hubbard batté le palpebre. L'impressione di rivivere una scena già vista gli scatenò un uragano nella mente. Hamilton, in tuta spaziale... No, Stella! Era Stella! Stella! E lui, lui soltanto poteva salvarla!

Hubbard si scosse. Portò la mano alla cintura, e le sue dita strinsero il calcio della pistola lanciarazzi. Alzò l'arma, la puntò contro l'occhio incandescente del mostro, e sparò.

E l'occhio esplose, dilaniato dal razzo che l'aveva centrato: eruppe zampillando in una fontana di scintille.

Hubbard afferrò Stella, e la trascinò indietro. Lei si abbandonò, senza più resistere, nello stesso istante in cui gli aculei rostrati scattavano in una convulsione di agonia, fendendo l'aria, nel punto dove poco prima stava la vittima paralizzata. Il tentacolo mostruoso serpeggiò in una convulsione violenta, e le fiamme accese del razzo di segnalazione cominciarono a propagarsi ai tessuti alieni.

Hubbard, tenendo stretta a sé Stella ancora ipnotizzata, con l'altra mano alzò di nuovo la pistola e sparò il secondo razzo nel corpo dell'alieno, facendo scaturire altre fiamme, altre scintille.

L'alieno bruciava. Le urla silenziose della sua agonia scuotevano l'aria. Hubbard si girò, per trascinare via Stella.

E restò impietrito. Ai piedi della scala Hamilton, gli occhi freddi illuminati da una luce di demenza, gli stava puntando contro una pistola.

«Maledetti,» rantolò l'astronauta. «Maledetti... La paghere-

te...»

Hubbard continuò a restare immobile, con la mente vuota. Non poteva far nulla, nulla. Guardò la mano di Hamilton contrarsi sull'impugnatura della pistola, per premere il grilletto.

E Hamilton esplose. Frammenti di pelle e d'osso, e brandelli di carne volarono nell'aria, per poi ricadere. Nello stesso istante, alle spalle di Hubbard, il riflesso di una vampata gli annunciò la fine del mostro.

Come se fra l'uomo e l'alieno fosse esistita una simbiosi inspiegabile, erano morti nello stesso istante; come se, con la fine del mostro, l'uomo avesse perduto ogni giustificazione per continuare a vivere.

In silenzio, continuando a tenere Stella avvinta a sé, Hubbard si avviò lentamente per la scala, scavalcando la massa informe di abiti lacerati e di carne sfracellata che era stata, un tempo, l'uomo insieme al quale aveva solcato le vie dello spazio.

Dal cielo, sopra lo zuccherificio, scese un grosso elicottero che si posò al centro del cortile. Balzarono a terra alcuni uomini armati del Reparto Cinque. Ormai senza nessuno che li comandasse, gli uomini in tuta bianca si arresero senza opporre resistenza.

Stella, a fianco di Hubbard, sorseggiava un caffè bollente che le aveva portato un militare. Era ancora pallidissima, e tremava. Quando ebbe finito di bere, accartocciò il bicchiere di plastica nella mano, con un gesto convulso. Hubbard la strinse a sé.

«Povero Hamilton,» le disse, scuotendo il capo. «Non era colpa sua, dopotutto.» Poi, quando lei alzò gli occhi stupita, proseguì: «Sì. Quello che hai conosciuto tu era ormai... una *cosa*. Un'appendice del mostro. Completamente dominato, fin dall'istante in cui l'avevamo incontrato nella grotta di Plutone. E sono morti entrambi nello stesso momento.» Hubbard alzò

gli occhi verso il cielo stellato, e cercò un astro infinitamente remoto. «Il vero Hamilton era mio amico, ed è rimasto mio amico. Ma è morto lassù, su Plutone, sul mondo di Cthulhu.»

Stella lasciò cadere il bicchiere accartocciato, poi alzò a sua volta lo sguardo verso il cielo.

«D'ora innanzi,» mormorò la donna, «sarà difficile, per noi, guardare le stelle senza pensare che lassù, da qualche parte, c'è qualcosa che aspetta... senza fretta... nel cielo...» un lungo brivido la scosse. «Nel cielo... o forse più vicino...»

Hubbard annuì.

«Già, quel mostro che è morto qui non può essere infatti il Grande Cthulhu in persona, ma solo una sua emanazione... un altro di quegli orridi esseri che lo servono e lo adorano... Quindi dobbiamo aspettarci che prima o poi Esso riprovi di nuovo a invaderci: purtroppo, infatti, c'è un proverbio che dice che non c'è mai due senza tre, Stella.»

«Lo so,» mormorò lei, «ma dopo l'invasione del Vermont del 1927 e questa delle "uova" ora, noi siamo più preparati... e, anche se certamente sarà una lotta dura, resisteremo!»

Hamilton annuì, con un sorriso. Poi si chinò su di lei e la baciò, nel silenzio completo.

Epilogo

Il sole brillava su New York. A Manhattan, il traffico era caotico come sempre, e le vie affollate ricordavano lo spaccato di un formicaio in frenetica attività. Da una stazione della sotterranea stavano uscendo centinaia di persone: volti anonimi, indifferenti.

A pochi passi dall'uscita alcuni bidoni dei rifiuti: un mucchio di spazzatura abbandonata che nessuno si curava di portare via. La gente passava oltre, senza guardare.

Eppure, sul mucchio di spazzatura, c'era qualcosa che luccicava debolmente.

Un «uovo»!

Ma questo era un «uovo» diverso. Un po' più grande. E la luminescenza che emanava era rossastra, quasi cremisi, non verdognola. L'uovo non pulsava. Fremeva, come percorso da una corrente elettrica, e all'interno, sotto la pellicola traslucida, qualcosa si muoveva.

Qualcosa di informe e di orribile.

Un alieno. Una medusa... o forse un'ameba... o una piovra...

E poi, lentamente, sulla superficie dell'«uovo» incominciarono a incidersi crepe sottili.

E l'«uovo» si schiuse. Dal guscio che si staccava emerse cauto un tentacolo. Mucillaginoso, lutulento, vermiglio, sondò l'aria, poi respinse i frammenti del guscio, allargando il varco perché la creatura potesse uscirne.

La gente continuava a passare davanti al mucchio di spazzatura, frettolosa, senza accorgersi di nulla. Ignara...

DOCUMENTI

Giorgio Giorgi
IL VATHEK DI WILLIAM BECKFORD TRA GOTICISMO E ORIENTALISMO

1. *«L'empia creazione» di Beckford.*

In uno dei libri della sua biblioteca, Beckford ha scritto: «*The fit I laboured under when I wrote Vathek laster two days a night*» (in G. Chapman, p. 107).

Questa nota manoscritta tende implicitamente a presentare *Vathek* come il risultato di un «momento di ispirazione», manifestando così l'affinità di Beckford con la successiva generazione romantica. La creazione letteraria viene cioè considerata meno come l'esercizio di un'arte che come la manifestazione di una potenza superiore (Borges fa acutamente notare che Poe, autore indubbiamente romantico, professò, forse istrionicamente, una teoria diametralmente opposta, mentre autori che non appartengono al periodo romantico - e Beckford è uno di questi - di fatto ne anticipano le teorizzazioni).

Secondo la testimonianza stessa di Beckford, questa potenza superiore gli si sarebbe manifestata durata la festa, durante tre giorni e tre notti e, stando ad alcune cronache, piuttosto orgiastiche, organizzata per inaugurare la stravagante e lussuriosa residenza di Fonthill, con la sua abnorme torre, destinata a crollare due volte e della quale «*forse fortunatamente per il buon gusto, non rimane pietra su pietra*» (J. L. Borges, nell'Introduzione all'edizione di F. M. Ricci, 1978).

Questi tre giorni di clausura e di «delirio voluttuoso» sono stati determinati nelle genesi di *Vathek*: «*I wrote Vathek immediately upon my return to London at the close of this romantic villeggiature*» (in G. Chapman, cit., p. 102; Beckford fa riferimento ad un suo viaggio in Europa). Durante quei giorni di festa, nel periodo di Natale del 1981, Fonthill deve essere stata il

luogo di qualche creazione sacrilega, poiché quella settimana è stata fondamentale non soltanto nella vita di Beckford, come afferma Chapman, ma anche nella sua opera letteraria, in quanto ad essa risalgono le origini di *Vathek*, la sua «empia creazione».

La rievocazione di quei tre giorni a Fonthill, in una nota scritta nel 1838, all'età di settantanove anni, dà un'immagine indubbiamente molto attenuata di quella che fu la realtà. Tuttavia, anche in questa versione edulcorata degli avvenimenti, non è difficile percepire un'atmosfera che si ritroverà in certe pagine di *Vathek.*

Tutte le raffigurazioni più squisite sono state previste dagli organizzatori della festa, che hanno trasformato Fonthill nel «Palazzo dei Cinque Sensi» in cui *Vathek* predispone ogni cosa per variare i piaceri in modo tale da non essere mai sazio. Questa straordinaria varietà si riflette nella struttura stessa del racconto, in cui il lettore passa da una scena all'altra senza preparazione, come gli ospiti di Fonthill passano attraverso sale sontuose e camere nascoste, sotto volte misteriose, attraverso corridoi e scale interminabili, perdendosi nella complessità dell'immenso labirinto. In questa magica confusione, in cui sono sfumati i confini tra il bene e il male, gli unici punti fissi, sia dietro le mura di Fonthill che all'interno del romanzo, sono la gioia e la voluttà, che esaltano questa splendida società fatta soltanto di persone giovani e di aspetto piacevole. Lo scopo ricercato e raggiunto è quello di godere di tutto ciò che la ricchezza e la potenza possono dare, senza che questo debba essere fuori dal comune. Una gioia profana, empia, sacrilega forse, anima gli ospiti di Fonthill e ispira le scintillanti pagine di *Vathek.*

Illustrerò brevemente, a questo punto, il contenuto dell'opera.

Vathek, nono Califfo della stirpe degli Abbasidi, si crede al di sopra delle leggi del Cielo e della Terra. È il più irreligioso

dei maomettani: voluttuoso, dedito a tutti i piaceri dei sensi, appassionato delle scienze occulte e dell'astrologia, non conosce limiti alla soddisfazione dei propri desideri. Oltre a cinque palazzi (fatti appositamente costruire per la soddisfazione di ognuno dei cinque sensi), possiede una torre di mille e cinquecento gradini, dalla quale domina gli uomini e consulta le stelle.

Gli astri gli annunciano l'arrivo di un personaggio straordinario. Si tratta dell'orribile Giaurro che, travestito da mercante proveniente da un paese assolutamente ignoto, gli offre, tra le altre rarità magiche che costituiscono le sue mercanzie, delle sciabole luccicanti, sulle quali sono incisi dei caratteri indecifrabili e mutevoli.

Vathek, incuriosito a tal punto da ammalarsi, cerca invano di fare interpretare quei segni dai suoi sudditi più sapienti, finché una notte il mostruoso emissario delle Potenze delle Tenebre, dopo essersi fatto attendere per molti giorni, fa sentire improvvisamente la sua voce dal fondo di un abisso e promette e Vathek di aprirgli il «palazzo del fuoco sotterraneo», di donargli gli immensi tesori che vi si trovano e di rivelargli quei segreti che mai nessuno è riuscito a penetrare. Ma a una condizione: abiurare la fede di Maometto e, come prova di completa sincerità, offrire alla sua sete di sangue cinquanta giovinetti scelti tra i figli dei Grandi della Corte.

Vathek accetta e soddisfa la richiesta del Giaurro, ma il sacrificio dei fanciulli più avvenenti del regno suscita il tumulto della folla dei genitori, che Carathis, la terribile madre di Vathek (dedita anch'essa alla magia, ed ancora più eccitata di lui dalle promesse del Giaurro), lo aiuta a reprimere con l'astuzia.

Dopo questo massacro, Vathek si mette in viaggio per Istakhar dove l'attendono, secondo una misteriosa pergamena che contiene le promesse del Giaurro, i tesori dei Sultani preadamiti e ogni sorta di delizia. Ma, come Carathis si preoccupa di raccomandargli prima della partenza, le norme contenute nella

pergamena impongono di non entrare in nessuna dimora lungo la strada.

Una furiosa tempesta, che decima la maestosa carovana del Califfo, lo costringe però ad accettare rifugio con il suo seguito presso il buon Emiro Fakreddin. La giovane incantevole figlia di quest'ultimo, Nouronihar, dopo essersi presa gioco nell'harem, del capo degli eunuchi di Vathek, Bababalouk, infiamma ben presto, con la sua grazia, i suoi sguardi ardenti e la sua malizia, i desideri del Califfo. Ma Nouronihar è promessa a Goulchenrouz, il suo giovane ed effeminato cugino.

L'emiro Fakreddin, allarmato dalle intenzioni di Vathek, che vuole sposare Nouronihar, si affretta a nascondere i fidanzati facendoli portare in una caverna nel cuore di una montagna, e li fa credere morti dopo aver loro somministrato un potente narcotico. Ma Vathek riesce a ritrovarli e ad allontanare Nouronihar da Goulchenrouz, conquistandola con la promessa delle meraviglie che li attendono a Istakhar.

Nel frattempo Carathis, informata della situazione da una Sultana abbandonata dal Califfo, dopo essere stata la sua favorita, accorre subito e rimprovera furiosamente il figlio per avere sprecato tanto tempo prezioso, ordinandogli di proseguire il viaggio. Nouronihar, d'altronde, non è meno impaziente di entrare con Vathek nel palazzo sotterraneo.

Per un'ultima grazia di Maometto, un messaggero celeste con le sembianze di pastore tenta di fermare l'empio monaco nella sua folle corsa verso gli abissi. Vathek, vinto dalla paura, ha un attimo di esitazione, ma poi il suo orgoglio prevale e, dopo avere fulminato con lo sguardo e con le parole il pastore inviato dal Cielo, ordina di proseguire il cammino.

Giunti finalmente a Istakhar, vengono introdotti dal Giaurro nel palazzo di Eblis (l'equivalente musulmano di Satana), dove trovano i Sultani preadamiti, Solimano, e una grande moltitudine di uomini, tutti dal cuore tormentato dalle fiamme delle loro passioni terrene. Eblis, infine, comunica loro il destino ri-

servato ai suoi adoratori: essi possono godere di tutti i tesori che il suo palazzo può offrire e soddisfare ogni loro curiosità, possono persino comandare alle potenze infernali, con un potere pressoché illimitato e muoversi a proprio piacimento attraverso gli immensi domini sotterranei, finché non arriverà il momento fatale in cui saranno sottoposti al castigo irrevocabile, che consiste nell'eterno vagare con il cuore arso dalle fiamme dell'angoscia e della disperazione. Tale è la terribile delusione riservata a Vathek, che, essendosi macchiato di innumerevoli delitti per la sfrenata ambizione di conquistare ricchezze e poteri proibiti, diverrà preda di tormenti e rimorsi interminabili.

2. *Vathek e il romanzo gotico.*

La maggior parte dei critici e degli storici letterari sono concordi nel considerare *Vathek* coma appartenente al genere «gotico terrificante», una definizione che però rischia di essere male interpretata, in quanto troppo sbrigativa e superficiale. Coloro che si rifiutano di vedere in *Vathek* un romanzo gotico terrificante, rappresentano delle eccezioni, come George Saintsbury che afferma: «*... no touch of German extravagance or childness drags it down to the lever of the Terror school...*» (in A. Parreaux, p. 263).

In realtà, l'aggettivo «gotico» assume delle sfumature diverse a seconda dei critici che se ne servono. Tuttavia, secondo M. Lévy, esso ricopre in ogni caso l'uso di una architettura medioevale, la presenza - più o meno marcata - del soprannaturale e un'atmosfera particolare, fatta di angoscia e di mistero. Perciò niente, secondo tale autore, sembra autorizzarci a qualificare «gotico» un romanzo in cui non siano riunite, almeno in embrione, queste tre caratteristiche essenziali.

«*Nous avons, pour cette raison, écarté Vathek de notre étude... Nous avons cru plus conforme à la vérité littéraire de*

maintenir notre analyse au niveau de la filiation directe et des influences les plus clairement décelables (M. Lévy).

Montague Summers, posto di fronte al difficile problema di stabilire se una determinata opera possa o no essere definita «gotica», opta per una libera interpretazione dell'aggettivo: «*The question continually arises whether such or such a nouvel is sufficiently gothic to be included, or wherther it is to be regarded as a social or domestic novel. One is bound to be elastic in every direction*» (M. Summers, P. 239).

In effetti, l'autore include nella sua *Gothic Bibliography* (1941) un gran numero di opere, tra cui anche *Vathek*, che hanno poco o niente di gotico, almeno nel senso in cui M. Lévy intende questa parola (cfr. M. Levy, p. 389, nota 15). Tuttavia lo stesso Montague Summers, eminente specialista del romanzo gotico, ha escluso *Vathek* dal suo libro fondamentale, *The Gothic Quest*, un'opera che, nelle intenzioni dell'autore, doveva costituire una vera e propria «summa» del genere. *Vathek* fa invece parte, assieme al *Castello d'Otranto* e a *Frankenstein*, della raccolta *Three Gothic Novels*, a cura di P. Fairclough, nella cui splendida prefazione M. Praz a lungo esamina gli influssi esercitati sulla genesi dei tre romanzi, nonché le loro filiazioni letterarie.

È interesse notare il parallelo stabilito da Praz tra il castello di Walpole, l'infernale castello sotterraneo di Beckford e le «Carceri d'invenzione» di Piranesi, analogia che viene notata anche da Borges (Introduzione all'edizione di F. M. Ricci).

In generale, comunque, nei manuali di storia della letteratura inglese, *Vathek* viene classificato tra i romanzi che trattano con realismo degli avvenimenti orribili (a parte i casi, non infrequenti, in cui viene addirittura - ingiustamente - passato sotto silenzio), ed alcune affinità con opere gotiche celebri, come ad esempio, *The Monk*, vengono quasi sempre riconosciute.

Deventra Varma (p. 132) colloca l'opera di Beckford «*in the Shaurer-Romantik with "Monk" Lewis and his followers*». E A.

Baker, in un capitolo della sua storia del romanzo inglese dedicato al racconto orientale, afferma: «... *Vathek is an essence a take of terror... in short a Gothic Story*» (E. A. Baker, Vol. 5: *The Novel of Sentiment and the Gothic Romance*, p. 56), manifestando così di essere consapevole dell'esistenza di una certa affinità tra il romanzo orientale e il romanzo gotico.

Questa concezione, che unisce strettamente «orientalismo» e «goticismo», era molto diffusa nel XVIII secolo, quando la maggior parte delle teorie in proposito assegnavano al Goti un'origine orientale, più o meno diretta. E poiché esse generalmente concordano nell'attribuire a questo popolo la paternità della letteratura di immaginazione (cfr. S. Kliger), orientalismo e goticismo finivano con il ricongiungersi e potevano divenire, per gli storici e critici letterari, dei termini quasi equivalenti.

Sotto certi aspetti, effettivamente, non è sbagliato vedere in *Vathek* un'espressione - forse tra le più alte - del genere gotico, ma non nel senso in cui si intende generalmente questa definizione. Possiamo infatti legittimamente ricollegare l'opera a questa tendenza, ma a condizione di farlo per delle motivazioni ben precise, e non in virtù di analogie superficiali o addirittura inesistenti. L'affinità di *Vathek* con il genere gotico è troppo profonda per lasciarsi ridurre alla dubbiosa comunanza di qualche «accessorio» o di qualche «ingrediente» superato.

Cercheremo di mettere in luce gli elementi che *Vathek* possiede in comune con le opere più rappresentative del genere gotico, e contemporaneamente di dimostrare come Beckford, utilizzando questi elementi, molti dei quali diverranno classici, abbia creato un'opera radicalmente diversa e profondamente originale.

Il personaggio di Vathek presenta delle affinità evidenti con certi «vilains» del genere gotico terrificante. La più importante di tutte le sue caratteristiche - il potere straordinario del suo terribile sguardo (tale proprietà avrà una lunga discendenza: la si ritroverà, ad esempio, in Shelley, in particolare in *St. Irvyne, or*

the Rosicrucian, 1811) - costituirà un tratto comune, anche se notevolmente attenuato, di una gran parte degli scellerati descritti da Ann Radcliffe e M. G. Lewis.

La sua violenza dispotica ricorda quella di Manfred, il tiranno di *The Castle of Otranto*, al quale assomiglia anche per l'esplosione della collera, come per esempio nella scena in cui si infuria contro l'intrattabile mercante che risponde alle sue domande con risate orribili, e poi quando si accorge che il finto mercante è scomparso dalla prigione e prende furiosamente a calci i cadaveri delle sue guardie, a tal punto che i suoi cortigiani, non riuscendo a calmarlo, gridano in coro: «*The Caliph is gone mad. The Caliph is out of his senses!*» (p. 7)

Questa «impetuosità» si ritrova anche in Ambrosio, l'eroe di *The Monk*, la cui manifestazione di furore, descritta da M. G. Lewis, ricorda curiosamente l'ira di Vathek nell'opera di Beckford. Manfred e Vathek hanno in comune anche quella fiera determinazione che li porta a disprezzare tutti gli ostacoli e a far trionfare la loro volontà ad ogni costo. Quando il Genio benefico, assumendo le sembianze di un pastore, cerca di allontanare Vathek dal cammino fatale che ha intrapreso, il Califfo gli risponde: «*Deem not that I shall retire, when in view of the port;... Let the sun appear! Let him illumine my career! It matters not where it may end.*» (p. 105)

Il personaggio mitico di Eblis, che domina la fine di *Vathek*, ha fornito a diversi personaggi romantici e «gotici» certi tratti facilmente riconoscibili (il Lucifero di *The Monk*, in particolare, gli assomiglia stranamente, forse anche perché entrambi gli autori si rifanno al topos dell'angelo caduto, così come è descritto, ad esempio, in Milton): «*His person was that of a young man, whose noble and regular features seemed to have been tarnished by malignant vapoures. In his large eyes appeared both pride and despair: his flowing hair retained some resemblance to that of an angel of light.*» (p. 105).

Carathis, la madre di Vathek, ha delle caratteristiche simili a

Matilde, la seduttrice di Ambrosio nel romanzo di Lewis: entrambe, con le loro arti magiche e la loro volontà demoniaca, precipitano la dannazione, l'una di *Vathek*, l'altra di Ambrosio. Ma c'è una differenza fondamentale: mentre Matilda spinge volontariamente Ambrosio sul cammino della perdizione, Carathis incoraggia il proprio figlio in virtù di un sincero affetto materno, alimentato dalle smodate ambizioni che nutre per lui. Carathis è accecata dalle potenze infernali, di cui non è in realtà l'alleata (al contrario di Matilde), ma piuttosto la vittima: esse infatti apparentemente l'aiutano nelle sue diaboliche imprese soltanto per poi ingannarla meglio alla fine.

Inoltre, l'opera di Beckford contiene una serie di importanti «accessori» che tradizionalmente fanno parte dell'apparato scenico gotico. Tra questi figura in primo luogo la torre dai mille e cinquecento gradini, con i suoi sotterranei, le sue scale segrete scavate nello spessore dei muri, i suoi «*mysterious recesses in which were deposited the mummies that had been wrested from the catacombs of the ancient Pharaos*», le sue gallerie sorvegliate dalle «*fifty female negroes mute and blind of the right eye*» e dove Carathis conserva i suoi tesori abominevoli (M. Summers elenca almeno una decina di romanzi in cui compare questo elemento tipicamente gotico; M. Summers, pp. 365-66).

Anche le caverne fanno parte dell'apparato gotico tradizionale: Nouronihar sente in una caverna la voce misteriosa che le promette la grandezza di Carathis, e manifesta una spiccata predilezione per questo tipo di luogo.

Le vicende di *Vathek* iniziano con l'arrivo delle straordinarie mercanzie portate dal Giaurro, tra cui ci sono le sciabole «*that dealt the blow at the person they were wished to strike*», sulle quali è inciso un avvertimento in caratteri sconosciuti e magici. Elementi prodigiosi simili si ritrovano anche in *The Castle of Otranto* e in *The Monk.*

I corpi morti per i quali Carathis esprime un gusto pronunciato e i sepolcri in mezzo ai quali la madre di Vathek e le sue

compagne Nerkes e Cafour sostano per ammirarne la vista, appartengono anch'esse al repertorio degli elementi gotici. La polvere soporifera che Fakreddin somministra a Goulchenrouz e a Nouronihar e che, per tre giorni, li fa sembrare morti, ha le stesse proprietà dei narcotici presenti in *The Monk*; e il macabro stratagemma secondo il quale i corpi addormentati saranno posti in bare «*which had been left in the open air*», conoscerà un'illustre fortuna, che andrà ben oltre il romanzo gotico (sarà infatti utilizzato, molto tempo dopo, anche da Victor Hugo, ne *I miserabili*).

I romanzieri gotici accompagnano generalmente le peripezie dei loro eroi con violenti movimenti delle forze naturali (tempeste, inondazioni, terremoti, ecc.; celebre è la descrizione della tempesta in *The Mysteries of Udolpho* della Radcliffe). Anche in *Vathek* la terra trema, ad esempio quando gli schiavi gettano sul rogo innalzato da Carathis i corpi dei sudditi del Califfo, strangolati dalle mute e dalle negre, e quando *Vathek*, giunto finalmente a Istakhan, legge al chiaro di luna - altro elemento immancabile nel romanzo gotico - l'iscrizione che annuncia l'accoglienza riservata da Eblis (p. 108).

Anche la scena della tempesta appare terribile e grandiosa, poiché suscita gli spaventosi ruggiti delle bestie feroci e i sinistri bagliori della foresta in fiamme (p. 51).

Gli elementi finora esaminati rappresentano i «punti di contatto» di *Vathek* con il genere gotico. Cerchiamo ora di mettere in luce le differenze che invece lo allontanano da esso.

Il tipo del «tiranno» che appare frequentemente nel romanzo gotico, sotto forme diverse, è generalmente un bastardo, come Ambrosio, o un usurpatore come Mandred o Montoni (l'eroe negativo di *The Mysteries of Udolpho*) la cui nascita resta vaga e oscura. Vathek al contrario, è un sovrano legittimo la cui ascendenza non nasconde alcun mistero (notiamo, en passant, che W. Beckford è l'unico figlio legittimo del Lord Mayor, che ha avuto sette figli illegittimi).

Questa sicura paternità spiega forse, in parte, certi aspetti del suo carattere: egli non conosce quei momenti di esitazione e di dubbio che si trovano invece in alcuni celebri tiranni gotici, come Manfred o Ambrosio; non resiste mai ai propri impulsi, li segue senza ripensamenti, si danna consapevolmente (cfr. la fiera risposta data dal Genio benefico che lo scongiura di riscattare i suoi debiti con una vita esemplare e di approfittare dell'ultimo istante di grazia concessogli dalla misericordia celeste per pentirsi e abbandonare il suo atroce proposito: p. 105). Anche se manifesta delle debolezze nelle vicende della sua vita quotidiana - si dimostra infatti sensuale, pigro, goloso - *Vathek* si oppone sempre, senza esitare, alle potenze divine, i cui avvertimenti non fanno che esasperare il suo orgoglio.

Man mano che avanza nel cammino della perdizione, l'eroe di Beckford manifesta un'intransigenza sempre maggiore e una determinazione nel compiere il male che non manca di grandezza e che non si trova, nella stessa misura, nei personaggi di Walpole, della Radcliffe o di Lewis.

Il soprannaturale stesso gioca in *Vathek* un ruolo fondamentalmente diverso da quello che svolge nel romanzo gotico in generale. L'iscrizione magica incisa sulle sciabole del finto mercante («*we are the last of the wonders of a place where all is wonderful and deserving, the right of the first potentate on earth*») ha il preciso scopo di suscitare la curiosità e il desiderio di Vathek. La bevanda miracolosa che ristabilisce immediatamente la salute del Califfo è destinata a dargli fiducia nelle parole del Giaurro. La pergamena misteriosa che si trova in cima alla torre è piena di promesse illusorie. Le voci che Nouronihar sente nella grotta fanno intravedere alla sua immaginazione delle prospettive di gloria e di ricchezza.

Tutte le speranze così suscitate non solo in Vathek, ma anche in Carathis e Nouronihar, si riveleranno però ben presto delle illusioni. Il potere e le ricchezze saranno a loro disposizione soltanto per un breve istante, e a delle condizioni tali che

non potranno approfittarne: e in effetti non ne godranno affatto. I prodigi e le visioni in *Vathek* hanno cioè l'unico scopo di ingannare i personaggi.

Al contrario, nel romanzo gotico, i prodigi preannunciano degli avvenimenti che non mancano di verificarsi, come la rovina dell'usurpatore e la reintegrazione dell'erede legittimo nei propri diritti, come ad esempio in *The Castle of Otranto* (si pensi alla caduta dal cielo del gigantesco elmo, all'inizio della storia). I personaggi sono cioè veritieri e giocano un ruolo estremamente rassicurante, poiché garantiscono la giustizia dello scioglimento finale dell'azione, in modo tale che il lettore non è mai - paradossalmente - veramente terrificato.

In *Vathek* invece, i presagi sono ingannevoli e menzogneri: inducono in errore i protagonisti della vicenda e li spingono attivamente sul cammino della perdizione. Si tratta non tanto di «ingredienti romantici», introdotti arbitrariamente per spaventare l'usurpatore e dare fiducia all'eroe, quanto piuttosto di elementi essenziali all'intreccio, indispensabili all'avanzamento dell'azione.

Prendendo in considerazione i personaggi stessi, le differenze di *Vathek* rispetto al romanzo gotico tradizionale si accentuano ancora di più. In quasi tutti i romanzi gotici c'è sempre almeno un'eroina, così come non compare né il difensore né l'innocente, né il giustiziere o il vendicatore, e d'altronde nemmeno il persecutore, contrariamente alla maggior parte dei romanzi gotici.

Nouronihar non è né innocente, né perseguitata. Vathek si copre di crimini, ma Nouronihar lo segue spontaneamente, lo incoraggia, e contribuisce persino a trascinarlo più avanti nel cammino del male.

In realtà, in *Vathek* non c'è nemmeno l'eroina, nel senso rigoroso del termine, e neanche l'eroe. Lo scellerato, cioè il vero istigatore di tutti i crimini, non è Vathek, ma il Giaurro. I personaggi del racconto, qualunque sia la loro malvagità naturale,

sono soprattutto ciechi e vittime di un agente soprannaturale. In altre parole, gli eroi di *Vathek*, ingannati dal Giaurro, sono contemporaneamente vittime e criminali. In compenso, i «buoni» sono deboli e senza coraggio (come Goulchenrouz, la cui virtù è d'altronde abbastanza equivoca) o ridicoli, come Dakreddin, o piagnucolosi, come Morakanabad.

Siamo dunque lontani da tutti quei romanzi gotici in cui gli scellerati sono schierati da una parte e gli eroi dall'altra, e in cui i «cattivi» finiscono sempre con l'essere puniti e i «buoni» invariabilmente ricompensati. Qui invece, Fakreddin e i suoi nani, i devoti pellegrini della Mecca, i venerabili moullah di Rocnabad, e tutti gli altri «campioni di virtù», sono di volta in volta scherniti e insultati, quando non vengono addirittura eliminati. Una scena che mette particolarmente in evidenza la distanza che separa *Vathek* dal romanzo gotico in generale, è quella in cui Nouronihar si inoltra, in piena notte, nel cuore della montagna, guidata da un globo luminoso che si muove davanti a lei. La solitudine è densa di minacce; i rumori indefinibili, il ricordo di storie di spiriti maligni che le sono state raccontate, tutto contribuisce a suscitare la paura nel suo animo, ma la curiosità ha il sopravvento ed ella continua a salire (pp. 69-70).

Nouronihar è veramente sola, di fronte a una natura ostile, in mezzo a temibili prodigi. Ma supera la paura senza aiuto esterno e senza l'intervento di un qualsiasi Essere supremo. Non pensa nemmeno di rivolgersi con una preghiera alla misericordia divina - come invece avrebbe fatto l'eroina di un romanzo gotico classico in simili circostanze -, poiché non le importa quale sarà il destino che l'aspetta, purché possa rimanere accanto al suo amato Califfo.

Siamo quindi lontani dall'atmosfera cristiana, o semplicemente religiosa, che pervade, ad esempio, i romanzi di Clara Reeve o di Ann Radcliffe, e dall'atmosfera che caratterizza i romanzi gotici in generale. Uno dei passi più belli del libro, quello che forse giustificherebbe meglio l'inclusione dell'opera

nel genere gotico, è quello che si riferisce alla fine del viaggio di Vathek e al suo arrivo a Istakhar, in cui Beckford ha creato un'atmosfera paragonabile a quella dei romanzi gotici terrificanti e ha espresso con insuperabile efficacia e maestosa poesia il senso dell'irrevocabile compiersi di un destino:

«*A death-like stillness reigned over the mountain and through the air. The moon dilated on a vast platform, the shades of the lofty columns which reached from the terrace almost to the clouds. The glomy watch-towers, whose number could noto be counted, were covered by no roof; and their capitals, of an architecture unknown in the records of the earth, served ad an asylum from the birds of the night, which, alarmed at the approach of such visitants, fled away croaking.*

The chief of the enunchs, trembling with fear, besought Vathek that afire might be kindled. «No!» replied he, «there is no time left to think of such trifles; adide where thou art, and expect my commands». Having thus spoken, he predented his hand to Nouronihar, and, ascending the steps of a vast strair-case, reached the terrace, which was flagged with squares of marble, and resembled a smooth expanse of water, upon whose surface not a blade of grass ever dared to vegetate.» (p. 107).

In questa descrizione è facile notare degli elementi tipicamente «gotici»: la luna, gli uccelli notturni, e soprattutto le rovine, descritte nello stesso stile delle relazioni di viaggio del XVII e XVIII secolo, e la cui grandezza malinconica sarà particolarmente cara ai viaggiatori inglesi e tedeschi dell'epoca romantica.

Ma qui l'atmosfera è di una qualità del tutto particolare, molto rara nel romanzo gotico, e questo è dovuto in gran parte all'atteggiamento di Vathek e di Nouronihar. In questa scena, tutto è di una natura tale da terrificare, per esempio, un'eroina di Ann Radcliffe o di M. G. Lewis, ma non il Califfo o la sua compagna.

Gli «ingredienti» del terrore sono presenti, ma il terrore non

vi regna: ciò che domina, in definitiva, è la fierezza, l'audacia degli eroi, che controllano i propri sentimenti di fronte all'ignoto. L'atmosfera terrificante contribuisce soltanto a fare emergere il loro carattere intrepido, il loro dominio di sé e la loro serenità. Quando la terra tremerà e le torri d'osservazione sembreranno sul punto di crollare sulle loro teste, questo spettacolo, anziché spaventare Nouronihar, le infonderà nuovo coraggio.

Tutto il brano potrebbe essere impregnato di «terrore gotico», ma un gesto di Vathek basta a modificare completamente l'atmosfera: il gesto sovrano del Califfo che dà la mano a Nouronihar e che sale, senza esitare, i gradini della grande scalinata. Il modo in cui si immergono, entrambi, nelle esalazioni infernali, con passo altero e risoluto, conferisce a tutta la scena un tono grandioso che si cercherebbe invano nei romanzi gotici contemporanei. L'arditezza della loro azione dissipa il terrore latente che soltanto il paesaggio poteva suscitare e sostituisce ad esso un sentimento di ammirazione involontaria per l'audacia dell'orgogliosa coppia per la sua magnifica empietà. Samuel Johnson, nel 1750, nella rivista *The Rambler* (in A. Parreaux, p. 296, nota 69) affermava che al vizio non avrebbe mai dovuto essere associata la «dignità del coraggio», in modo da non renderlo accettabile. Questo giudizio avrebbe potuto essere appellato, con trentasei anni di anticipo, al Vathek.

3. *Il Vathek e il racconto orientale nel VIII secolo.*

Il racconto orientale fa la sua apparizione dapprima in Francia, dove l'interesse per l'Asia è legato allo sviluppo e alle esigenze di espansione di una borghesia manifatturiera e commerciale in ascesa, desiderosa di sottrarre ai mercanti olandesi il loro predominio marittimo e commerciale in Oriente, e che conta Colbert (l'illuminato Ministro delle Finanze di Luigi XIV) tra i suoi più illustri rappresentanti: Colbert si interessa personalmente alla *Bibliothéque Orientale* che D'Herbert ha

composto dapprima in arabo e poi ha tradotto in francese.

Questo fenomeno economico e sociale si è trasferito nel campo letterario, in un primo tempo con l'apparizione di opere documentarie, come i racconti di viaggio di Bernier, Chardin e Tavernier e la citata *Bibliothéque Orientale* di D'Herbelot (pubblicata nel 1697, due anni dopo la morte dell'autore, a cura di A. Galland); in seguito con la traduzione delle *Mille ed une Nuits* ad opera di Galland (per un'interessante rassegna delle varie traduzioni del celebre testo arabo rimandiamo a: J. L. Borges, *I Traduttori delle Mille e una Notte*, in: *Storia dell'Eternità*, I Saggiatori, Milano, 1962 e in *Opere Complete*, Mondadori, Milano, 1985).

Si può affermare, senza timore di esagerare, che l'orientalista Antoine Galland (1646-1715) è il padre dell'Oriente romanzesco del XVIII secolo, sia in Francia che in Inghilterra. Il successo della sua libera traduzione in francese (basata su un manoscritto arabo venutogli dalla Siria), apparsa tra il 1704 e il 1717, provoca la nascita di una grande quantità di imitazioni o di «continuazioni», di cui le più celebri sono quelle di Pétis de la Croix, traduttore dei *Mille ed un Jour, Contes Persans* (1710-12), e quelle di Thomas Guellette *(Les Mille ed un Quart d'Heure, Contes Iartares*, 1715; *Les Aventures Merveilleuses du Mandarin Fum-Hoam, Contes Chinois*, 1723; *Le Sultanes de Guzarate, Contes Mongols*, 1732, che saranno ripubblicati col titolo di *Les Mille ed une Soiréé, Contes Mongols*, 1749).

Nel corso del XVIII secolo, vengono pubblicate in Francia circa settecento opere d'immaginazione «orientale», e tuttavia il ruolo di quelle opere citate è stato determinato nella storia dell'Oriente romanzesco, non soltanto in questo paese, ma anche in Inghilterra.

Per quanto riguarda la Francia, Marie-Loise Dufrenoy ha fatto una statistica delle opere d'immaginazione orientali pubblicate ogni anno dal 1700 al 1800 e ha illustrato questa statistica con un grafico (cfr. M. L. Dufrenoy, p. 41). In base a que-

sto grafico, si osserva che le opere che hanno esercitato un'influenza determinante, sono apparse nella prima metà del secolo, mentre, se si considera soltanto la quantità, si nota che la produzione più abbondante si colloca, approssimativamente, tra il 1740 e il 1770.

La «punta» constatata nel 1788-89 si riferisce invece a un fenomeno estraneo allo sviluppo dell'orientalismo in quanto si spiega «*par la multitude de pamphlets publiée immédiatament avant la Révolution et au début de la période révolutionaire, dont les auteurs empruntèrent à l'Orient un masque conventionnel pour dissimuler leur identité.*» (M. L. Dufrenoy, p. 42).

In effetti, a partire dal 1770, si assiste a un declino del genere, non soltanto nella quantità di opere pubblicate, ma soprattutto nella loro qualità: dopo la *Princesse de Babylone* (1768) di Voltaire, il genere orientale non produce più nessuna opera di spicco. Occorrerà attendere la vigilia della Rivoluzione per assistere all'apparizione di qualcosa che, al di là della satira del XVIII secolo, ricorderà le prime opere d'immaginazione: la *Suite des Mille ed une Nuits* di Cazotte e Dom Chavis (1788-89).

Durante i primi tre quarti del secolo, il pubblico inglese divora i racconti orientali attraverso le traduzioni inglesi delle traduzioni francesi. In effetti, non appena le *Mille ed une Nuits*, e le relative continuazioni ed imitazioni fanno la loro apparizione in Francia, vengono tradotte in inglese e conoscono in questa lingua, in generale, numerose riedizioni.

I primi ad apparire sono naturalmente gli *Arabian Nights Entertainments* (tra il 1704 e il 1712) e poi le opere di Pétis de la Croix e di Guellette. A queste si deve aggiungere, tra le molte altre opere pubblicate, il libro dell'abate J. P. Bignon, *Adventures of Abdalla, Son of Hanif* (1729), il cui originale francese (composto dallo stesso Bignon) risale al 1712.

Questo testo è stato a lungo indicato - erroneamente - dagli storici letterari come una delle fonti principali del *Vathek* di

Beckford, sul quale avrebbe esercitato un'influenza diretta. E. A. Baker afferma: «*It has been shown that he [Beckford] borrowed largely from a complicated story, Adventures of Abdalla, Son of Hanif, translated from the French of J. P. Bignon (1729)...*» (E. A. Baker, p. 74). Questa tesi, sostenuta anche da altri critici (si vede il volume curato da A. Parreaux), è basata sulla testimonianza poco attendibile di Cyrus Redding, uno dei biografi di Beckford, che peraltro giudica giustamente l'opera dell'abate Bignon una delle più insipide tra le storie pseudo-orientali prodotte nel XVIII secolo.

A. Parreaux (p. 301-2) sostiene invece che non c'è nessuna ragione particolare per considerare l'opera dell'abate Bignon come una fonte diretta di *Vathek*, poiché gli elementi in essa presenti si ritrovano, non solo nelle *Mille et une Nuits*, ma anche e soprattutto nella *Bibliothèque Orientale* di D'Herberlot, alla quale senz'altro Beckford ha attinto.

Anche le traduzioni inglesi conoscono numerosissime riedizioni, e frammenti di esse vengono riprodotti nei periodici inglesi. Intanto, i racconti dei viaggiatori francesi continuano ad essere tradotti in inglese, non soltanto quelli di Jean Chardin (rifugiatosi in Inghilterra in seguito alle persecuzioni contro i protestanti), ma anche le opere dei missionari gesuiti, in particolare quella di J. B. Du Halde che, pubblicata nel 1735, conosce un favore straordinario e viene riprodotta in inglese l'anno seguente con il titolo *The General History of China* (si vede il volume di M. May che mette in luce l'influenza di tali resoconti di viaggio sull'opera di Beckford).

Sarebbe indubbiamente esagerato affermare che prima di *Vathek* l'Inghilterra non abbia prodotto nessun racconto orientale originale, ma non è esagerato sostenere che prima di Beckford essa non ha prodotto nessuna opera importante di ispirazione orientale. Il *Rasselas* (1759) di Samuel Johnson, pur essendo un'opera importante (anche se, secondo A. Parreaux, inferiore a *Vathek*, soprattutto a causa del suo orientalismo di-

dattico e morale), è orientale soltanto di nome, poiché manca del colore locale, presente invece in *Vathek*, e la psicologia dei personaggi non ha niente a che fare con l'Oriente.

Si può affermare, in definitiva, che prima di *Vathek* il racconto orientale fosse in Inghilterra un genere «importante» ed è forse anche significativo che la prima stesura di *Vathek* fu in francese. M. P. Conant (in A. Parreaux, p. 328) osserva: «*Unlike Gothic legend, Celtic poem or English ballad, the Oriental tale formed no intimate part of the national heritage*».

Floris Delattre giunge ad una conclusione identica. A proposito delle *Persian Eclogues* (1742) di William Collins e del *Rasselas* di Johnson, egli afferma che l'atmosfera pseudoorientale, convenzionale, di queste due opere, «*montre, d'une part, la nullité des résultats de l'Orientalisme en Angleterre, mais de l'autre son pouvoir grandissant, qui éclate enfin dans Vathek. Pour la premiére fois paraissait un conte exotique, appuyé sur une connaissance solide eed exacte de la civilisation qu'il décrit, ed tellement imprégné d'Orient qu'il a pu passer pour une traduction de l'arabe. William Beckford est le principal ouvrier, le grand initiateur en somme de l'Orientalisme ed Angleterre.*» (F. Delattre, p. 38).

In effetti è con *Vathek* ed è sotto la sua influenza che il racconto orientale si è naturalizzato in Inghilterra. La prova è data dall'abbondante fonte di ispirazione che l'opera di Beckford costituirà, soprattutto per la seconda generazione romantica (Byron, Southey, Moore, Landor, ecc.); *Vathek* segna indiscutibilmente una data nella storia della narrativa e della poesia orientale in Inghilterra, che da «importata» diventa «indegna».

In Francia il racconto orientale viene utilizzato dai filosofi e dai rappresentanti della borghesia, per tutto il corso del XVIII secolo, dalle *Lettres Persanes* (1721) di Montesquieu alla *Princesse de Babylone* (1768) di Voltaire e oltre, soprattutto per esprimervi in maniera pungente e sicura la critica del regime politico e sociale contemporaneo.

Questa non è certamente l'unica ragione d'essere del racconto orientale che risponde anche, almeno in parte, ad una esigenza generale dell'immaginazione. Ma, all'epoca in cui appare *Vathek*, nel 1786-87, questo genere non sopravvive in Francia, tranne qualche rara eccezione, che come un pretesto satirico. *Vathek* invece, nonostante tutte le possibilità aggressive che contiene, non assume le forme di una satira alla moda francese. Vi si incontrano delle parti isolate contro la religione o il dispotismo, ma questo elemento satirico resta sporadico. Il solo obiettivo costante della satira beckfordiana è rappresentato da Fakreddin e i suoi mendicanti, i cavalieri «ottuagenari» sulle loro cavalcature indocili, il grasso vecchietto dell'Isola di Serendib ridicolizzato da Vathek, il vecchio e grinzoso eunuco Shaban (l'autoritario e irascibile tutore di Goulchenrouz), i rispettabili moullah malmenati nella valle di Rocnabad. Tutti gli episodi in cui figurano questi personaggi hanno come filo conduttore l'avversione e la derisione della vecchiaia.

La satira dei vecchi e delle loro «barbe», corrisponde alla satira delle vecchie istituzioni da parte dei filosofi francesi. Ma, passando da Voltaire a Beckford, la critica dell'antico e del vetusto cessa di essere un attacco contro il regime, per diventare la satira della vecchiaia in generale, nella sua essenza stessa, considerata come un principio di oppressione e di repressione.

Non è facile percepire la portata satirica di *Vathek*, poiché la satira cessa di essere evidente e immediata, per diventare indiretta e implicita. In realtà *Vathek* traspone, sotto forma più generale, un tema che i filosofi francesi hanno trattato, fino a quel momento, sotto una forma precisa nello spazio e nel tempo, cioè quella di una critica delle istituzioni francesi. Per questo motivo *Vathek* non si situa sullo stesso piano: non è, e non pretende di essere, la critica di determinate istituzioni ma, dal piano politico nazionale, la satirica è stata portata, dal genio di Beckford, su un piano umano di interesse generale.

Tuttavia è inevitabile che nel 1787 questa satira, elevata così

a un livello superiore, passasse inosservata, a causa della sua assenza di un legame immediato con gli avvenimenti del giorno della mancanza evidente di attualità, ma è precisamente questa stessa ragione che assicurerà all'opera un valore permanente. Nel 1787, la vena satirica di *Vathek*, non abbastanza precisa per soddisfare la borghesia francese alla vigilia degli Stati Generali, è invece troppo pungente per non urtare una borghesia inglese occupata a propagare il suo ideale morale e religioso.

In Inghilterra, Beckford non può essere il portavoce autentico di nessun gruppo sociale in ascesa, poiché rappresenta una forma di ricchezza e uno stile di vita condannati dalla Storia, mentre, malgrado tutti i suoi legami con la Francia, egli resta estraneo alla realtà sociale di cui i filosofi francesi (con i quali presenta delle affinità intellettuali) traducono le aspirazioni.

Vathek si oppone quindi in modo sorprendente ai racconti orientali francesi, non per il suo carattere gratuito - ci sono infatti dei racconti francesi «gratuiti», come quelli di Gueullette, dell'abate Bignon, o delle traduzioni di Pétis de la Croix -, ma per la fusione inattesa di due caratteri fino a quel momento separati: il tono satirico della forma e l'apparente gratuità del contenuto.

Affermare che in Francia il racconto orientale ha fornito una maschera alla satira politica e sociale, mentre in Inghilterra è stato utilizzato principalmente per sottintendere una lezione di morale, sarebbe una semplificazione eccessiva. Tuttavia, ad eccezione di qualche raro saggio di Steele e di Addison, dei *Hieroglyphic Tales* di Walpole e del *Citizen of the World* di Goldsmith, il genere satirico non è rappresentato in Inghilterra che dalle *Lettres Persanes* di Montesquieu e dai *Contes* di Voltaire.

Il XVIII secolo inglese si è servito del racconto orientale soprattutto con l'intento dichiarato di fare accettare al lettore una certa morale. Addison, presentando un racconto orientale, spiega perché, secondo lui, questo modo di procedere supera tutti

gli altri: «*We peruse the Author for Sake of the Story, and consider the Precepts rather ad out own Conclusions, than his Instructions. The Moral insinuate itself imperceptibly, we are taught by Surprise, and become wiser and better unawares*» (in A. Parreaux, p. 314).

Tutti gli autori, traduttori o imitatori di racconti orientali, si scusano, per così dire, del genere che hanno scelto, trincerandosi dietro una professione di fede moralizzata. Ma, nello stesso tempo, se gli autori adducono questa scusa, è perché essi avvertono, più o meno coscientemente, non solo che questo genere non è classico, ma anche che racchiude delle potenzialità pericolose.

L'autore può cioè infrangere quelle righe che, secondo l'espressione di Horace Walpole (in A. Parreaux, p. 296, nota 82), sono state imposte dal classicismo all'immaginazione, quest'ultima essendo subordinata alla ragione e contenuta in limiti rigorosi. Ma poiché nel racconto orientale l'immaginazione non è più compresa dalle regole abituali, il racconto diventa facilmente «wild». E addirittura, se gli avvenimenti narrati sono sistematicamente al di fuori del campo delle cose, non solo probabili ma anche possibili, il racconto diventa allora effettivamente fantastico, «*extravagant*». Così, gli autori dei racconti orientali scusano in generale questo carattere stravagante, insistendo sul fine morale che perseguono o che si illudono di perseguire.

In effetti, il modo in cui si compiacciono nello svolgere le peripezie fantastiche del racconto, fa pensare che, affascinati da questa stravaganza esotica, gli autori provino il bisogno di giustificarsi, non soltanto agli occhi del lettore, ma forse anche ai loro stessi occhi, sottolineando e all'occorrenza esagerando il significato morale del racconto.

Addison raccomanda la lettura dei *Persian Tales*, tradotti da Ambrose Philips dalla versione francese di Pétit de la Croix; ed è da questa raccolta che il redattore dello *Spectator* estrae la

maggior parte dei suoi racconti orientali. Così i più puri scrittori classici (tra cui anche Poe) mostrano un debole appena dissimulato per questi racconti pieni di magia e di incantesimi e che, nel complesso, sono forse ancora più inverosimili o più «stravaganti» delle *Arabian Nights.* È difficile credere che questo sia soltanto un caso, e che gli imitatori inglesi dei racconti orientali siano stati accecati dalle loro intenzioni morali al punto da restare insensibili al valore immaginativo di questi racconti.

Comunque, la maggior parte degli autori inglesi ritiene necessario presentare i racconti orientali come delle lezioni di morale. E questo tipo di giustificazione, più o meno sincera, diventa una specie di rito obbligato o come un passaporto valido presso il pubblico inglese. Non c'è dubbio che la stragrande maggioranza di questi racconti non possiede alcun valore letterario: il genere resta, nel complesso, di una desolante mediocrità.

Al racconto orientale francese, scoppiettante di malizia, di spirito sovversivo e talvolta francamente «*osé*», il racconto orientale inglese si oppone, in generale, per il tono moralizzatore, eminentemente rispettabile e generalmente noioso, che la virtuosa borghesia inglese si è creduta in obbligo di adottare.

In una simile atmosfera, il racconto orientale inglese non è riuscito, prima di Beckford, a svilupparsi liberamente. Non che le opere che sono succedute a *Vathek*, e in particolare il racconto orientale romantico in versi, siano dei capolavori, ma almeno non appartengono più alla letteratura morale e didattica. Esse ricercano ormai il colore orientale per se stesso. Il genere orientale cessa di essere un'impostazione francese o un impegno utilitaristico: esso è diventato infine un genere autonomo e inglese, o almeno, in grande misura, naturalizzato.

Il 1786, data della pubblicazione di *Vathek*, è uno degli anni più importanti nella storia dell'orientalismo in Inghilterra: «*In that year was published Vathek, the last notable oriental tale of*

the century, itself foreshadowing teh coming work of scholars and poets (M. P. Conant, in A. Parreaux, p. 332).

Il 1798 può essere considerato come la data d'inizio dell'installazione dell'orientalismo nella poesia romantica propriamente detta, con le notevoli produzioni di Coleridge (*Kubla Khan*) e di W. S. Landor (*Gebil*). Southey segue da vicino, con *Mohammed* (1799), *Thalaba* (1801) e *The Curse of Kehama* (1810). Il contributo di Byron all'orientalismo è particolarmente importante negli anni 1813-14 (*The Giaur*, *The Bride of Ahydos*, *The Corsair*); ma l'elemento orientale è presente, anche quando non occupa il primo posto, nella maggior parte delle sue opere, da *Childe Harold* a *Don Juan* (Byron è uno degli ammiratori più entusiasti di Beckford, al quale dedica una stanza del suo *Childe Harold*, in cui lo definisce «*England's weathiest Son*». Stando a quanto riferiscono Borges e Praz, il *Vathek* sarebbe stato il «*livre de chevet*» di Byron).

Tra le poesie romantiche di ispirazione orientale, occorre ricordare anche *The Revolt of Islam* di Shelley e *Lalla Rookh* di Thomas Moore, benché queste opere siano di valore molto ineguale.

L'orientalismo inglese si manifesta quindi alla fine del XVIII secolo e all'inizio del XIX. *Vathek* conosce in effetti la sua vera popolarità non nel 1786, ma un po' più tardi, quando la domanda del pubblico giustifica la riedizione del 1809. A partire da questa data, le riedizioni che si succedono negli anni seguenti attestano la fama oramai solidamente conquistata dell'opera.

Tuttavia, il cambiamento fondamentale si è prodotto intorno al 1786, anno che segna il momento decisivo dell'evoluzione dell'orientalismo letterario, e in cui si creano le condizioni generali che renderanno possibile questa evoluzione.

Per quanto riguarda la parte letteraria (o mitica) dell'opera, la *Bibliothèque Orientale* di D'Herbelot costituisce la fonte principale di *Vathek*. Giamschid, che costruì Istakhan e si fece

rendere onori divini, i Sultani Predamiti, tutti i Solimani - Soliman Raad, Soliman Daki, il Solimano detto Gian ben Gian, Soliman Den Daoud e il suo magnifico trono sul quale gli uccelli volteggiavano incessantemente, riparandolo così dagli ardenti raggi del sole - il Simurgh, l'uccello favoloso, la montagna di Kaf, le fortezze di Aherman, le sale di Argenk, il mostro Ouranbad, le Peri e i Geni, tutti questi elementi derivano direttamente da D'Herberlot. Eblis stesso, l'angelo ribelle, benché figuri nel Corano, occupa un posto importante nella *Bibliothèque Orientale*. Per quanto riguarda i due «angeli sterminatori» Monker e Nekir, è difficile stabilire se Beckford li abbia tratti dalla *Bibliothèque Orientale* o dal Corano, nella traduzione di George Sale. Per la torre di Samarah, Beckford può essersi ispirato al Corano o a un passo della Genesi, ma anche in questo caso, se l'apporto di queste fonti è dubbio, quello di D'Herbelot, al contrario, è sicuro e preciso.

Per quanto riguarda i personaggi di *Vathek*, Beckford ha trovato in D'Herbelot un'abbondante documentazione. Alla dinastia degli Abbasidi e ai suoi diversi rappresentanti, a Motassem, costruttore di Samarah e del palazzo sul colle che domina la città, a Motavekel, il fratello di Vathek, e a Vathek stesso, D'Herbelot ha attinto abbondantemente.

Le opinioni eretiche di Vathek in materia di religione, la sua intolleranza ad essere contraddetto, le sue persecuzioni contro gli ortodossi, il suo interesse per le scienze occulte e la sua fiducia nell'astrologia, i suoi eccessi nel mangiare e nel bere, la sua eccessiva sensualità, infine il suo terribile sguardo, tutto ciò si trova in D'Herbelot, come ampliamente indicato da M. May (p. 197-98).

Tuttavia Beckford ha modificato la storia di *Vathek*, il quale viene descritto come un sovrano molto generoso e caritatevole, che si preoccupa che non ci sia nessun mendicante nel suo regno, mentre invece Beckford non solo non ha conservato questa caratteristica, ma ha dotato Vathek addirittura di un senti-

mento opposto, poiché gli fa mettere in ridicolo la grande carità di Fakreddin nei confronti dei mendicanti, mentre la tendenza del XVIII secolo, particolarmente in Francia, è di esagerare le virtù e la saggezza degli orientali - sia per delle ragioni dottrinali (teoria del «buon selvaggio» di Rousseau), sia per delle ragioni politiche (satira indiretta delle istituzioni e dei costumi occidentali), sia semplicemente per delle ragioni umane (relazioni dei missionari, soprattutto dei Gesuiti) - Beckford, lungi dall'idealizzare il mondo orientale che descrive, ha accentuato la cattiveria del Califfo, la malvagità dei personaggi che lo circondano e i disordini del suo regno.

Diversi nomi, dati da Beckford ai suoi personaggi secondari, possono essergli stati suggeriti dalla letteratura di D'Herbelot. Nella *Bibliothèque Orientale* infatti, si trovano i nomi di Fakreddin, di Nerkes e di Cafour. Nelle *Mille ed un Jour* invece c'è una nutrice di nome Sutlemene e una giovane donna di grande bellezza di nome Dilara. Nelle *Mille ed une Nuits* c'è una principessa di nome Nouronnihar, e un eunuco di nome Shaban.

L'uso di un narcotico per dare l'apparenza della morte è frequente, sia nelle *Mille et une Nuits* che nelle *Mille et un Jour.* Con quest'ultima raccolta, d'altronde, il racconto di Beckford presenta ulteriori affinità. L'autore delle *Mille et un Jour* infatti, ha saputo utilizzare pienamente le risorse del colore locale, in particolare nella descrizione dei pasti, e questa ricerca di «costume», associata ad una specie di «esotismo gastronomico», si ritrova anche in *Vathek.*

Se si eccettua la descrizione di Istakhan, presa dalle relazioni di viaggio dei cuori arsi dalle fiamme (ispirato da Gueullette) e la figura del buon Genio (dovuta ad Addison, che la utilizza nella *Visione of Mirzah,* 1711), si può quindi affermare che lo sfondo orientale di *Vathek* proviene, per la maggior parte, sia dalla *Bibliothèque Orientale* di D'Herbelot, sia dalle *Arabian Nigths.*

D'Herbelot ha fornito a *Vathek* lo sfondo di un Oriente crudele, tormentato, in parte storico e in parte leggendario, di cui Beckford ha accentuato la crudeltà e in cui ha associato ancora più strettamente la leggenda e la storia. Dalle *Arabian Nights* Beckford ha tratto il senso della magia e del mistero e il gusto del fantastico senza morale, mentre le *Mille ed un Jour* gli forniscono, più particolarmente, gli accessori quotidiani del costume orientale e la materia di un esotismo ben documentato.

Il successo di *Vathek* è in gran parte dovuto al fatto che l'Oriente crudele, storico e leggendario di D'Herbelot e l'Oriente familiare, magico e misterioso dei racconti arabi, vengono da Beckford felicemente fusi. Nel complesso, l'atmosfera generale di *Vathek* è quella che doveva regnare a quell'epoca nell'Impero degli Abbasidi (Vathek succede al padre Motassem nell'anno 227 dell'Egira, come si legge in D'Herbelot).

Le caratteristiche essenziali della loro dominazione vi sono riconoscibili: la notevole prosperità di cui godevano i loro sudditi poteva far loro sperare che il regno di Vathek «*would be long and happy*»; le arti e le scienze conobbero allora uno sviluppo senza precedenti, mentre di fatto il Califfo si trasforma in una monarchia in cui il sovrano era circondato da una schiera di funzionari, più o meno importanti (si veda, per queste notizie storiche, A. Guillaume, 1956).

Il mondo di *Vathek* corrisponde bene, nel complesso, alla dominazione degli Abbasidi o più esattamente, al quadro che ne danno i racconti popolari delle *Mille et une Nuits*, tenuto conto, naturalmente, dell'esagerazione caricaturale che è una delle leggi del genere.

Al di là di queste fonti, più o meno dirette, due altre influenze esercitate su Beckford possono essere ragionevolmente ravvisate nelle opere di Antoine Hamilton (antenato dello stesso Beckford e autore di racconti pseudo-ironici come *Histoire de Fleur d'Epine* e *Les Quadre Facardins*, apparsi all'inizio del secolo) e di Voltaire, soprattutto per quanto riguarda la satira

anti-religiosa, il tono ironico dell'espressione e la musicalità stessa della frase.

Le fonti letterarie, rielaborate con innegabile originalità, non devono tuttavia fare dimenticare quelle autobiografiche, di importanza fondamentale. Lo stesso Beckford, dopo avere scritto *Vathek*, ha dichiarato: «Troverete difficilmente qualcosa di simile in alcuna descrizione orientale: tutto ciò fu opera della mia fantasia. La vecchia dimora di Fonthill aveva una delle più vaste sale del regno, alta e di eco sonoro; e numerose porte davano in parti diverse della fabbrica attraverso oscuri, luoghi e sinuosi corridoi. È da questa sala che ho tratto la mia sala immaginaria di Eblis. L'immaginazione la colorò, l'ingrandì, la rivestì di un carattere orientale. Tutte le donne di cui si è fatta menzione in *Vathek* sono il ritratto di quelle che abitavano lo stabilimento familiare del vecchio Fonthill, le loro qualità buone e cattive furono esagerate per rispondere ai miei disegni (Beckford, in: *A. Moravia*, Nota introduttiva all'edizione Einaudi, p. X).

In effetti, gli elementi autobiografici sono facilmente riconoscibili all'interno dell'opera, tanto che a Fonthill scoppiò uno scandalo non appena fu constatata la somiglianza delle avventure di Vathek con la vita di William. Vathek, infatti, è Beckford stesso, ricchissimo, voluttuoso, collerico, appassionato di musica e di scienze occulte, mentre gli altri personaggi sono le persone che lo circondano nella vita reale: Carathis è la propria madre, Nouronihar è Louise, la donna della quale per un certo tempo era stato innamorato, Goulchenrouz è William («Kitty») Courtenay, il giovanissimo cugino a cui Beckford era legato da un affetto morboso (relazione questa, che avrà molti tratti in comune con le vicende di Oscar Wilde).

Si tratta quindi, in un certo senso, di un libro a chiave, ma è molto più di questo, poiché la chiave rivela non soltanto la vera identità dei personaggi, ma anche e soprattutto l'esperienza morale e sentimentale dell'autore, nascosta sotto la superficie luc-

cicante della vicenda. Anche per questo si può quindi affermare che *Vathek* si pone tra le opere più rappresentative e significative della letteratura fantastica.

BIBLIOGRAFIA

Nel testo le citazioni sono tratte dalla seguente edizione: *VATHEK*, ed. with an introduction by Roger Lonsdale, Oxford Univ. Press, London, 1983 (1.st ed.: 1970)

Edizioni italiane

VATHEK E GLI EPISODI, Trad. italiana di Aldo Camerino e Ruggero Savinio, con prefazione di Salvatore Rosati, Bompiani, Milano, 1966.

VATHEK, Trad. italiana di Giaime Pintor, con nota introduttiva di A. Moravia, Einaudi, Torino, 1946.

VATHEK, Trad. italiana di A. Camerino con introduzione di J. L. Borges, La Biblioteca di Babele, F. M. Ricci Editore, Milano e Parma, 1978.

Altre edizioni

AAVV, *William Beckford of Fonthill* (1760-1844), Bicentenary Essays, Edited by Fatma Moussa Mahmoud, supplement to Cairo Studies in English, Costa Tsoumas & Co., Cairo, 1960.

MARIA L. ASTALDI, *Tre inglesi pazzi*, Rizzoli, Milano, 1974.

E. A. BAKER, *The History of English Novel*, Barnes & Noble Inc., New York, 1929.

ALEXANDER BOYD, *England's Wealthiest Son. A Study of William Beckford*, Centaur Press, Ltd, London, 1962.

MARC CHADOURNE, *Eblis ou l'Enfer de William Beckford, Suivi d'une Anthologie de l'Oeuvre en ses Meilleures Pages*, J. J. Pauvert, Paris, 1967.

GUY CHAPMAN, *Beckford*, Rupert Hart-Davis, London,

1952 (1st ed.: Jonathan Cape, 1937).

KENNETH CLARK, *The Gothic Revival, an Essay in the History of Taste*, John Murray, London, 1962 (1st ed.: Constable, 1928).

FLORID DELATTRE, *De Byron à Francis Thompson.* Essain de Littérature Anglaise, Librairie Payot & Cie, Paris, 1913.

MARIE LOUISE DUFRENOY, *L'Oriente Romanesque en France* (1704-1789), Etude d'Histoire et de Critique Littéraires, Editions Beauchemin, Montréal, 1946.

BRIAN FOTHERGILL, *Beckford of Fonthill*, Faber, London, 1979.

GIOVANNA FRANCI, *La messa in scena del terrore. Il romanzo gotico inglese (Walpole, Beckford, Lewis)*, Longo, Ravenna, 1982.

PETER FAIRCLOUGH (Ed.), *Three Gothic Novels - The Castle of Otranto - Vathek - Frankenstein (with an Introductory Essay by Mario Praz)*, Penguin Books Ltd, Harmondsworth, England, 1978, (1st. ed.: 1968).

ROBERT GEMMET, *The Critical Reception of William Beckford's Fonthill*, in: English Miscellany, N. 19, 1968, pp. 105-32.

ALFRED GUILLAUME, *Islam*, Penguin Books, 2nd (revised) edition, 1956.

SAMUEL KLIGER, *The Goths in England*, Harvard Univ. Press, Harvard, 1952.

MAURICE LEVY, *Le Roman «Gothique» Anglais*, 1764-1824, Pubblications de la Faculté des Lettres et Sciences Humaines, Toulouse, 1968.

PIERRE MARTINO, *L'Orient dans la Littérature Française au XVII^e^ et au XVIII^e^ Siècle*, Slatkine Reprints, Genève, 1970 (1st ed.: Paris, 1906).

MARCEL MAY, *La Jeunesse de William Beckford et la Genèse de son «Vathek»*, Le Presses Universitaires de France,

Paris, 1928.

GIOVANNA MOCHI, *L'inferno rassicurante di Vathek*, Paragone, anno XXX, N. 350, Aprile 1979, pp 64-104.

MAHMOUD F. MOUSSA, *A Monument to the Author of Vathek*, in: Etudes Anglaises, XV^{e} année, N. 2, Avril-Juin 1962, pp. 138-47.

ANDRE PARREAUX, *William Beckford, Auter de «Vathek»* (1760-1844), Etude de la Creation Littéraire, A. G. Nizet, Paris, 1960.

MARIO PRAZ, *La Carne, la Morte, il Diavolo nella Letteratura Romantica*, Sansoni, Firenze, 1966 (1.a ed.: 1930).

MARIO PRAZ, *Magia d'uno Scandalo*, Il Giornale, 16 Marzo 1979.

MONTAGUE SUMMERS, *The Gothic Quest. A History of the Gothic Novel*, Russel & Russel, New York, 1964 (1st. ed.: Fortune Press, London, 1938).

TZVETAN TODOROV, *Préface à Vathek*, in: Studi Urbinati, anno XLV, N. 1/2, 1971, Tomo m, pp. 1105-19.

DEVENDRA VARMA, *The Gothic Flame, being a History of the Gothic Novel in England*, Russel & Russel, New York, 1966 (1st. ed.: Arthur Barker, London, 1957).

LOUIS VAX, *Les Chefs d'Oeuvre de la Litérature Fantastique*, Presses Universitaires de France, Paris, 1979.